

GLI IMMIGRATI SI ORGANIZZANO



CHOMSKY
Quale "pace" in Palestina?

MESSICO
La sconfitta del Pri

BALCANI
Allarme elezioni

IRAQ
Il "punto" sull'embargo

MONDO/mese

Pace in cambio di oblio
(P. Maestri) 3

ITALIA/mese

Gli scafisti e gli assassini
(W. Peruzzi) 4

PALESTINA

Noam Chomsky
La "pace" secondo gli Usa 5

MESSICO

Aldo Zanchetta
Sconfitto il Pri dopo 71 anni 8

BALCANI

Michelangelo Severgnini
Serbia: i conti col passato 10

*Associazionismo
in difficoltà* (S. Tartarini) 11

*L'inquieta estate
montenegrina* (G. Paciucci) 12

*Kosovo: nessuna garanzia per
le minoranze* (Oss. sui Balcani) 14

Giacomo Scotti
Le stragi di Blaskic 15

KASHMIR

Parola di mujahidin
intervista di Nicoletta
Negri con Jiad 19

La "questione Kashmir"
(Nicoletta Negri) 20

MOLUCCHE

Alberto Melandri
Conflitto "interreligioso"? 21

**GLI IMMIGRATI
SI ORGANIZZANO**
(vedi riquadro in basso)

EMBARGHI

Ornella Sangiovanni
A che punto siamo con l'Iraq? 35

*Italia: governo contro parlamento
e società civile* (m.c.) 36

*Una sana-alleanza Sud (con
petrolio) - Sud (senza petrolio)?*
(Marinella Correggia) 37

ITALIA

Ugo Giannangeli
Un carcere sempre più diffuso 39

MOVIMENTI ALTERNATIVI

Sara Fornabaio
Da Seattle a Praga 42

L'APPROFONDIMENTO

Sergio Finardi
Asia Centrale e Transcaucaso.
Una massa critica fra Est e Ovest 44

Recensioni&discussioni 49

Spazio aperto 53

GLI IMMIGRATI SI ORGANIZZANO

Permesso per tutti di Radio Onda d'Urto - Brescia 23

Nativi e migranti di Lanfranco Binni 27

Cinque "compagnie di ventura" 28

Decolonizzazione 29

Storia e memoria 30

Lettera da un extracomunitario a un sindacalista (F.A. Iglesias) 31

Un dibattito sul movimento degli immigrati 33

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Del-
l'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La
Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi,
Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosan-
gela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino
(LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Ca-
bas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Anto-
nio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patri-
zia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino,
Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jove-
le, David Lamiado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero
Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Anto-
nio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta
Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Pan-
conesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini,
Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Fabrizio Billi, Franco Ferri, Sergio Finardi, Sara Fornabaio,
Fernando A. Iglesias, Ugo Giannangeli, Radio On-
da d'Urto - Bs, Ornella Sangiovanni, Vincenzo Scalia,
Giacomo Scotti, Michelangelo Severgnini

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,

tel. 02/89422081, fax 02/89425770

e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)

L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

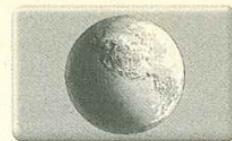
DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 8, Torino; Con-
cessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132
Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale
di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 22 agosto 2000

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo
numero, che ci ha concesso di pubblicare gratui-
tamente in segno di amicizia e di solidarietà.



Pace in cambio di oblio

Questa volta Camp David non sembra aver portato fortuna al presidente degli Stati Uniti, che avrebbe voluto chiudere il suo mandato elettorale in gloria, con uno "storico" accordo per la "soluzione" del conflitto israelo-palestinese.

Le cronache e i commenti sulle ragioni del fallimento dei colloqui si sono concentrate sulla questione di Gerusalemme e sulla "intransigenza" di Arafat, che non avrebbe mostrato la "flessibilità" necessaria per chiudere definitivamente il conflitto. E l'importanza fondamentale di Gerusalemme è innegabile, non solo per la sua importanza storica e simbolica, per i palestinesi e per tutti gli arabi, ma anche per le questioni ad essa collegate dell'autorità effettiva dei palestinesi, del territorio, della libertà di circolazione (lo spiega anche l'articolo di Chomsky all'interno); Gerusalemme in questi anni è diventata il simbolo anche di tutti i nodi irrisolti e delle politiche espansioniste che Israele ha portato avanti da Oslo fino a oggi: l'aumento degli insediamenti, l'espulsione strisciante di palestinesi dalla città (una vera e propria "pulizia etnica"), la moltiplicazione delle difficoltà amministrative ecc.

Ma il fallimento di Camp David è il frutto più generale della mancanza di volontà di arrivare a una pace giusta, che restituisca ai palestinesi diritti e terra. Infatti nemmeno gli altri punti "caldi" del conflitto hanno trovato soluzione a Camp David: dalla questione dei profughi, a cui Israele continua a negare il diritto al ritorno, a quella degli insediamenti nei territori occupati, che Israele intende mantenere per la maggior parte sotto il proprio controllo, ampliando così il territorio annesso.

Questioni che riguardano i confini, la sovranità reale e l'effettiva autonomia di uno Stato Palestinese (che quasi certamente non sarà proclamato davvero il 13 settembre, perché anche questa volta le pressioni internazionali e la debolezza di fondo dell'Anp hanno convinto Arafat a un rinvio).

Ancora una volta i tentativi di dare una sistemazione al Medio Oriente senza riguardo ai diritti e ai bisogni delle popolazioni sembrano arenarsi di fronte alla loro irriducibilità, all'impossibilità per i palestinesi di accet-

tare una completa cancellazione della memoria, della storia e delle responsabilità. Edward Said, su "El Pais" del 21 di luglio, sottolinea che l'obiettivo di Israele è proprio quello: "per questo anche Gerusalemme e il diritto al ritorno dei rifugiati sono meno importanti del fatto che i palestinesi dichiarino volontariamente che intendono chiudere tutte le loro rivendicazioni verso Israele... La storia si sta scrivendo di nuovo, non in conseguenza degli sforzi prodotti dagli storici per capire cosa è successo, ma in accordo con quanto le potenze più forti (Stati Uniti e Israele) considerano sia permesso come storia".

E i palestinesi cosa ne pensano? Nei giorni dei colloqui nei campi profughi palestinesi in Libano e in altri paesi ci sono state forti manifestazioni di protesta, mentre nei Territori Occupati del 1967 la delegazione di ritorno da Camp David è stata accolta con manifestazioni trionfaliste perché non aveva "ceduto": Arafat sembra mantenere la sua credibilità tra i palestinesi, ma le difficoltà restano, la stanchezza e le divisioni sono forti.

Proprio nei giorni di Camp David il Jerusalem Media and Communication Center (Jmcc, istituto politico-culturale palestinese) ha condotto un sondaggio in Cisgiordania e a Gaza che mostra chiaramente la sfiducia e le difficoltà dei palestinesi, ma anche l'attesa per i risultati dei colloqui: il 52,8% degli intervistati dichiarava di non aspettarsi da Camp David un accordo accettabile, contro il 37,3% che lo riteneva probabile; allo stesso tempo il 55,7% dichiarava di aver fiducia nella delegazione palestinese, il 34,7% no. Alla domanda se avrebbero appoggiato i risultati dei negoziati, il 28,2% rispondeva positivamente e il 18,8% dichiarava di opporsi mentre quasi la metà degli intervistati (49,1%) si riservava di prenderne visione prima di pronunciarsi. Per quanto possano valere dei sondaggi (il Jmcc è un istituto molto serio), i risultati sembrano confermare le impressioni di chiunque in questi anni abbia viaggiato in Palestina o incontrato i palestinesi: stanchezza per una situazione bloccata, ma speranza in una soluzione. Che però non potrà mai essere raggiunta in colloqui tipo Camp David e soprattutto contro i diritti e i bisogni di un intero popolo.

Piero Maestri



Gli scafisti e gli assassini

La "costernazione" dei media per i 58 cinesi asfissati in un camion a Dover ha dato il via in Italia a una campagna durata tutta l'estate e che ha portato a rilanciare, dopo l'uccisione di due guardie di finanza, lo slogan "spariamo agli scafisti assassini".

Questa campagna, sponsorizzata dalla destra xenofoba e dal presidente diessino dell'antimafia Lumia, fa leva su dati reali, volta a volta taciuti o agitati ad arte, se è vero che sono stati varie migliaia i decessi di questo tipo dal 1993 a oggi, solo alle frontiere europee: uomini, donne e bambini annegati nel Canale d'Otranto (vedi "G&P", n.67) o "nello stretto di Gibilterra, soffocati al momento dell'espulsione o nei luoghi chiusi dove erano 'trattenuti', suicidatisi dopo che era stato loro negato l'asilo, morti di freddo nella stiva di un Airbus, buttati a mare dagli 'scafisti' in fuga dalla guardia costiera." (Bollettino elettronico di "Le monde diplomatique", 23 giugno 2000).

E tuttavia si tratta di una ben orchestrata campagna di depistaggio volta a nascondere che i primi responsabili degli eccidi, cioè i primi "assassini", non sono i pur criminali scafisti ma una classe politica tanto criminale quanto ipocrita, così come non sono gli scafisti ma gli immigrati il vero obiettivo delle sue pallottole, verbali e no. "Non nascondiamoci dietro lo scandalo degli scafisti", ha scritto giustamente Rossanda sul "manifesto" del 4 agosto: "questo si recide d'un colpo se riprendono i traghetti normali. Ma non riprendono perché non si vogliono i migranti".

Ciampi, Bianco, Amato, Turco, Lumia cercano di occultare questo rifiuto con la mano tesa ai "regolari", affermando che la nostra economia è assetata di stranieri, specie se a buon mercato e per lavori rifiutati dagli italiani. Vorrebbero così assicurarci che le frontiere sono aperte alla "ricchezza" dell'immigrazione e chiuse solo ai "clandestini" (che fa coppia con "criminali").

Ma non si è clandestini per natura. Lo si diventa perché trattati da "merce illegale" (come la droga) anziché da persone, cioè esclusi - in quanto senza lavoro, eccedenti i "flussi programmati" ecc. - da quel diritto di libera circolazione che è reclamato e goduto (senza limite di flussi) da capitali, merci e cittadini del Nord, turisti sessuali compresi.

Negando tale diritto "democratico" a quanti devono fuggire dalla miseria o dalla repressione, i politici europei sanno bene di rendere inevitabile il traffico che deplorano, di consegnare i migranti alle mafie e agli scafisti. I quali forniscono mano d'opera in nero ai padroncini del Nord e comodi alibi ai governanti senza nulla chiedere loro in cambio, neppure una tangente, dato che il costo e i rischi sono interamente a carico della "merce".

Indirizzando verso gli scafisti il virtuoso sdegno dell'opinione pubblica, i vari Amato e Bossi, Ciampi e Berlusconi, Lumia, Casini o Fini ottengono inoltre di far dimenticare che fra i "clandestini" vi sono migliaia di profughi e rifugiati, cui sarebbero tenuti a dare asilo secondo il diritto umanitario. Quello che invocano contro Milosevic e Saddam, quando si tratta di legittimare una qualche spedizione punitiva a fini di conquista, ma che violano quando si tratta di accogliere le ingombranti vittime dei loro nemici o dei loro non innocenti amici - dal "governo" del Kosovo al regime turco.

Per non dire degli altri vantaggi della "lotta agli scafisti" (cioè agli immigrati): ad esempio quello di condurla direttamente dall'Albania, riducendo questo paese sempre più a una colonia.

I nostri governanti di destra e di "sinistra" - lo insegnano guerre ed embarghi alla Serbia o all'Iraq - sono maestri nel praticare l'assassinio di massa dandone la colpa ad altri (Milosevic, Saddam, gli scafisti) e assicurando che tutto è fatto per la "sicurezza" dei cittadini. Né c'è da farsi illusioni, anche di fronte ai quotidiani eccidi di migranti, sulle reazioni di una società civile non priva di umori xenofobi, o sulla forza della "solidarietà".

E comunque, come abbiamo già scritto, solidarizzare con gli immigrati non basta. Occorre sostenere i loro sforzi di auto-organizzazione e organizzarsi con loro, non soltanto come pacifisti e antirazzisti ma come lavoratori e organizzazioni sindacali, specie di base, contro chi alimenta e sfrutta le divisioni.

Oggi, finalmente, questo processo sembra iniziare (vedi pp. 23-34). Quelli che vengono trattati come merce cominciano a organizzarsi come persone. Può essere un salto di qualità non solo per loro ma per noi, per la libertà e i diritti di tutti.

Walter Peruzzi

PALESTINA

La "pace" secondo gli USA

di Noam Chomsky

Camp David ha rappresentato l'ennesimo tentativo degli Stati Uniti e di Israele per imporre la loro concezione del "processo di pace".

La questione di Gerusalemme e i progetti di una Palestina cantonalizzata, a dispetto delle stesse risoluzioni dell'Onu, sono al centro di un conflitto che non si intende risolvere

Una nota dell'Ap del 25 luglio da Camp David comincia con queste parole: "I colloqui di pace per il Medio Oriente a Camp David si sono interrotti martedì a causa delle rivendicazioni contrapposte su Gerusalemme Est. Il presidente Clinton, deluso, ha detto di aver cercato diverse mediazioni senza essere però riuscito a raggiungere una soluzione".

Per avere un'idea di quello che sta succedendo è utile tornare un po' indietro nel tempo e guardare i fatti di questi giorni in una prospettiva più ampia. Qualsiasi discussione su quello che si chiama un "processo di pace" - sia esso quello di Camp David o qualunque altro - dovrebbe tenere presente il significato operativo di questa espressione: un "processo di pace" è, per definizione, qualsiasi cosa sia perseguita dal governo degli Stati Uniti...

LA RISOLUZIONE 242

Dal 1971 gli Usa si sono trovati virtualmente soli a livello internazionale, nel loro tentativo di impedire una soluzione diplomatica del conflitto tra Israele e Palestina: il "processo di pace" è la registrazione di questi sviluppi.

Per limitarci all'essenziale, ricorderemo che nel novembre 1967, su iniziativa degli Stati Uniti, il Consiglio di sicurezza dell'Onu adottò la risoluzione 242, cioè la cosiddetta "terra in cambio di pace". Con essa gli Usa e gli altri firmatari intendevano esplicitamente arrivare a un accordo di pace definitivo che riportasse alle frontiere precedenti il giugno 1967, con aggiustamenti minimi e mutui, senza offrire nulla ai palestinesi [I territori occupati da Israele con la guerra dei Sei giorni avrebbero dovuto infatti essere restituiti alla Giordania, NdR].

Quando il presidente egiziano Sadat accettò nel febbraio 1971 la posizione ufficiale degli Stati Uniti, Wa-

shington rivide però la risoluzione 242 in maniera che implicasse una ritirata solo parziale delle truppe israeliane, nella forma stabilita dagli stessi Usa e Israele. Tale revisione unilaterale è ciò che oggi si intende con la frase "terra in cambio di pace"; un riflesso del potere degli Stati Uniti nei campi della dottrina politica e dell'ideologia.

La nota dell'Ap prima citata riporta anche che nella dichiarazione finale ufficiale, "in un gesto verso Arafat", si afferma che "l'unico cammino verso la pace sta nelle risoluzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu dopo le guerre in medioriente del 1967 e del 1973. Queste risoluzioni esigono che Israele abbandoni i territori tolti agli arabi in cambio di frontiere sicure". La risoluzione del 1967 è la 242 già citata, che prevedeva un ritiro totale di Israele con minimi aggiustamenti concordati circa le frontiere; quella del 1973 riprende semplicemente la 242 senza modifiche. Ma il significato della 242 è cambiato di fatto dal febbraio 1971, secondo i voleri di Washington.

IL RIAVVICINAMENTO ALL'EGITTO

Sadat aveva avvertito che il rigetto della risoluzione 242 da parte degli Usa e di Israele avrebbe portato alla guerra. Né Israele né gli Stati Uniti lo presero sul serio, accecati da concezioni trionfalistiche e razziste, più tardi amaramente riconosciute nello stesso Israele. L'Egitto arrivò così alla guerra dell'ottobre 1973, che stava per risolversi in un disastro per Israele e per il mondo, non essendo irrilevante il rischio di un confronto nucleare. La guerra del 1973 fece capire chiaramente a Henry Kissinger che l'Egitto non era un cestino della carta straccia che poteva essere lasciato in un angolo, per cui Washington modificò la tradizionale politica delle alleanze, facendo di tutto per escludere l'Egitto dal conflitto e consentendo così a Israele, forte del crescente appoggio statunitense, di procedere

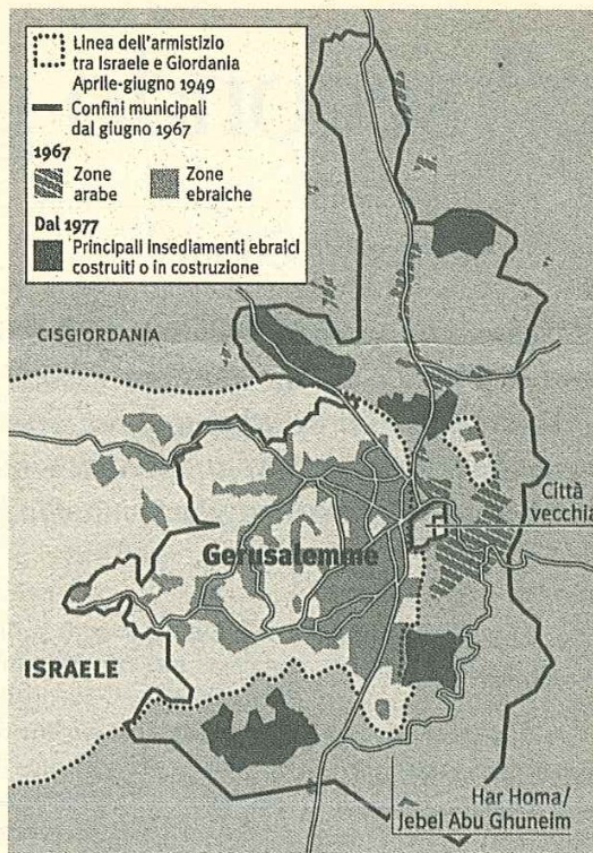
all'integrazione dei territori occupati e ad attaccare il Libano. Questo è l'obiettivo raggiunto nel 1978 a Camp David, da allora salutato come il grande momento del "processo di pace".

Intanto gli Stati Uniti ponevano il veto alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza che chiedevano una soluzione diplomatica del conflitto sulla base della 242 ma includendo, questa volta, anche i diritti dei palestinesi. Allo stesso modo, votarono annualmente (insieme a Israele e, talvolta, a qualche altro stato cliente) contro ogni risoluzione analoga dell'Assemblea generale dell'Onu e bloccarono tutti gli sforzi per una risoluzione pacifica del conflitto portati avanti dall'Europa, dagli stati arabi o dall'Olp. Questo costante rifiuto di una soluzione diplomatica è ciò che si intende per "processo di pace"...

GLI USA PADRONI DEL CAMPO

Dopo la Guerra del Golfo gli Stati Uniti si sono finalmente trovati nella situazione propizia per imporre la propria posizione unilaterale di rifiuto e così hanno fatto, prima a Madrid alla fine del 1991 e successivamente con gli accordi tra Israele e Olp dal 1993. Così il "processo di pace" è avanzato verso una soluzione simile a quella dei *bantustan* come volevano Israele e Usa: una realtà evidente a chiunque guardi in faccia la realtà, confermata dagli stessi documenti ufficiali e sul campo. Questo ci porta alla tappa attuale: Camp David, giugno 2000.

Durante le varie settimane dei colloqui è stato ripetuto regolarmente che il principale scoglio è costituito da Gerusalemme. La nota finale riprende questa conclusione, certamente non falsa ma al tempo stesso anche ingannevole. Durante i colloqui sarebbero state proposte soluzioni "creative" per garantire ai palestinesi un'autorità simbolica su Gerusalemme - o, come viene chiamata in arabo, Al Quds. Ciò includerebbe l'amministrazione palestinese dei quartieri arabi (come vorrebbe Israele, ovviamente), qualche tipo di soluzione per i luoghi religiosi cristiani e islamici, e una capitale palestinese nel villaggio di Abu Dis, vicino a Gerusalemme, che verrebbe ribattezzato con un a-



bile gioco di prestigio "Al Quds". Questa soluzione avrebbe potuto essere vincente, e ancora potrà esserlo. Ma il problema diventa ancora più difficile quando ci poniamo la domanda fondamentale: cosa è diventata Gerusalemme?

COSA È DIVENTATA GERUSALEMME

Quando Israele ha occupato la Cisgiordania nel 1967 ha annesso Gerusalemme - in una forma poco elegante: per esempio, è stato scoperto recentemente che la distruzione del quartiere arabo maghrebino vicino al Muro del pianto è stato realizzato il 10 di giugno con tale fretta da seppellire sotto le rovine lasciate dalle macchine scavatrici un numero imprecisato di palestinesi. Israele ha rapidamente triplicato i limiti urbani della città; e i programmi di sviluppo, se-

guiti con minime differenze dai vari governi, hanno continuato ad ampliare i confini della "grande Gerusalemme". Le attuali mappe israeliane mostrano chiaramente la strategia perseguita. Il 28 giugno scorso il maggior quotidiano israeliano, "Ha'aretz", ha pubblicato il piano dettagliato della "proposta israeliana per l'accordo permanente". È praticamente uguale al "Piano per la Staus finale" presentato un mese prima. Il territorio annesso si estende in tutte le direzioni intorno alla "Gerusalemme" ampliata: al nord oltrepassa di molto Ramallah e verso sud sopravanza Betlemme, le due principali città palestinesi più vicine. Queste rimarrebbero sotto il controllo palestinese ma contigue al territorio israeliano e, nel caso di Ramallah, separata dal territorio palestinese verso est. Come tutto il territorio palestinese, queste città rimarrebbero separate da Gerusalemme, il centro della vita in Cisgiordania, in quanto annessa al territorio israeliano. Verso est il territorio annesso comprenderebbe l'insediamento israeliano di Ma'ale adumim, in rapida crescita, estendendosi fino a Vered Jerico, un piccolo insediamento ai bordi di Jerico, e fino alla frontiera con la Giordania: tutta la linea di frontiera con la Giordania verrebbe annessa a Israele, insieme alla direttrice che di qui porta a "Gerusalemme" dividendo la Cisgiordania. Un'altra direttrice, che verrebbe annessa verso nord, segnerebbe di fatto una seconda divisione.

INSEDIAMENTI PERMANENTI

L'edificazione intensiva e i progetti di nuovi insediamenti preparati negli ultimi anni sono stati disegnati per produrre "fatti compiuti" che portino verso un "insediamento permanente". Questo è stato il chiaro impegno di tutti i governi che si sono succeduti dagli "accordi di Oslo" del settembre 1993. Contrariamente a quanto ha raccontato la maggior parte dei media, i dirigenti indicati ufficialmente come "colombe" (Rabin, Peres, Barak) hanno attuato fedelmente questi programmi quanto il tanto deprecato Benjamin Netanyahu, anche se incontrando minori proteste (una storia che conosciamo bene anche negli Stati Uniti). Lo scorso febbraio la stampa israeliana ha informato che il numero di edifici in costruzione è aumentato di un terzo dal 1998 (Netanyahu) a quest'anno (Barak).

Una ricerca del corrispondente israeliano David Shragai rivela che solo una piccola parte della terra assegnata agli insediamenti è utilizzata per fini agricoli o altro. Nel

caso di Ma'ale Adumim, per esempio, le terre assegnate rappresentano 16 volte quelle realmente utilizzate, e dalle altre parti le proporzioni sono simili. I palestinesi hanno presentato diverse petizioni al Tribunale supremo di giustizia di Israele, opponendosi all'espansione di Ma'ale Adumim, ma senza esito. Nella sentenza di rigetto di uno di questi ricorsi, nel novembre scorso, un giudice della Corte suprema ha affermato che "i residenti dei villaggi vicini (palestinesi) potranno beneficiare dello sviluppo economico e culturale di Ma'ale Adumim", che divide di fatto la Cisgiordania.

I progetti sono stati realizzati grazie alla benevolenza dei cittadini statunitensi che pagano le tasse, attraverso una serie di artifici "creativi" che permettono di aggirare il divieto ufficiale di aiuti nordamericani a questi scopi.

LO STATO DEI QUATTRO CANTONI

L'obiettivo è quello di un eventuale Stato palestinese formato da quattro cantoni in Cisgiordania: Jerico; il cantone sud esteso verso Abu Dis (la nuova "Gerusalemme" araba); un cantone nord che include le cittadine palestinesi di Nablus, Jenin e Tulkarem; un cantone centrale comprendente Ramallah. Cantoni completamente circondati da

un territorio annesso da Israele. Le zone in cui sono concentrate le popolazioni palestinesi rimarrebbero sotto un'amministrazione palestinese, con una sorta di adattamento dei vecchi modelli coloniali, che costituisce l'unica via d'uscita accettabile per gli Stati Uniti e Israele. I piani per la striscia di Gaza come quinto cantone sono ancora dubbi: Israele potrebbe rinunciare ad essa oppure mantenere la zona costiera sud o altro avamposto che dividerebbe la striscia sotto la città di Gaza.

Queste linee sono coerenti con le proposte presentate fin dal 1968, quando Israele adottò il "Piano Allon", mai presentato formalmente ma che si prefiggeva l'incorporazione di circa il 40% della Cisgiordania in Israele. Da allora sono stati avanzati piani specifici dalla destra estrema, dal generale Sharon, dal partito laburista e altri: si tratta di piani analoghi fra loro, come concezione e sviluppo concreto. Il principio fondamentale è quello che il territorio utile della Cisgiordania e le risorse vitali (acqua soprattutto) resterebbero

sotto il controllo israeliano, mentre la popolazione dovrebbe essere amministrata da un regime clientelare palestinese, che si spera corrotto, barbaro e compiacente. I cantoni amministrati dai palestinesi potranno in questo modo fornire manodopera a basso prezzo e facilmente sfruttabile per l'economia israeliana. Oppure, in tempi più lunghi, la popolazione stessa potrebbe essere trasferita in altre parti in qualche modo, in accordo con le vecchie speranze israeliane.

È possibile immaginare soluzioni "creative" che possano smussare i contrasti relativi ai luoghi religiosi o all'amministrazione dei quartieri palestinesi di Gerusalemme, ma i problemi fondamentali sono altri. E non è per niente chiaro che possano essere risolti entro lo schema dello stato-nazione imposto al mondo mediante la conquista e il dominio occidentale, con conseguenze criminali all'interno della stessa Europa nel corso dei secoli, per non parlare degli effetti successivi, che pesano ancora oggi.



Netanyahu e Barak nel luglio del 1984

Foto Sygma/G. Neri



Da "Z magazine", 27 luglio 2000. Trad. e riduz. di Piero Maestri.

MESSICO

Sconfitto il Pri dopo 71 anni

di Aldo Zanchetta

Il 2 luglio si sono svolte le elezioni per la nomina del nuovo Presidente Federale e per il rinnovo di Camera e Senato. Fatto di grande rilievo, ma non facile da interpretare, è la prima sconfitta, dopo 71 anni, del candidato ufficiale del partito di governo. Ma a vantaggio dei neoconservatori, non dell'opposizione di sinistra

Vicente Fox della "Alianza para el Cambio", formata dal Partido de acción nacional (Pan) e dal Partido verde ecologista de Mexico (Pvem), ha vinto le elezioni a Presidente della repubblica federale con 15.988.725 voti (43,43%) contro i 13.544.368 voti (36,88%) ottenuti dal candidato governativo Francisco Labastida Ochoa del Partido Revolucionario Institucional (Pri). Solo 6.259.012 voti (16,44%) sono andati al candidato della sinistra Cuauhtemoc Cardenas Solorzano della "Alianza por Mexico".

Meno di un milione di voti ciascuno hanno ottenuto Gilberto Rincon Gallardo, Manuel Camacho Solis e il Parm, privo di candidato perché Porfirio Munoz Ledo si è schierato all'ultimo momento con Fox, ritirandosi.

UN FORTE ASTENSIONISMO

Il candidato della sinistra (Prd) ha invece vinto nell'importante Distretto federale (Città del Messico) succedendo a Cardenas. Alto il numero di voti bianchi (oltre 700.000) e di astenuti. Hanno votato 37 milioni e mezzo circa di elettori, cioè il 64% degli aventi diritto. In Chiapas, dove si è avuto il maggiore astensionismo, ha votato appena il 52%.

Profondamente mutata è anche la composizione delle due camere. Nelle elezioni per il parlamento il Pri ha perso la maggioranza assoluta, passando dal 51 al 42,2%, mentre il Pan è cresciuto dal 16% al 35,5%. Rispetto alle precedenti elezioni il Pri è passato al Senato da 77 a 60 seggi, il Pan da 40 a 46, il Prd da 22 a 15, mentre alla Camera il Pri ha ottenuto 209 deputati contro 239, il Pan 208 contro 117, il Prd 52 contro 126.

PREMIATI I NEO-CONSERVATORI

Il Prd e la sinistra nel complesso escono sconfitti dalle elezioni. Cardenas, cui i conteggi truffaldini avevano tolto

la vittoria nel 1989, non è più visto come il possibile ricambio anche se guiderà l'opposizione nella prossima legislatura. Le promesse di Fox e la sua campagna elettorale aggressiva contro il Pri hanno fatto breccia nell'elettorato, che ha individuato in lui l'unica possibilità di cambiamento e ha accolto lo slogan del "voto util" su cui si è imperniata l'ultima fase dello scontro elettorale. In particolare gli analisti hanno osservato come Fox abbia attirato anche il voto dei giovani.

Il Pri, nota lo storico e politologo Adolfo Gilly, non è stato battuto dalla sinistra democratica come avvenne nel Distretto federale nel 1997, ma dai "moderni conservatori". Questa alleanza composita è riuscita a insediare un presidente che, per la prima volta dalla Riforma, non si rifarà formalmente ai principi riformisti, liberali e laici di Benito Juarez ma piuttosto alla insurrezione dei "cristeros": una destra conservatrice, cristiana, non priva di riferimenti massonici.

Gilly osserva che la vittoria di Fox e dei neoconservatori "è una vittoria disgregante per il Pri, ma è anche una sorprendente sconfitta del Prd che durante 12 anni ha lottato senza posa indebolendo il potere del Pri mentre il Pan ne era complice e sostenitore". E conclude che i nodi di questo abbaglio elettorale verranno prima o poi al pettine.

PROMESSE GIA' RIDIMENSIONATE

Come osservava all'indomani delle elezioni il principale giornale della sinistra, "La Jornada", occorreranno giorni, settimane, mesi perché il paese "possa farsi un'idea esatta delle implicazioni e conseguenze della disfatta elettorale del Pri e della vittoria della Alianza por el cambio". In particolare, fra il 2 luglio e l'1 dicembre, giorno dell'assunzione della carica presidenziale, Fox definirà la sua politica e probabilmente molte delle sue promesse andranno ridimensionandosi, come già sta avvenendo, e la virulenza contro il Pri andrà attenuandosi.

La promessa più eclatante era stata: "risolverò il problema del Chiapas in 15 minuti". Dalla vittoria o forse dall'assunzione dei poteri?

Intanto i primi collaboratori nominati danno un'idea del possibile orientamento futuro e, dovendo far ordine nelle contrastanti promesse elettorali, provvedono loro stessi a raffreddare le previsioni più ottimistiche. Confermati alcuni collaboratori di spicco della passata gestione, Fox si è riunito in privato con i cinque generali che suggerivano il ritiro dei militari dal Chiapas, ha nominato come responsabile della politica finanziaria Ernesto Derbez, ex funzionario della Banca Mondiale, che ha subito dichiarato impossibili la crescita di 1,3 milioni di posti di lavoro all'anno e il raddoppio degli investimenti per l'istruzione. Anche la promessa di una crescita economica del 7,5% annuo è stata corretta come crescita possibile nella prima metà della presidenza.

D'altra parte il nuovo ingente prestito concesso dalla Banca Mondiale per stabilizzare il paese nel periodo postelektorale renderà difficile lo sganciamento dalla linea socio-economica dettata dal Fondo Monetario, mentre il "corrotto Zedillo" è diventato per Fox "l'eccellente Presidente" che ha ottenuto importanti successi economici. Diplomazia congiunturale o cambio repentino di rotta?

UN NEOLIBERISMO DAL "VOLTO PULITO"?

Intanto, come ha osservato Gustavo Castro del Ciepac (1), si è aperta una discussione interessante sul fatto se Vicente Fox rappresenterà o no il quarto governo neoliberale (dopo De la Madrid, Salinas de Gortari, Zedillo) o sarà il primo della grande transizione democratica del Messico. Di fatto Fox nega di essere neoliberista ed è perfino giunto a definirsi di centro sinistra. Purtroppo, rileva Castro, i primi segnali non sono incoraggianti. E il "voto util" rischia di rivelarsi un "voto inutil" o meglio un "voto util" per il capitale finanziario internazionale.

Alcuni analisti di sinistra ritengono che Fox rappresenti il "volto pulito" del medesimo progetto neoliberale che stava dietro alla presidenza Zedillo, col compito di "completare il programma delle riforme saliniste, quello che il Congresso di Washington chiama la seconda generazione di riforme dopo la deregolamentazione finanziaria e com-

merciale delle grandi privatizzazioni, l'educazione controllata dal mercato, lo smantellamento finale della protezione sociale, le imposte regressive... la flessibilizzazione del lavoro, l'eliminazione dei diritti e delle garanzie sindacali e completare la distruzione dei contratti collettivi" (Gilly).

UN FUTURO CON MOLTE INCOGNITE

È comunque difficile delineare per ora un unico scenario, o azzardare giudizi definitivi, stante le molte incognite non ancora chiarite. Alcuni interrogativi si scioglieranno il 1° dicembre, e altri dopo i "15 minuti" necessari a risolvere il problema del Chiapas e a realizzare gli accordi di San Andrés.

Non dobbiamo d'altra parte dimenticare che a completare o complicare il quadro ci sono state le elezioni nello stato del Chiapas, vinte il 20 agosto, mentre stiamo andando in stampa, dalle opposizioni di destra e di sinistra, Pan e Prd in primo luogo, che si sono unite sul nome del candidato unico Pablo Salazar Mendiguchia contro il candidato del Pri Sami David. Su esse torneremo

più ampiamente nel prossimo numero. Elezioni statali per la presidenza ci saranno poi a primavera del 2001 in quattro importanti stati dove il potere del Pri, sconfitto al centro, si arroccerà in difesa di interessi e di poteri locali forti.

Né si può dimenticare la crescita dei gruppi di guerriglia armata: 26 gruppi diversi presenti in almeno 32 stati del paese, secondo il Ciepac. Questi fattori, uniti alla crescita dell'astensionismo e a uno scontento della massa contadina e indigena destinato a esasperarsi se il corso dell'economia resterà nel solco neoliberista, potranno contribuire a rendere instabile il quadro politico e sociale del paese.



Messico

Foto di Modenato - Grazia Neri



Nota

(1) Il Centro de Investigaciones Economicas y Politicas de Acion Comunitaria (Ciepac), è un organismo di analisi e azione di San Cristobal de las Casas (Chiapas), che si regge sul contributo volontario di organizzazioni di sostegno. Pubblica una serie di bollettini esemplari per tempestività, documentazione e sintesi sui principali temi della realtà chiapaneca e messicana.

BALCANI

Serbia: i conti col passato

di Michelangelo Severgnini

Fra mobilitazioni studentesche, strette repressive e mutamenti costituzionali tesi a perpetuare il regime, un paese prostrato dalla guerra e dall'embargo, si prepara alle elezioni del 24 settembre: una scadenza densa di aspettative e di incognite

Nel maggio scorso Belgrado e le maggiori città della Serbia sono state scosse da imponenti manifestazioni e occupazioni di aule di atenei come da tempo non avveniva. A conclusione di un anno terrificante, travagliato da omicidi illustri, folle di profughi in fuga dal Kosovo, notizie incontrollate e dati per lo più sottostimati di inquinamento radioattivo e chimico, disoccupazione generalizzata, crollo del potere d'acquisto e un embargo sempre più asfissiante, migliaia di giovani sui vent'anni, con sempre meno prospettive, sono scesi per le strade della capitale sfogando la frustrazione ed esprimendo il loro dissenso.



Il giornalista Miroslav Filipovic durante il processo

sia membro dei partiti al potere e che a questi si sottometta in qualsiasi scelta. Se un docente non si mostra sottomesso al proprio rettore non gli viene concesso l'anno sabbatico, non gli viene permesso di recarsi a convegni, partecipare a corsi d'aggiornamento, recarsi all'estero per seminari anche se con fondi dell'università ospitante, né ottiene fondi per i propri piani di ricerca".

ENTRA IN SCENA "OTPOR!"

Proprio a maggio "Otpor!" è uscito allo scoperto come mai era accaduto, ricevendo i non sempre graditi apprezzamenti dei leader dell'opposizione. "I partiti di opposizione", ci ha dichiarato il rappresentante del movimento Ivan Marovic,

"sono come i vampiri, ci considerano sangue fresco, sanno che siamo noi la vera forza in grado di creare problemi al regime perché rappresentiamo dal basso concretamente la società serba. Durante le manifestazioni la polizia quasi sempre risponde caricando selvaggiamente e arrestando gente. Noi rispondiamo con l'occupazione pacifica delle università. Credo che questa reazione violenta sia il sintomo di una enorme difficoltà di fronte alle proteste e di una debolezza evidente delle tesi nazionaliste e isolazioniste in cui il regime ha costretto l'intero paese".

Il ministro serbo di giustizia Jankovic ha rifiutato lo scorso 9 giugno l'iscrizione di "Otpor!" nel registro delle associazioni definendo il movimento terroristico e fascista. Da allora, secondo Human Rights Watch, sarebbero stati circa un migliaio gli arresti di membri del movimento tra

LA CHIUSURA DELLE UNIVERSITÀ

Il 25 maggio il ministro della Pubblica istruzione Janjic ha sospeso le attività accademiche e decretato la chiusura delle università. Srbijanka Turajlic, exdocente presso la facoltà di Ingegneria di Belgrado espulsa per la sua attività politica nel giugno 1999 e attualmente direttrice della Presidenza del Movimento popolare di resistenza ("Otpor!"), ci ha detto che così "il regime vuole costringere tutti quegli studenti che non sono di Belgrado a tornare a casa privandoli dello spazio fisico dove organizzare la protesta". Srbijanka aggiunge che "L'attuale ordinamento universitario cancella ogni forma di autonomia dell'università. Ognuno dipende dalla volontà del rettore, direttamente nominato dal governo dietro l'indispensabile condizione che

cui diversi minorenni, seguiti da interrogatori, schedature, maltrattamenti e in seguito il rilascio.

Le ragioni che muovono questi giovani, non sono necessariamente le stesse. "La nostra", dice Ivan Marovic, "è una resistenza alla miseria, alla guerra, alla morte, alla follia, alla repressione. Politicamente abbiamo un'unica richiesta: vogliamo vivere in un paese normale, lotteremo per questo, fino a che la Serbia non lo diventerà. Questa è la richiesta che sovrasta tutte le altre richieste parziali, diverse a seconda delle varie correnti".

LA SITUAZIONE DELL'INFORMAZIONE INDIPENDENTE

Un altro terreno di scontro è l'informazione. Il 17 maggio, le autorità hanno chiuso la Tv Studio B e la storica radio di opposizione B2-92. La prima ora funziona sotto il controllo governativo, la seconda ha ripreso a trasmettere da Budapest. I quotidiani indipendenti come "Danas", "Blic", "Glas Javnosti" o i settimanali come "Nin" e "Vreme" hanno ricevuto multe salatissime ma le loro vendite sono triplicate, nonostante il ridotto numero di pagine dovuto al monopolio del regime sulla carta. "Esercitare liberamente il nostro lavoro", ci ha detto Grujica Spasovic, redattore capo di "Danas", "diventa sempre più difficile, sebbene debba precisare che in Jugoslavia non esiste la censura. In questi tre anni da quando il quotidiano è stato fondato siamo stati chiusi più volte, ci hanno sbattuto per strada, ci hanno staccato la corrente, i telefoni, i nostri giornalisti sono stati più volte portati alle centrali di polizia per essere interrogati. Inoltre dobbiamo sottostare a una legge scandalosa per cui i media indipendenti non possono importare la carta dall'estero, ma solo acquistarla in Jugoslavia. In base ad essa abbiamo ricevuto una multa di 500.000 marchi tedeschi, una cifra abnorme."

LA CONDANNA DI MIROSLAV FILIPOVIC

Ma l'episodio più inquietante sono i sette anni di reclusione inflitti il 26 luglio scorso dalla corte militare di Nis al giornalista Miroslav Filipovic, corrispondente da Valjevo anche per "Danas". L'accusa è di spionaggio e diffusione di notizie false, per aver raccolto le testimonianze di riservisti serbi dal Kosovo su delitti ed eccidi di civili albanesi perpetrati da commilitoni.

"Filipovic", è sempre Grujica Spasovic a parlare, "ha subito la condanna più alta comminata a un giornalista in Jugoslavia da un secolo a questa parte. Per la prima volta una persona è stata condannata per spionaggio sebbene firmasse con nome e cognome qualsiasi articolo e corrispondenza con agenzie estere. Inoltre, se davvero le notizie diffuse erano false, che tipo di spionaggio sarebbe? C'è la percezione che dietro a questo fatto ci sia una precisa regia. Il giorno dopo la condanna, il regime ha annunciato

ASSOCIAZIONISMO IN DIFFICOLTÀ

Intervista con Biljana Stancovic, dell'Helsinki Committee For Human Rights in Serbia, prima associazione che ha lanciato un appello per denunciare la repressione contro le Ong.

- In questo periodo a Belgrado il clima è pesante anche per molte Ong critiche verso il governo, fra cui le Donne in nero, l'Helsinki Committee e il Centro per la decontaminazione culturale di Belgrado, intimidite nel luglio-agosto scorsi da controlli finanziari e politici della polizia, senza che abbiano saputo dare una risposta comune. Come mai?

- Al momento dello smembramento della Jugoslavia si era formato un grande fronte unitario di opposizione, poi le varie sensibilità sono sfociate in gruppi diversi. C'è ora una nebulosa politica di opposizione che porta le varie Ong a chiudersi in se stesse. Il bombardamento della Nato ha ulteriormente creato divisioni e ristretto gli spazi democratici.

- E di fronte al cambiamento della Costituzione, deciso repentinamente dal governo, nessuna reazione?

- Non c'è un canale attraverso cui rendere pubbliche le eventuali iniziative. Se "Danas" pubblicasse queste notizie verrebbe aggredito e multato. Così le Ong scrivono solo per se stesse. È dal 1991 che gli spazi della società civile sui media sono via via spariti.

- C'è in Serbia chi pensa allo sceriffo Usa come all'unica soluzione. Quale è il suo parere?

- Non credo né che sia giusto né che possa servire. Se qualcuno interviene dall'esterno la popolazione serba non cede e rafforza il governo.

L'unica vera possibilità è una maturazione della società civile che, purtroppo, ancora manca. Si deve poi considerare che la gente finisce per conoscere solo la voce del regime, che è una voce nazionalista. Il nazionalismo è il vero problema.

Silvano Tartarini

che il 24 settembre si terranno le elezioni politiche. Questa sentenza diventa così un avvertimento esemplare. Come a dire che oggi in Jugoslavia le notizie possono essere solo di due tipi: quelle false e quelle di regime".

LA LEGGE ANTITERRORISMO

Il 30 giugno il parlamento è andato a un soffio dall'approvare una legge antiterrorismo. Inizialmente sembrava concepita per contrastare le azioni terroristiche nel sud della Serbia dell'autoproclamato Esercito di liberazione di Presevo, Bujanovac e Medvedja, secondo molti una costola dell'Uck. Ma in corso di stesura il progetto di legge è parso cambiare obiettivo, puntando dritto contro "Otpor!"

L'INQUIETA ESTATE MONTENEGRINA

L'estate montenegrina scorre amabilmente sulla costa, dalle Bocche di Cattaro a Budva, da Petrovac a Ulcinij, e anche nell'entroterra, nonostante il caldo torrido in città come Podgorica: le spiagge e i caffè sono pieni, i giovani sciamano per le strade e riempiono le discoteche, i festival teatrali radunano un pubblico numeroso e competente.

FRA INTRIGHI POLITICO-MAFIOSI...

Nonostante ciò, o forse "contro" tutto questo, i fatti salienti di luglio e inizio agosto non sono stati per nulla tranquillizzanti: questo piccolo stato ha ottenuto le prime pagine dei quotidiani per i numerosi intrighi mafiosi (contrabbando di sigarette, ma anche di merce umana, in una connessione che porta fino in Svizzera dove i soldi del traffico sarebbero riciclati) e politici, o meglio "politico-mafiosi" data la stretta connessione tra i due mondi. Il 6 agosto, ad esempio, il paese è stato scosso dall'assassinio di un intimo amico, implicato in traffici oscuri, del fratello del presidente Djukanovic. E il fratello di Djukanovic poco tempo fa ha ridotto in fin di vita, colpendolo selvaggiamente col calcio della pistola, un avversario politico membro del partito liberale di Perovic, "scontando" per questa aggressione solo qualche ora di colloquio con la polizia montenegrina, fedele sostenitrice del presidente filooccidentale.

... E RASSEGNAZIONE

Da questa situazione caotica, ma in superficie calma, deriva un diffuso atteggiamento rinunciatario dei cittadini e anche dei più dinamici esponenti della società civile: la sensazione di molti è che il destino del Montenegro non sia nelle mani dei montenegrini, e che quanto accadrà sarà deciso altrove, a Belgrado e a Washington, in parte a Mosca. Il desiderio di autonomia e di indipendenza sembra maggioritario, ma è accompagnato da una sorta di rassegnazione: se autonomia o indipendenza sarà, esse verranno proclamate non in nome dei diritti dei popoli, ma in uno

scambio di favori e di sgarbi tra le grandi potenze a danno persino di quelli che apparentemente ne trarranno benefici. Espressioni come "i russi vogliono vendere la Serbia il più caro possibile" e "Milosevic migliore alleato degli Stati Uniti", del brillante storico Slavko Burzanovic, oppure l'accusa rivolta all'Europa di "non avere le informazioni necessarie per attuare una politica razionale nei Balcani" dell'esponente socialdemocratico Dalibor Antonioli, entrambi indipendentisti ma ostili a qualsiasi fanatismo nazionalista, sono desolante constatazioni di uno scacco dinanzi alle incontrollabili accelerazioni della storia.

IL MONTENEGRO FUORI GIOCO

A rendere decisamente più cupo il quadro sono le elezioni presidenziali convocate da Milosevic per il 24 settembre dopo una "riforma" costituzionale che metterebbe la parola fine all'uguaglianza tra Serbia e Montenegro (vedi articolo). Con questo colpo di stato costituzionale Milosevic, figura assai somigliante al satrapo rumeno Ceausescu, ambigui legami con l'Occidente compresi, sembra aver adottato la strategia del peruviano Fujimori. Suoi obiettivi sono la sopravvivenza politica (la nuova Costituzione gli permetterà di ricandidarsi nel 2004) e la riduzione del Montenegro a una semplice regione del nuovo stato, da membro costitutivo e con eguali diritti quale è oggi.

Le elezioni del 24 non potranno essere accettate dagli attuali dirigenti montenegrini, pena il loro suicidio politico, e quello di tutta una nazione: e così, nonostante le contraddittorie indicazioni della Albright e di Dini (invito a non boicottare le elezioni ma al tempo stesso "comprensione" per Djukanovic e allusioni a sicuri brogli), il Montenegro quasi certamente non organizzerà i seggi sul suo territorio. Su questo liberali e socialdemocratici sono molto più fermi di Djukanovic stesso, e i secondi minacciano di uscire dalla coalizione governativa. Potrebbe così aprirsi uno scenario per nulla rasserenante.

Quanto accaduto tra luglio e i primi di a-

gosto (ripetuti scontri a fuoco tra la polizia montenegrina e l'esercito federale; microconflitti doganali o per i visti; arresto di "spie" occidentali ecc.) conferma le previsioni più pessimiste. Se il Montenegro non dovesse organizzare i seggi, potrebbe farsene carico l'esercito fedele a Milosevic (situandoli in caserme, soprattutto), con il rischio di incidenti di entità anche grave con la polizia fedele - quasi un esercito personale - a Djukanovic; se questi incidenti non dovessero verificarsi, il regime serbo potrebbe dirsi soddisfatto della semplice effettuazione delle elezioni, anche dinanzi a risultati non favorevoli ma in ogni caso non decisivi per il risultato.

ESILI SPERANZE

A meno che non prevalga la follia politica, interesse di tutti sarebbe un'acettazione dei risultati che, nel breve periodo, impedirebbe un conflitto feroce e, con tutte le differenze che si possono fare, fratricida. Si parla anche di possibili diserzioni e di obiezioni di coscienza nell'esercito serbo in caso di confronto armato con il Montenegro.

Certo la soluzione dei problemi verrebbe solo rinviata. Il nazionalismo serbo, che ha il volto triforme della coalizione oggi al potere a Belgrado, è una minaccia oggettiva, innanzitutto per il proprio stesso popolo; un intervento straniero d'altra parte non farebbe che accelerare la crisi, senza risolverla, con aumento indicibile delle sofferenze. Non resta che sperare, e operare intelligentemente, perché prevalga, in Serbia, un'opposizione autenticamente democratica (embrioni di resistenza operaia e studentesca più avanzata si intravedono ma non hanno, per ora, la forza per imporsi); e perché, dall'attuale "morte della politica", frutto dell'ignoranza in campo civile impostasi durante l'apparentemente iperpolitizzato periodo titino, e dell'ultimo ventennio di caos economico e di guerre, rinascano energie e forze organizzate capaci di ricostruire un tessuto di relazioni.

Gianluca Paciucci

e tutti i movimenti di opposizione. "Tra i passaggi più gravi della legge", ci spiega Stevan Lilic, docente presso la facoltà di legge di Belgrado ed esponente dell'associazione Jucom, "vi è quello relativo alla detenzione preventiva: per arrestare qualcuno e tenerlo in isolamento dietro le sbarre trenta giorni (reiterabili), senza diritto a un avvocato e a un processo, in attesa del reperimento di prove contro di lui, basta il sospetto manifestato dalla polizia di presunta attività terroristica, che può andare dal semplice attacchinaggio di un manifesto antiMilosevic o da un'azione che possa creare insicurezza tra i passanti, fino a un attacco nucleare". Inoltre, secondo un articolo della legge, può essere condannato da uno a otto anni "chiunque divenga membro di un gruppo di persone" definite "terroriste" (termine usato dal governo anche per "Otpor!").

Ad oggi la legge non è passata, ma circola la voce che alcuni esponenti di organizzazioni sarebbero già stati minacciati dell'applicazione di questo articolo. Questo timore spiega probabilmente il fatto che alla sede delle Donne in nero di Belgrado non risponda più nessuno.

CAMBIA LA COSTITUZIONE

Il colpo decisivo però è stato sferrato a sorpresa dal governo il 6 luglio, quando ha fatto approvare un emendamento alla Costituzione che introduce il sistema proporzionale fra le due repubbliche jugoslave (Serbia, Montenegro), prevede l'elezione diretta del presidente, in passato eletto dal Parlamento, e concede a Milosevic altri due mandati. "Tecnicamente l'emendamento è stato possibile", ci ha detto Stevan Lilic, "ma manca di ogni legittimazione politica. Per di più ha l'effetto di estromettere di fatto la popolazione del Montenegro dalla scelta del presidente della Federazione e quindi di costringerla a dipendere totalmente dalla scelta degli elettori serbi [*nove volte di più dei montenegrini*, NdR]. Milosevic ha di fatto calpestato le procedure formali della Costituzione facendo mancare un dibattito su una modifica decisiva per l'assetto della Federazione".

L'OTTIMISMO DELL'OPPOSIZIONE

Nonostante questo la scadenza elettorale è attesa con ottimismo non solo da "Otpor!" (che ha lanciato già la campagna "Lui è finito", riferendosi a Milosevic, accompagnata dallo slogan "affluenza + controllo = vittoria"), ma da tutta l'opposizione.

Sondaggi dell'agenzia "Medium" di Belgrado sulle elezioni politiche serbe, incoraggianti sebbene tutt'altro che certi, danno il 33,6% all'opposizione unita contro il 25,3% della coalizione governativa e il 10% di Draskovic. Il 18,9% è ancora indeciso e il 9% dice che non voterà. Nelle elezioni presidenziali, secondo una ricerca dell'Istituto di scienze sociali serbo, il candidato dell'opposizione Voj-

slav Kostunica raccoglierebbe il 42% di voti contro il 28% per Milosevic. E, nonostante i dubbi di Draskovic, il candidato del suo partito V. Mihajlovic ha dichiarato che in caso di ballottaggio, appoggerà Kostunica.

Occorre però ricordare le migliaia di profughi presenti nel paese e l'allestimento nel territorio sotto controllo serbo del collegio del Kosovo, dove decine di migliaia di schede resteranno inutilizzate perché ben pochi potranno venire a votare: la carta dei brogli è così a portata di mano. Incerta infine la partecipazione del Montenegro (vedi scheda), dove si intensificano pressioni internazionali e dell'opposizione serba perché Djukanovic receda dal preannunciato boicottaggio.

PATRIOTI E TRADITORI

Mai come in quest'ultimo anno è cresciuta la consapevolezza che insieme alle macerie lasciate dalla Nato, vi siano macerie ideologiche da spazzare via. "Bisogna guardare con attenzione al proprio passato", dice Borka Pavicevic, presidente del Centro per la Decontaminazione Culturale di Belgrado, (una Ong contraria al nazionalismo) "perché l'interpretazione dei recenti fatti storici ha spaccato l'attuale Jugoslavia in due blocchi: i traditori e i patrioti. E il numero dei traditori, come vengono definiti dal regime, aumenta perché la gente ha capito che se qualcuno ha svenduto la Jugoslavia quello è Milosevic".

Il suo culto è divenuto quasi venerazione: il 6 giugno l'esercito jugoslavo lo ha insignito del titolo di "Eroe del popolo" (già conferito tre volte a Tito) per le "gesta eroiche che servono da esempio nella difesa della sovranità", quando è arcinoto che Milosevic, in anni di embargo, ha ingrossato i paradisi economici suoi e della sua cerchia, sempre al riparo dalle guerre in cui sono morte centinaia di migliaia di persone.

La propaganda del governo sottolinea inoltre: "La Nato supporta i partiti di opposizione, che sono contro la Jugoslavia, contro gli interessi dei cittadini e del popolo, e contro l'unità della Serbia e del Montenegro". Se non del tutto giusto, quasi niente sbagliato. In luglio la Commissione dell'Ue ha approvato un elenco di 190 imprese serbe escluse dalle sanzioni, e si appresta ad avventarsi sul paese.

Facilmente smascherato il presunto antimeritarismo di Milosevic, poco consolano dunque anche le prospettive di un cambiamento. Tuttavia "l'avvicinamento della Jugoslavia all'Europa", dice Borka, "è una tendenza storica alla quale solo attraverso indicibili inganni e crudeltà si è potuto porre freno". L'ora dei conti potrebbe essere scoccata. Per la società serba non si tratta solo di un voto politico, ma di giudicare la propria storia.



KOSOVO. NESSUNA GARANZIA PER LE MINORANZE

Il 14 luglio si è chiuso il programma di registrazione condotto dalle missioni Onu e Osce in vista delle elezioni amministrative che dovrebbero tenersi in ottobre col sistema proporzionale.

ELETTORI QUASI SOLO ALBANESI

Le persone sino ad ora registrate sarebbero oltre il milione (circa 150.000 al di fuori del Kosovo).

Ma questo risultato, enfatizzato nei dispacci dalle agenzie internazionali, nasconde il problema della quasi totale assenza dei non albanesi alle operazioni.

Le autorità internazionali hanno biasimato sia la scelta dei magistrati serbi di non volere collaborare al sistema giudiziario provvisorio, sia il ritiro degli osservatori della comunità serba dagli organismi di amministrazione provvisoria. Ma tale giudizio, osserva lucidamente uno dei portavoce del Serbian national council, padre Sava, non tiene conto di due fattori: la riconosciuta incapacità delle missioni internazionali di garantire sicurezza e libertà di movimento alle minoranze non albanesi; l'impossibilità, dichiarata dalle stesse agenzie internazionali, di avviare progetti di rientro per i profughi serbi che hanno lasciato il Kosovo con la ritirata dell'esercito jugoslavo. In questo quadro non solo il risultato elettorale risulterebbe falsato, ma eventuali eletti serbi non potrebbero operare, senza una scorta internazionale 24 ore su 24.

CONTINUANO LE VIOLENZE

La convivenza tra le comunità del Kosovo rappresenta un obiettivo poco realistico nell'immediato futuro, tante sono le ferite aperte delle violenze inflitte dai serbi agli albanesi, e viceversa. Appare però evidente che le istituzioni internazionali non si stanno sforzando molto per porre le basi, al minimo, di una compresenza delle diverse comunità nella regione. Onu e Nato hanno dichiarato di non poter garantire condizioni minime di sicurezza alla popola-

zione non albanese, se non in alcune enclaves. Proprio per denunciare tale incapacità, l'organizzazione Medici senza frontiere di cui, per ironia della sorte, è stato fra i fondatori lo stesso capo della Kfor Bernard Koucher, ha deciso all'inizio di agosto di abbandonare i propri progetti di aiuto nel nord del paese dichiarando di non poter continuare a essere testimone impotente delle azioni di pulizia etnica che hanno luogo nell'area: contro le comunità serbe di Vucitran e Srbica e quelle albanesi nel nord di Mitrovica, ad esempio. Anche gli appelli alla tolleranza lanciati dagli esponenti albanesi cooptati nell'amministrazione internazionale sono rimasti inascoltati, suscitando qualche dubbio sull'effettiva autorevolezza e/o affidabilità di questa leadership.

Di fatto, i serbi e i rom che hanno ab-

bandonato la regione non possono rientrare, mentre quelli che sono rimasti non si possono muovere liberamente. Solo negli ultimi 2 mesi ben 20 persone sono cadute vittime dell'estremismo albanese. Nella seconda metà di giugno soldati della missione Nato hanno consigliato ai cittadini serbi di non visitare i loro cimiteri, nonostante la giornata di ricorrenza nel rito ortodosso, per il timore che possano essere stati minati. L'unica radio multi-etnica del Kosovo, Radio Kontakt, chiusa d'autorità da Belgrado nel giugno 1998, è adesso quotidianamente oggetto di minacce e violenza da parte degli estremisti albanesi.

PROCESSI "ETNICI"

Anche il sistema giudiziario provvisorio è divenuto in parte uno strumento di vendetta, in parte è paralizzato. A giugno l'amministrazione internazionale provvisoria (Unmik) ha processato tre serbi accusati di avere ucciso due dei cinque albanesi da cui erano stati attaccati, mentre gli assalitori sopravvissuti sono stati subito rilasciati. A Pristina un membro dell'Uck, accusato di avere strangolato un vecchio serbo, è stato prosciolto nonostante numerose testimonianze contro di lui e la sua sostanziale confessione. E gli esempi potrebbero continuare. Il sistema giudiziario è composto quasi interamente da magistrati di etnia albanese, spesso vittime della repressione serba fino allo scorso anno e con qualche desiderio di rivalsa. Le organizzazioni internazionali non sono state in grado finora di creare un sistema giudiziario imparziale e stanno avvallando processi etnici. In questo quadro di nuova pulizia etnica, ciò che potrà avvenire dopo una consultazione elettorale che coinvolge la sola comunità albanese non sarà necessariamente d'aiuto alla convivenza.

Da Osservatorio sui Balcani,
20 giugno -14 agosto, in Unimondo
<<http://www.unimondo.org>>.
Sintesi redazionale



CRUCIFIED KOSOVO

La violenza non ha risparmiato - come già in Iraq al tempo della guerra del Golfo - neppure opere e monumenti d'inestimabile valore artistico. Un recente quaderno *Crucified Kosovo*, curato dalla Diocesi ortodossa di Raska e Prizren, fornisce una ricca documentazione storica e fotografica delle chiese ortodosse sconsecrate, gravemente danneggiate o distrutte da gruppi albanesi dopo l'ingresso delle "forze di pace" della Nato. Solo fra il giugno e l'ottobre 1999 sono stati devastati 76 edifici, situati in diverse zone del Kosovo, sotto responsabilità delle truppe statunitensi (21), italiane (21), tedesche (17), inglesi (10), francesi (7).

Nella foto: Il monastero di Holy Trinity, del XIV sec., dopo la distruzione.

Le stragi di Blaskic

di Giacomo Scotti

Dai documenti del processo contro il generale croato Blaskic, condannato a 45 anni di carcere dal Tribunale dell'Aja, risultano evidenti, dietro le responsabilità militari, quelle politiche

“**G**enerale Blaskic, vi prego di alzarvi in piedi. Siete stato riconosciuto colpevole di tutti i reati che vi sono stati addebitati nell'atto di accusa”.

Con queste parole il giudice Claude Jordas, parlando a nome dell'Icty, il tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia, ha iniziato il 3 marzo 2000 la lettura della sentenza che condannava il generale croato-bosniaco Tihomir Blaskic a 45 anni di carcere. Si concludeva così un processo protrattosi per oltre due anni (dal 24 giugno 1997 al 30 luglio 1999), cui vanno aggiunti i sette mesi nei quali i giudici hanno vagliato 1500 documenti, alcuni di centinaia di pagine, e le deposizioni di 158 testimoni, compresa quella dell'imputato durata dodici settimane.

CHI È TIHOMIR BLASKIC?

Qualche mese prima dell'inizio della guerra fratricida in Bosnia (da un anno è in corso la guerra in Croazia), Tihomir Blaskic si trova a Vienna dove è riparato dopo aver disertato le file dell'Jna, l'Armata popolare jugoslava nella quale ha avuto il grado di colonnello. Nativo di Kiseljak, in Bosnia - comune che al censimento del 1991 risultava abitato in lieve maggioranza da croati - nel febbraio 1992 torna al paese natale per assumere il comando delle

milizie locali, croate e musulmane insieme, contro i serbi. Ma ben presto l'unità croato-musulmana va in frantumi.

L'8 aprile gli emissari politici croati di Tudjman formano la Repubblica croata di Erzeg-Bosnia, secessionista, e danno vita al Consiglio nazionale croato di difesa (Hvo), al tempo stesso una struttura politica e militare, che immediatamente rivolge le armi contro quelli che fino a ieri sono stati gli alleati contro i serbi: i musulmani. A loro volta i musulmani creano quella che diventerà l'Armata della Bosnia-Erzegovina, l'esercito musulmano bosniaco.

INIZIA IL SECESSIONISMO

Nel 1992 il governo di Tudjman riconosce formalmente l'indipendenza della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, già riconosciuta internazionalmente; al tempo stesso, opera per approfondire il solco fra le tre entità politico-territoriali e i tre eserciti del vicino paese, concede la cittadinanza croata al “popolo croato” della Bosnia-Erzegovina e sostiene con armi, finanziamenti e personale politico-militare la secessionista Repubblica croata di Erzeg-Bosnia. L'intento è quello di anettere prima o dopo quel territorio alla Croazia.

Il 18 e 20 maggio 1992 l'Onu ammette la Croazia e la Bosnia-Erzegovina nel suo seno e contemporaneamente intima la cessazione in Bosnia degli interventi armati stranieri, jugoslavo e croato. Ma la risoluzione resta lettera morta.

Intanto, sin dai primi giorni di guerra, croati e musulmani hanno fatto piazza pulita della popolazione minoritaria serba nella Zona operativa della Bosnia centrale: un territorio di una trentina di km a nordovest di Sarajevo comprendente la vallata del fiume Lasva, al censimento del 1991 etnicamente mista, con una certa preponderanza di cattolici, controllato dalle milizie croate di Blaskic (prima colonnello, nel 1994 nominato da Tudjman generale e comandante dell'Hvo). Ma presto scoppiano i primi scontri fra gli alleati per la ripartizione delle armi e le violenze non si fanno attendere. C'è chi sostiene la politica della convivenza, ma hanno la meglio gli uomini filoustascia appoggiati da Zagabria.

TUDJMAN E LA CRICCA NAZIONALISTA CROATO-BOSNIACA

Al vertice dell'Hvo in Bosnia si trova Mate Boban, nella sua veste di comandante supremo delle forze armate croato-bosniache, di presidente della filiale bosniaca del partito tudjmaniano e di presidente della Repubblica croata di Erzeg-Bosnia; lo circondano il “ministro della Difesa” di quella “repubblica” Bruno Stojic, il capo di Stato maggiore Milivoj Petkovic, il comandante della Zona operativa Tihomir Blaskic, il comandante delle milizie Vitezovi (Cavalieri) Darko Kraljevic e il comandante della polizia militare dell'Hvo Pasco Ljubacic. Del gruppo fa parte anche Da-

rio Kordic, inizialmente vicepresidente dell'Hdz bosniaca e vicepresidente della Repubblica croata, poi capo supremo dopo la morte di Boban ed attualmente all'Aja in attesa di processo.

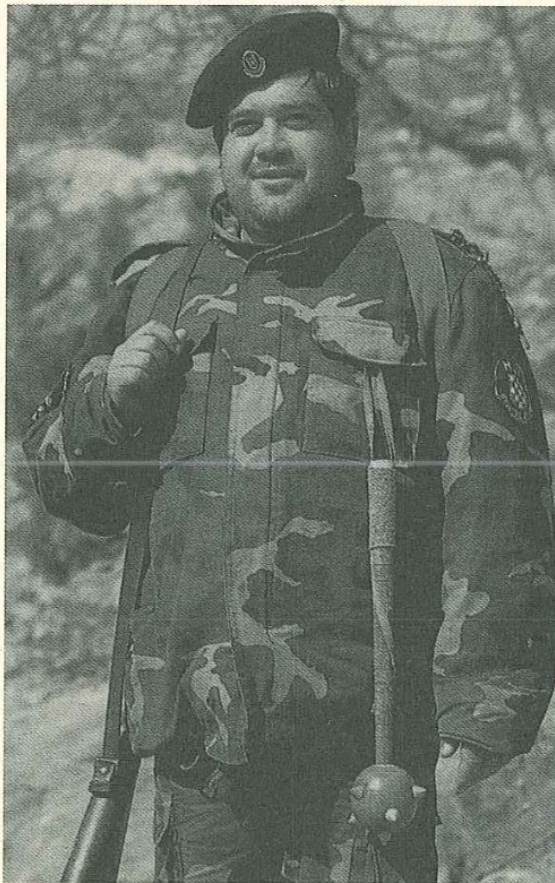
È evidente che questi massimi esponenti del partito di Tudjman in Bosnia-Erzegovina erano ispirati da Zagabria e dai suoi progetti annessionistici. Stando alla testimonianza del generale Petkovic, ex capo di Stato maggiore dell'Hvo presentatosi all'Aja come testimone della difesa, "da oltre 150 anni la Croazia aspira ad annettersi i territori etnicamente croati della Bosnia-Erzegovina".

I documenti dicono, e i generali croati Bobetko, Petkovic e l'ammiraglio Domazet lo hanno ammesso, che, a sostegno dell'Hvo, Zagabria inviò proprie truppe e un milione di marchi tedeschi al giorno in Bosnia-Erzegovina. La Croazia, dunque - è la conclusione dei giudici dell'Aja - non sostenne un ruolo di osservatore nella guerra bosniaca, ma intervenne direttamente nello scontro fra musulmani e croati.

I RESPONSABILI DEI CRIMINI

Nel periodo in cui Blaskic esercitò il comando sulla Zona operativa col grado di colonnello si "distinse particolarmente" nell'ordinare una serie di crimini contro l'umanità, comprendenti lo sterminio di civili musulmani nel territorio dei distretti di Vitez, Busovaca e Kiseljak e precisamente in venti centri abitati, fra villaggi e città: Ahmici, Vitez, Stari Vitez, Loncari, Nadioci, Santici, Grbavica, Svinjarevo, Gomionica, Visnjica, Tulica e altre località. Nella sola Ahmici il bilancio fu di 117 bambini, donne e anziani massacrati, senza contare i feriti. Centinaia furono le case, le scuole, le moschee e altri edifici saccheggiati e poi dati alle fiamme o distrutti con la dinamite; migliaia di civili presi in ostaggio, usati nei combattimenti contro i loro correligionari musulmani. Ci fu, infine, la depor-

tazione forzata di intere popolazioni dai loro territori di residenza storica per attuare la pulizia etnica ovvero sostituirla con popolazioni esclusivamente croate. Nell'attuazione di questi crimini si segnalano le milizie dei Cavalieri e i reparti della cosiddetta "polizia criminale", composti per lo più da criminali comuni.



Un miliziano ustascia croato

Sintetizzando le fasi del lungo processo il giudice Jorda ricordò a Blaskic che aveva personalmente ordinato la strage di Ahmici e i massacri e intenzionalmente diffuso nei suoi ordini grosse menzogne al solo scopo di suscitare ulteriore odio e affrettare "il rastrellamento del territorio". In ogni caso, "quale persona gerarchicamente posta al vertice del comando militare della Zona operativa", ha rilevato il giudice, "voi mancaste di prendere le necessarie misure che avrebbero potuto impedire l'attuazione dei crimini, e vi guardaste

bene dal punire i loro esecutori. Pertanto questo tribunale vi condanna come nel dispositivo".

La sentenza precisa, a questo punto, che Blaskic "non fu l'unico responsabile". Quasi sempre i suoi ordini seguivano direttive di Boban e di altri superiori scritte da Grude/Mostar o da Zagabria. Di questi personaggi, Boban, l'ex ministro croato della difesa Gojko Susak e il capo supremo Tudjman sono morti; è vivo Kordic, che attende il suo turno per essere giudicato.

L'ESCALATION DELLA VIOLENZA

Gli scontri nella valle del fiume Lasva cominciano nel maggio 1992, proseguendo per circa due anni. Da una parte e dall'altra vengono provocati incidenti, rinfocolata la tensione; i croati provocano i musulmani, passano poi alla distruzione di un'abitazione o di un minareto, qualche civile viene assassinato, qualche casa saccheggiata. In un territorio relativamente ristretto, nel quale si riversano di settimana in settimana migliaia di profughi musulmani e croati in fuga dai territori controllati dai serbi, i conflitti croato-musulmani portano al trasferimento delle popolazioni musulmane all'interno del territorio stesso. Nell'agosto 1992 - da due mesi, su raccomandazione del generale dell'esercito croato Ante Roso, Blaskic ha assunto il comando dell'Hvo

nella Bosnia centrale - viene distrutta la moschea di Dubri a sud di Kiseljak. In autunno la situazione peggiora rapidamente: l'Hvo tenta di costringere i musulmani a consegnare le armi, si hanno scontri a Vitez e dintorni. Il 20 ottobre i musulmani elevano barricate sulla strada di Ahmici per impedire il rafforzamento delle posizioni croate a Travnik; i croati abbattano le barricate e disarmano i musulmani. A Zenica si forma un corpo d'armata bosniaco-musulmano, Blaskic organizza le forze croate in brigate.

Il piano Vance-Owen del 2 gennaio 1993, che dovrebbe portare alla suddivisione della Bosnia in dieci province, diventa per le forze in campo uno strumento per assumere il controllo su questo o quel territorio, ripulendolo etnicamente. La vallata del fiume Lasva, destinata ad essere divisa fra due province, la Decima a maggioranza croata e la Settima a maggioranza musulmana, diventa un vero e proprio campo di battaglia. I croati cercano di appropriarsi dell'intera vallata, cacciando i musulmani dalle zone in cui sono maggioritari: Boban manifesta in pieno l'insaziabilità sua e di Tudjman. Dopo il rifiuto musulmano della resa incondizionata, le forze croate si scatenano, iniziando una sanguinosa operazione di "croatizzazione" del territorio.

Centinaia di musulmani vengono catturati, rinchiusi nei magazzini dell'ex Armata jugoslava a Kaonik, trasformati in lager, e quotidianamente frustati, picchiati, torturati, affamati. Giorno dopo giorno questi disgraziati vengono trascinati sui campi di battaglia, costretti a scavare trincee spesso in condizioni disumane, esposti al fuoco nemico e cioè dei loro correligionari che combattono dall'altra parte, usati spesso come "muri viventi", come scudi umani.

VALLATA DEL LASVA. IL GRANDE MASSACRO

L'intervento di una missione Ecm, osservatori dell'Unione europea, e delle forze dell'Unprofor porta alla liberazio-

ne dei prigionieri e alla limitazione degli scontri armati, ma ancora una volta le ambizioni territoriali di Tudjman sulla Repubblica croata di Erzegovina portano al riaccendersi del conflitto che raggiunge il momento culminante nell'aprile 1993.

Il 15 di quel mese Kordic, in una pubblica adunata e alla televisione, lancia un nuovo ultimatum di resa ai musulmani. Sul piccolo schermo compare anche Blaskic dichiarando - falsamente - che in località Nadinci i musulmani "hanno pugnalato alla schiena" l'Hvo e invocando la vendetta nella stessa giornata dirama un ordine alle sue brigate, ai reparti speciali dei Cavalieri e al quarto battaglione della polizia militare per "respingere gli attacchi terroristici dei musulmani". La sera stessa, col buio, gli abitanti di etnia croata abbandonano furtivamente i centri abitati della valle; sul posto rimangono, in agguato ai margini dei villaggi, soltanto gli uomini armati pronti a eseguire i massacri. Gli ordini sono precisi: ripulire il territorio dai musulmani perché esso diventi un territorio esclusivamente croato e parte integrante della Repubblica croata di Erzegovina.


Alle ore 5.30 del giorno 16 comincia il grande massacro. Quel giorno e nel corso dei giorni successivi la vallata diventa un vero e proprio macello, teatro dei più turpi crimini. Ovunque si ripete un medesimo scenario: al martellamento delle artiglierie, compresi cannoni e mortai "fatti in casa", segue l'attacco delle milizie. Gli ordini precisa-

no: "Gli attacchi vanno condotti in modo che, una volta conquistato il territorio, i musulmani in esso non dovranno più poterci vivere". In proposito i giudici dell'Aja hanno scritto che tutto "fu ordinato e pianificato" dal colonnello Blaskic che "incitò e in altri modi concorse alla pianificazione, preparazione e/o esecuzione di tali crimini".

LA STRAGE DI AHMICI...

Emblematico della ferocia croata è l'eccidio del villaggio di Ahmici, un nome che resterà nella storia come il marchio della ferocia umana, accanto a quelli di Vukovar, di Srebrenica e della "Krajina".

Ahmici era un villaggio famoso nella zona per due particolari: gli abitanti rifiutavano le armi e vivevano una intensa vita religiosa; con i loro pur scarsi mezzi finanziari avevano ricostruito nel loro paese la più grande moschea della vallata. In esso non c'era un solo soldato musulmano e gli abitanti erano totalmente disarmati. Esattamente alle ore 5.30 del mattino del 16 aprile l'artiglieria croata aprì il fuoco sul paese. Svegliati di soprassalto nel sonno, gli abitanti uscirono dalle loro case dandosi alla fuga in preda al panico e alla disperazione. Pochi, però, andarono lontano; i più caddero falciati sotto le raffiche delle armi automatiche e dei fucili dei croati in agguato, oppure vennero catturati. Quelli che si erano nascosti sotto i letti o nelle cantine morirono carbonizzati nelle fiamme delle loro case. I massacri sul posto furono più di cento,



*un libro agile ed essenziale
che ricostruisce la vicenda
di Timor Est nel suo contesto
storico e politico.*

Edizioni Interculturali.
Roma. L. 14.000
tel/fax 06/36003630;
e-mail: amcedizioni@mclink.it

campagna italiana
**PER LA MESSA AL BANDO
DELLE MINE**

La campagna mette a disposizione il video
Sembrano farfalle - non c'è pace fra le mine
realizzato da tre compagnie di laboratorio teatrale
in collaborazione con un gruppo di studenti.
A colori. Durata 20'. L. 15.000.

Per prenotazioni e informazioni
ICS. Istituto per la Cooperazione e lo sviluppo.
Alessandria; tel. 0131/232640; e-mail: icsal@tin.it



tutti bambini, vecchi e donne.

I più sanguinari fra gli autori della strage di Ahmici sono stati indicati dalla stessa difesa di Blaskic in Vladimir Santic e Anto Furungija, rispettivamente comandante e vicecomandante di uno speciale reparto della polizia militare, i cosiddetti Jockers. I due sono già rinchiusi nella prigione dell'Aja in attesa di essere processati.

Quello stesso mattino e i successivi furono sferrati attacchi alle frazioni di Nadioci, Pirici e Santici, nel territorio di Busovaca, ai villaggi di Jelinak, Merdani, Putisnelle e Ocehnici. Donne, vecchi e bambini, dopo aver subito maltrattamenti brutali, vennero cacciati dalla valle.

... E TANTE ALTRE

La medesima sorte toccò ai villaggi musulmani sul territorio di Kiseljak: nel periodo fra il 18 e il 21 aprile vennero assaliti i villaggi di Behrici, Gomionuca, Gromljak, Hercezi, Polje Visnjica, Rotilj e Svinjarevo. Furono distrutte col fuoco le case e le moschee di Behrici e Gomionuca, la moschea di Gromljak fu danneggiata gravemente, quella di Visnjica saccheggiata. Gli abitanti furono cacciati, deportati o inviati nei lager. La caserma di Kiseljak fu trasformata in un lager, dove le torture erano prassi quotidiana.

L'intero villaggio di Rotilj fu trasformato in un lager, circondato da nidi di tiratori scelti pronti a fulminare chiunque tentasse di uscirne e da posti di blocco su tutte le vie di accesso. Le condizioni di vita dei civili rinchiusi - alcune migliaia di persone d'ogni età e sesso accalate nelle poche case rispar-

miate dalla distruzione - erano semplicemente disumane: scarsità di acqua e cibo, assenza totale di medicinali, condizioni igieniche orribili. I prigionieri maschi erano costretti a scavare le solite trincee sulla linea del fronte continuamente sottoposti a ogni specie di sadici maltrattamenti. Nel giugno 1993 i medesimi crimini si ripeterono nella zona meridionale del comune di Kiseljak, nei villaggi di Grahovci, Han Ploca e Tulica.

Non vanno dimenticati, nel contesto, un selvaggio bombardamento sulla città di Zenica, gli attacchi contro il quartiere musulmano della città di Vitez e contro Stari Vitez, interamente musulmano, Donja Veceriska, Gacice e Grbavica. Tutti questi attacchi - si legge nella sentenza dell'Icty - furono compiuti con metodi terroristici e in assenza di qualsiasi esigenza militare. Conquistando i maggiori centri abitati i croati diedero una caccia particolare agli esponenti politici e agli altri intellettuali musulmani, arrestandoli per le strade e nelle case e deportandoli nei lager.

IL PESO POLITICO DEL COLONNELLO BLASKIC

Blaskic è in stretto contatto con tutte le strutture politiche della Erzegovina, è presente spesso ai raduni politici insieme a Boban, Kordic, Vladimir Cerkez, Anton Valenta e Ignac Kostroman - alcuni dei massimi esponenti del "popolo croato" di Bosnia accusati di crimini di guerra - e partecipa alle decisioni politiche, oltre che militari, che si prefiggono la cacciata delle popolazioni musulmane. L'intreccio fra comando militare e funzioni politiche si manife-

sta negli ultimatum firmati da Blaskic nel gennaio e aprile 1993 ai musulmani di Vitez, Busovaca e Kiseljak affinché sgombrino la vallata del Lasva, perché "questi territori devono essere croati". Insieme agli esponenti politici nazionalisti egli appoggia, con le armi, la politica di rimozione dal territorio di tutto ciò che è musulmano. Questo Blaskic, "le cui mani non si sono mai macchiate di sangue" (neppure Hitler ammazzava con le sue gli ebrei), non poteva non essere dichiarato complice della politica dello sterminio e mandante dei crimini dalla sentenza dell'Icty.

Una sola volta finse di promuovere un'inchiesta per le stragi avvenute nella vallata del Lasva: il 10 maggio 1993, dopo che il 24 aprile il colonnello dell'Unprofor Stewart aveva protestato per i massacri da lui stesso accertati, chiedendo un'indagine immediata, Blaskic ordinò che fosse data "una spiegazione alle voci che corrono sui fatti di Ahmici". La risposta che giunse successivamente a Stewart fu che nulla era successo! Il 17 agosto dello stesso anno, nuovamente pressato dall'Unprofor, Blaskic chiese ai suoi servizi un nuovo rapporto sulle stragi, ma una sua risposta non giunse mai. E mai un soldato, un poliziotto, un Cavaliere, uno dei Jockers e di altre unità speciali macchiatosi di orrendi delitti, mai nessuno fu da Blaskic chiamato alla responsabilità. Perché la responsabilità ricadeva su di lui, su Boban, Kordic e sugli altri gerarchi di Mostar Ovest e di Zagabria, tutti a loro volta marionette nelle mani di Tudjman.



Nonviolenza 2000
AHIMSA • NON RESISTENZA • PACIFISMO
Manuale interattivo con ANTOLOGIA

Amici di Tolstoj
via Casole d'Elsa 13,
00139 Roma,
tel. 06/8125697
L. 8.000

IRLANDA DEL NORD
una lunga strada tra pace e guerra
di **Silvio Cerulli**
fotografie di Frankie Quinn

Novità in libreria

pp. 208 (formato 17x24)
lire 26.000

Massari editore - in libreria (PDE)
o con c.c.p. 24957003 (tel-fax 0761-799831)
C. P. 144 - 01023 Bolsena (VT) erre.emme@enjoy.it

KASHMIR

Parola di mujahiddin

intervista di Nicoletta Negri a Jihad

Aspirazioni e contraddizioni di una guerra che dura da cinquant'anni, nella testimonianza di un ex guerrigliero, che non ha voluto rivelare la sua identità e che chiameremo Jihad

Quando è iniziata la guerra e perché sei entrato nell'esercito guerrigliero?

La guerra è iniziata nel 1989. Allora si trattava solo di attentati con le bombe. Non c'erano ancora fucili. La guerra vera e propria è iniziata nel 1990 quando l'esercito indiano e l'esercito guerrigliero hanno iniziato a fronteggiarsi apertamente. In quel periodo abbiamo rapito la figlia di uno dei leader del Kashmir che era anche ministro indiano. Non le abbiamo fatto niente di male ed è sempre stata con una scorta di sole donne. In cambio della sua liberazione chiedevamo che venissero liberati alcuni prigionieri kashmiri molto importanti per noi. Dopo nove o dieci giorni il governo ha accolto la nostra richiesta e noi abbiamo liberato la ragazza.

Io ero uno studente all'epoca. Alcuni miei amici erano già entrati nella guerriglia dei mujahiddin. Poi un giorno un mio amico fu ucciso: sono andati a prenderlo a casa e lo hanno ucciso. Lui non era nella guerriglia, era un civile. Ho pensato che sarebbe successo anche a me, che dovevo fare qualcosa.

Quando mi hanno proposto di entrare nell'esercito guerrigliero ho accettato.

Abbiamo passato il confine in quindici, fra cui tre miei amici. Dopo tre giorni di cammino abbiamo raggiunto la nostra parte di Kashmir che è indipendente, non è del Pakistan. Da lì siamo andati in un altro stato, che non voglio nominare [si riferisce chiaramente all'Afghanistan, N.d.T.] e là abbiamo ricevuto l'addestramento militare e le armi. Vi sono rimasto un anno e mezzo, poi ho riattraversato il confine. Ci ho messo quindici giorni, ma sono tornato nel mio Kashmir. Sono rimasto a casa due giorni. Vedevo i miei solo di notte. La mia famiglia mi ha chiesto perché mi comportavo così. Ho risposto che dovevano dimenticarmi. Mi hanno detto di fare come ritenevo giusto.

Qual è il programma politico dell'organizzazione?

Esiste un braccio politico e un braccio armato. Io faccio parte della guerriglia. Non conosco il programma politico. Noi vogliamo la libertà e vogliamo uno stato islamico.

Cosa intendi?

Intendo dire che vogliamo un governo islamico. Ma non quello che pensate voi. L'Islam è molto diverso. Ma non lo so spiegare.

E i diritti delle donne?

Uguali ai diritti degli uomini. Ma non nel senso che le donne possono poi andare in strada e fare quello che vogliono. Noi non vogliamo la prostituzione e non vogliamo aree a luci rosse in Kashmir. Se però le donne vogliono avere una professione fuori casa devono essere libere di farlo.

Sappiamo tutti cosa sta accadendo in Afghanistan ...

No, non credo che possa accadere nulla del genere in Kashmir. Non credo che si possa impedire alle donne di lavorare e di fare le cose. Però gli si impedirà di fare qualcosa di sbagliato. Non importa cosa accade negli altri paesi islamici. Noi siamo il Kashmir.

Com'è la situazione adesso in Kashmir?

La repressione è molto dura. Ogni giorno l'esercito uccide dei civili. Entrano nelle case, li prendono e li uccidono. Uccidono anche le donne e i bambini, non gli importa di loro.

Perché hai lasciato l'esercito guerrigliero?

L'ho lasciato dopo quattro anni perché ho perso i miei migliori amici. L'esercito li ha uccisi e io mi sono sentito molto diverso. Stavamo camminando insieme quando abbiamo incrociato una pattuglia indiana e siamo scappati. Ma i miei amici sono stati presi e uccisi lì sul posto. Non c'è stato scontro a fuoco.

Li hanno uccisi così: li hanno fatti sdraiare e hanno sparato. Io sono riuscito a scappare e mi sono salvato. Ma poi non potevo continuare a vivere. Speravo di incontrare un'altra pattuglia e di morire in uno scontro a fuoco. Ma invece no.

Allora avevo 22 anni. I miei amici 25 e 24. Adesso so-

LA "QUESTIONE KASHMIR"

La "questione Kashmir" nacque nel 1947, quando l'India britannica ottenne l'indipendenza dalla Corona inglese che la divise, dopo una cruenta guerra civile, in due stati: l'India, a maggioranza hindù, e il Pakistan, a maggioranza islamica. Ma il Kashmir, benché a maggioranza islamica, restò sotto il controllo dell'India, intervenuta contro l'esercito pakistano su richiesta dell'allora maharaja della regione, Hari Singh.

Nel 1949 l'Onu stabilì una linea di cessate il fuoco là dove si era arrestato il conflitto e chiese un referendum per l'autodeterminazione che però non ebbe mai luogo. Nel 1952, anzi, l'India privò il Kashmir e il Jammu dell'ampia autonomia di cui godevano.

Dopo le due guerre indo-pakistane del 1965 e del 1971, l'accordo di Simla nel 1972 impegnò le due parti a risolvere la controversia tramite negoziati. Ma anche questo rimase lettera morta. Nel 1980 le elezioni locali, vinte dal Partito del Congresso di Rajiv Gandhi contro il Fronte musulmano unito, furono aspramente contestate con denunce, a quanto pare fondate, di brogli. Molti giovani, già frustrati dalla lunga attesa del referendum, erano ormai pronti a raccogliere l'appello ad insorgere per creare uno stato indipendente islamico. Nacquero le prime organizzazioni guerrigliere, addestrate e armate dal Pakistan che godeva il favore degli Usa per la sua posizione strategica nei confronti dell'Urss, mentre l'India era alla testa dei non allineati. Da allora la "questione Kashmir" è rimasta una carta di valore ben più che regionale, da giocare nel quadro degli

equilibri asiatici.

A livello locale gli scontri hanno provocato il crollo dell'economia e la fuga di buona parte dei maschi adulti: chi è passato alla guerriglia, chi profugo in India a causa della repressione. Chiunque rimanga in Kashmir infatti viene sospettato di essere filo guerrigliero. Il turismo, una delle maggiori entrate per la bellissima città di Srinagar e per le valli himalayane che la circondano, è ridotto quasi a zero e scoraggiato dalle stesse autorità indiane.

I profughi, numerosissimi a Delhi, Benares, Goa, Madras e in tutte le località turistiche indiane, vendono artigianato kashmiro (lane pregiate, argento e lacche), mantenendo così le loro famiglie e quelle degli artigiani rimasti in patria.

Nel 1996 è stato nominato ministro per il Kashmir Farooq Abdullah, di origine kashmira, ma fedele a Delhi. Il suo programma prevedeva sostegno economico per le vittime del conflitto, ricostruzione di scuole, ponti e ospedali e, soprattutto, autonomia per la regione. Nei fatti Farooq ha trovato i fondi per un campo da golf a Srinagar, ma non per la sanità o l'istruzione: meno della metà delle scuole e dei ponti distrutti sono stati ricostruiti. A chi lo critica risponde che "se gioca a golf mentre squadre suicide attaccano gli accampamenti militari è perché ha bisogno di un po' di ore nel verde per mantenersi sano" e ritorce le accuse sul governo indiano, accusandolo di aver inviato meno della metà dei finanziamenti promessi. Ribadisce inoltre la necessità di restituire al Kashmir l'autonomia di cui godeva fino al 1952, se

si vuole "conquistare i cuori di questa gente".

Intanto, dopo gli esperimenti nucleari e il riesplodere nel 1999 del conflitto India-Pakistan, Clinton ha compiuto nel marzo 2000 una visita ufficiale in India che ha segnato un parziale distacco dal Pakistan. Per parte sua l'India ha acquistato armi da Israele, Sudafrica, Germania e ha lanciato la nuova strategia della "difesa proattiva" che implica pesanti attacchi contro il Pakistan "se Islamabad continuerà a colpire lo stato indiano, soprattutto in Kashmir".

A gennaio sono ripresi duri scontri sulla linea di confine e l'inverno "è stato uno dei più sanguinosi che si ricordi". Ma nonostante i 1.100 guerriglieri islamici uccisi nel 1999 secondo fonti indiane, si calcola vi siano ancora almeno 3.000 militanti addestrati dal Pakistan di stanza lungo il confine. Il 3 agosto, per la prima volta, il governo indiano ha avviato trattative con i guerriglieri separatisti, che hanno proclamato una tregua, ma si è rifiutato di estendere le trattative al Pakistan. Ma i negoziati, già preceduti da un massacro di civili e pellegrini hindu, sono stati quasi subito interrotti da una nuova strage di matrice filopakistana.

Mentre si ridisegnano gli equilibri geopolitici dell'area, il Kashmir rimane stretto nel gioco dei grandi e con esso la popolazione civile con il suo desiderio di autodeterminazione.

(Nicoletta Negri)

FONTI: "G&P", n.63; "India Today", febbraio, marzo e aprile 2000.

no in India e soffro molto. Vorrei tornare in Kashmir, ma se lo faccio mi uccidono. Anche la mia famiglia non vuole che torni perché hanno paura. Così sono in un posto dell'India e soffro molto. Non sono solo io, siamo in molti. Lavoriamo, ma non vogliamo star qui. Noi vogliamo tornare in Kashmir e vivere là.

Ci sono donne nell'esercito dei mujaidhin?

Si, ce ne sono. Nessuno le ha costrette, sono delle volontarie. Si occupano delle vettovaglie, ma non solo. Combattono anche.

Qual è la situazione dei rifugiati kashmiri in India?

Soffriamo molto. La gente non ci vuole. Nessuno qua ci considera indiani. Ci dicono: "Siete dei kashmiri, perché venite qui?". Abbiamo paura a girare per la strada. Non possiamo andare nei ristoranti e negli alberghi. Subito i proprietari chiamano la polizia che ci porta via. C'è molta ostilità da parte della gente.

Cosa ti aspetti dal futuro?

Spero che otterremo la libertà dall'India. So che ci sono molti problemi. Ma vogliamo la libertà.

MOLUCCHE

Conflitto “interreligioso”?

di Alberto Melandri

Gli scontri armati che insanguinano l'arcipelago non sono il frutto della convivenza “impossibile” fra cristiani e musulmani, ma il prodotto di manovre alimentate da settori economici e militari contrari al nuovo corso politico indonesiano

Nel discorso rivolto all'Assemblea del popolo il 7 agosto scorso il presidente indonesiano Wahid - definito da “Le Monde” un “ulema [autorità religiosa islamica, NdR] di grande tolleranza e di convinzioni ferme, ma ancora neofita nella gestione” di uno stato-continente come l'Indonesia - si è scusato per i ritardi nella soluzione dei problemi di un paese impegnato ad uscire dalla dittatura militare: una dittatura durata 34 anni col sostegno politico ed economico dell'Occidente.

Nell'elenco delle questioni irrisolte, Wahid ha citato in primo luogo i disordini nelle Molucche, che “rischiano di estendersi ad altre regioni dell'arcipelago”. Proprio questo arcipelago, infatti, è stato scelto dal vecchio gruppo di potere guidato dall'ex dittatore Suharto per pianificare un attacco alla nuova gestione politica indonesiana.

LA COLONIZZAZIONE DELLE MOLUCCHE

In queste isole convivono da secoli comunità musulmane e cristiane.

Le Molucche furono scelte già dal 1602 come sede della Compagnia olandese delle Indie orientali. L'arcipelago, chiamato allora “isole delle spezie”, rappresentava un luogo economicamente molto interessante per l'abbondanza di chiodi di garofano, cannella e noce moscata, preziose componenti della cucina europea dell'epoca. I colonizza-

tori, sfruttando la popolazione con l'imposizione di forme di lavoro forzato, hanno sempre cercato di selezionare fra i molucchesi una élite di fedelissimi, utilizzati sia nel XIX che nel XX secolo nelle varie guerre coloniali che l'Olanda ha combattuto. I molucchesi “buoni” si lasciavano convertire dai missionari della Chiesa riformata olandese e vivevano in villaggi in genere separati da quelli abitati dagli islamici.

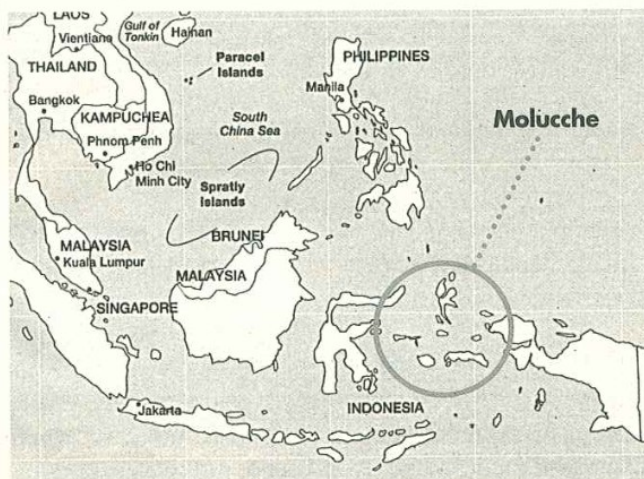
Questi fedelissimi filo olandesi, durante la guerra di liberazione indonesiana contro l'Olanda (1945-49), fondarono addirittura una Repubblica indipendente delle Molucche del sud che voleva mantenere stretti contatti con la cosiddetta “madre patria dei Paesi Bassi” ed era ostile al movimento nazionalista di Sukarno.

Non tutti accettavano, però, la soggezione all'Olanda, come già nell'Ottocento le numerose rivolte contro i

dominatori avevano dimostrato. Memorabile quella guidata da Pattimura e da una eroina locale, Cristina Marta Tyahohu, che già nel nome proprio rivela l'appartenenza all'élite olandesizzata. La rivolta fu stroncata nel 1817, ma un'altra durò nell'isola di Ceram dal 1820 al 1893.

DAL PELA ALLA TRASMIGRASI

Col passare del tempo le due appartenenze religiose, spesso inestricabilmente mescolate all'interno della stessa famiglia, nonostante i tentativi dei colonialisti di creare steccati e apartheid, avevano elaborato relazioni di pacifica convivenza, come ad Ambon, dove attraverso un com-



plesso sistema di aiuto reciproco, il *Pela*, i cristiani aiutavano i musulmani anche nella costruzione delle moschee e i musulmani restituivano il favore quando si trattava di costruire una chiesa.

I rapporti numerici fra cristiani e islamici cominciarono ad alterarsi a partire dagli anni Settanta, quando iniziò la politica della *Trasmigrasi*, decisa dalla dittatura al potere dopo il golpe sanguinoso del 1965, per allentare la pressione demografica nell'isola di Giava e offrire braccia a buon mercato alle multinazionali dove esse la richiedevano. I nuovi arrivati nelle Molucche erano musulmani e spesso si presentavano come concorrenti nei confronti degli "autoc-toni".

L'ostilità verso il governo centrale si è coagulata così, soprattutto fra questi ultimi, trovando uno sbocco politico nell'appoggio a Megawati Sukarnoputri quando, a metà degli anni Novanta, la figlia di Sukarno cominciò a organizzare intorno a sé parte dell'opposizione alla dittatura.

I MILITARI FOMENTANO I DISORDINI

I disordini nelle Molucche sono iniziati nel gennaio del 1999, fomentati da militari vicini a Suharto che, pur essendosi ritirato nel 1998, aveva lasciato il posto al suo clone Habibie; l'intenzione era quella di seminare tempesta in una zona dove era appunto popolare Sukarnoputri. Le potenzialità di un conflitto fra le due comunità religiose sono state utilizzate e ulteriormente esasperate da settori delle forze armate dopo la vittoria dell'opposizione guidata da Wahid e dalla Sukarnoputri, diventata nell'autunno 1999 vicepresidente della repubblica.

Ridurre la questione a un mero conflitto interreligioso, come stanno facendo in genere la stampa internazionale e le TV, che dedicano ai "disordini nelle Molucche" poche righe o una manciata di secondi, significa banalizzarlo occultandone la complessità.

I morti oscillano, a seconda delle fonti, fra 4.000 e 10.000, e le vittime sono prevalentemente inermi abitanti dei villaggi cristiani, assaliti da "estremisti" islamici o abitanti di villaggi islamici colpiti dalle rappresaglie cristiane, in un crescendo che i capi religiosi delle due comunità non sono riusciti ancora a fermare. Fra i morti ci sono anche le 500 vittime del naufragio di un'imbarcazione di profughi che cercavano di sottrarsi agli assalti contro le loro abitazioni, in giugno, nel Mare a nord delle Molucche.

L'INTERVENTO DEL TNI

Dopo il referendum con cui il popolo di Timor Est ha dichiarato con una schiacciante maggioranza la sua volontà di indipendenza dopo ventiquattro anni di occupazione militare indonesiana (30 agosto 1999), si è presentato un nuovo pretesto per alimentare il fuoco delle Molucche: la "sindrome di Timor Est", cioè il timore dell'esplosione

generalizzata di movimenti indipendentisti che rivendichino il diritto all'autodeterminazione, come è avvenuto per l'ex colonia portoghese, è stato agitato da quei settori del Tni (le forze armate indonesiane) ancora legati al vecchio regime di violenza, corruzione e complicità con le multinazionali di Suharto. Così contro i cristiani, sospettati di separatismo, si sono mossi 10.000 membri armati della milizia musulmana Laskar Jihad provenienti da Giava, sostenuti da un gruppo di promotori e finanziatori fra cui figurano molti personaggi compromessi col regime militare come il dottor Fuad Bawazier, ex ministro delle finanze di Suharto e vicino all'attuale presidente del parlamento Amien Rais, leader musulmano rivale di Wahid, e l'ex capo della polizia di Giacarta Jayusman, il cui figlio, la pop star Reny Jayusman, aveva finanziato nel 1999 le milizie antiindipendentiste che a Timor Est si sono macchiate di atrocità contro la popolazione civile dopo il referendum.

Testimoni oculari hanno riferito che le milizie della Jihad sono state affiancate da reparti del Tni nelle loro azioni di distruzione di case, ospedali, chiese. Del resto il nuovo comandante militare della regione, Marasabessy, è un amboinese (di Ambon, isola sede del capoluogo regionale) musulmano, notoriamente vicino al generale Wiranto, ex capo delle forze armate di Habibie, sostituito alla fine del 1999 e messo sotto inchiesta da Wahid. E, secondo George Aditjondro, docente di antropologia presso l'Università di Newcastle costretto a lasciare l'Indonesia ai tempi di Suharto, ogni volta che Wiranto o Suharto sono interrogati dai magistrati scoppiano nuovi disordini nelle Molucche.

GLI INTERESSI DELLE IMPRESE

Sempre secondo Aditjondro, dietro alle milizie islamiche ci sono anche gli interessi economici di ditte che esportano pesce o olio di palma in Australia, come la Jayanti, la Barito Pacific e l'Artha Graha Groups, che sono indebitate rovinosamente con le banche indonesiane e che hanno tutto l'interesse a favorire la caduta del presidente Wahid, dimostrandone l'incapacità di controllare il territorio e di tenere a freno le forze armate.

Wahid, nel suo tentativo di moralizzare la vita politica ed economica indonesiana, sta cercando di risanare il sistema finanziario, che era stato sfruttato allegramente dalle imprese indonesiane in epoca suhartiana, e non è certo un caso che alcune delle imprese citate siano strettamente legate agli interessi della famiglia Suharto. Il cerchio si chiude e la sopravvivenza di Wahid al potere, come anche la vita di tante e tanti molucchesi, usati come carne da macello, dipenderanno nei prossimi mesi dall'esito di queste oscure trame.



Permesso per tutti

di Radio Onda d'Urto - Brescia

La lotta dei "ragazzi della piazza" a Brescia per non essere più fantasmi.

Le comunità si organizzano e aprono prospettive per un movimento di lungo respiro

Zhang, 34 anni, cinese, operaia in nero di una "fabbrichetta" tessile, la sua prova di presenza per la sanatoria del 1998 è stata considerata falsa, non ha ancora il permesso.

Iqbal, 28 anni, pakistano, ha lavorato per un anno e mezzo come operaio in una piccola fabbrica metalmeccanica, ancora in attesa di permesso.

Evelyn, 28 anni, senegalese, ha lavorato in nero come operaia "quando serviva" in piccole aziende del bresciano: il contratto di lavoro presentato si era rivelato falso, il padrone non l'aveva pagata per quasi due mesi promettendole quell'assunzione; ha ottenuto il permesso dopo la lotta degli immigrati di Brescia, ora lavora in una pizzeria in provincia.

Goldi e Dara, 24 anni da New Delhi, hanno presentato la stessa prova e ad entrambi era stata rigettata la domanda; dopo la lotta Goldi ha ottenuto il permesso e lavora da interinale in una fabbrica di materie plastiche, Dara il permesso non ce l'ha ancora e fa la raccolta stagionale in nero.

E poi Penda, senegalese, svolge attività di servizio per la propria comunità; Dia, senegalese, piccolo commerciante; Ibrahim, senegalese, operaio metalmeccanico; Ehsan, pakistano, operaio saldatore, tutti già con il permesso, ma in piazza lo stesso con i propri fratelli e sorelle per solidarietà e per quei diritti che ritengono universali.

LA PAROLA D'ORDINE

Questi giovani uomini e donne sono solo alcuni/e dei protagonisti/e, insieme a migliaia di altri immigrati/e, del movimento di lotta che è iniziato a maggio a Brescia e non si è ancora esaurito. Sono "i ragazzi della piazza" come amano chiamarsi per riconoscersi.

Un movimento reale, costituito da moderni soggetti

proletari prodotti dalla globalizzazione, figure del lavoro neoservile, sfruttate nelle agenzie e nelle cooperative di lavoro in affitto e del nuovo caporalato o operai dei settori produttivi più pesanti e nocivi. Un movimento sviluppatosi a partire da un dato materiale: il rigetto, solo a Brescia, di oltre 5.000 domande di permesso di soggiorno inoltrate nel 1998 per l'ultima cosiddetta sanatoria; da un bisogno concreto: quello di non essere ricacciati nella clandestinità senza i minimi diritti e le più elementari tutele sociali; e per un obiettivo chiaro ed egualitario: "permesso per tutti".

Un movimento capace di aggregare anche chi il permesso già lo possedeva e di allargare lo spettro delle proprie finalità accrescendo il livello di coscienza e di consapevolezza dei

tanti che vi hanno partecipato e che l'hanno sostenuto.

NON È CHE L'INIZIO

Nella scorsa estate gli immigrati hanno cominciato a organizzarsi, con gli italiani e fra di loro. Può essere una novità decisiva nella storia dell'immigrazione in Italia. In questo numero consideriamo due momenti diversi in cui ha cominciato a delinearsi un processo di organizzazione e autorganizzazione degli immigrati: la lotta per i permessi, esplosa a Brescia e a Roma; l'interscambio fra nativi e migranti avviato in Toscana da Porto Franco. Vi affianchiamo una serie di "domande" - sull'autonomia del movimento, sul suo rapporto con il movimento antirazzista, sul coordinamento politico e sindacale fra lavoratori italiani e stranieri nella lotta alla globalizzazione - suggerite da un dibattito apparso nel sito di "Carta" e dalla lettera inviataci da un lavoratore argentino.

LE RAGIONI E I NUMERI

I tratti caratteristici di questo movimento bresciano degli immigrati sono stati l'autorganizzazione di massa delle

comunità (in particolare di quella pakistana e indiana, in misura minore di quella senegalese), la radicalità e la determinazione delle forme di lotta, la tenuta temporale della mobilitazione, la cooperazione solidale e l'unità creatasi con le realtà antagoniste della città, la capacità di comunicazione e di aprire terreni vertenziali con le istituzioni, anche insieme al sindacato, senza perdere la propria autonomia e identità.

Un movimento capace di una mobilitazione costante, con 45 giorni e notti di occupazione ininterrotta della piazza, con un crescendo di imponenti manifestazioni (20 maggio 3.000, 3 giugno 5.000, 17 giugno 15.000) del tutto inusuali in una città di medie dimensioni come Brescia. Questo movimento è stato capace, senza purtroppo aver avuto una estensione nazionale, ma con una localizzazione di radicamento solo in due città, Brescia e Roma, di costringere il governo a fare marcia indietro sulla chiusura delle regolarizzazioni e sui rigetti delle domande, nonostante gli strali delle destre e le titubanze o le contrarietà presenti nella stessa maggioranza.



Brescia, 23/5/2000

Foto da: www.ecn.org/brescia

LE ORIGINI BRESCIANE

Forse conviene partire dall'origine per cercare di rispondere ad alcune domande inerenti alla nascita, alla natura e alle prospettive di questo movimento.

Tutto è cominciato il 20 maggio quando la manifestazione indetta dal centro sociale Magazzino 47, da alcuni settori di Rifondazione e da membri della comunità senegalese di Brescia e della Franciacorta ha visto Piazza Loggia riempirsi per un corteo che, dopo il passaggio nello storico quartiere del Carmine (dove altissima è la densità abitativa degli immigrati), raccoglierà più di 3.000 partecipanti. Questa consistente adesione, soprattutto di immigrati, fu inaspettata nonostante la preparazione dedicata alla scadenza con volantini capillari davanti alla questura - dove quotidianamente si formavano lunghe file per chiedere informazioni sulla sanatoria -, nei negozi gestiti da immigrati e nei loro centri telefonici, alla moschea e in stazione, oltre che in varie assemblee nel "residence" dove vivono in condizioni più che precarie centinaia di senega-

lesi.

La capacità di comunicazione e circolazione delle informazioni sarà una costante fondamentale di questa lotta autorganizzata anche in seguito e con l'ampliarsi del movimento si estenderà ad altri posti di ritrovo e di aggregazione (ad esempio, nei templi d'oro degli indiani sikh, luoghi di culto sorti in ex capannoni industriali nella bassa bresciana, a Montirone e S.Paolo).

IL FATTORE TERRITORIALE

La dimensione dell'aggregazione e del coinvolgimento è quindi principalmente a carattere territoriale, e ha i suoi epicentri nel quartiere del Carmine, nei luoghi di culto e di ritrovo. Vale la pena di sottolinearlo, perché alcuni hanno pensato che la chiave di lettura per capire la nascita del movimento a Brescia fosse da individuare nella struttura produttiva di questo territorio, dove ancora esistono grandi fabbriche che, si è pensato, avrebbero funzionato da poli di ricomposizione di queste figure operaie immigrate. In realtà, è vero che molti immigrati lavorano in

aziende di medie e grosse dimensioni (soprattutto fonderie), ma i protagonisti principali di questo movimento sono più che altro soggetti del lavoro operaio precario della piccola impresa e dei servizi o impiegati nell'agricoltura e nei lavori stagionali. Soggetti dispersi nella fabbrica-diffusa del territorio bresciano, aggregati e ricomposti proprio a livello territoriale, al di fuori dei loro luoghi di lavoro. Quanto è avvenuto a Brescia e a Roma dimostra, quindi, che anche in presenza di una precarietà del lavoro e di una dispersione dei soggetti è possibile un'organizzazione di massa che si sviluppa a livello territoriale, se vengono individuati obiettivi unificanti.

SPONTANEISMO E ORGANIZZAZIONE

L'inizio della lotta confuta un'altra considerazione, relativa all'assoluta spontaneità di questo movimento, nato senza bisogno di aiuti o di mediazioni da parte di realtà italiane della solidarietà. In verità, si può dire che spontanea era la rabbia, il malessere diffuso, in alcuni casi la di-

sperazione di chi da 18 mesi attendeva una risposta dalle questure, nella più assoluta incertezza e senza poter tornare da anni nel proprio paese. Assolutamente spontanee erano la grande disponibilità alla lotta e la coscienza collettiva della necessità di battersi per i propri diritti. Ma a Brescia è la manifestazione del 20 maggio ad avere trasformato questa potenzialità in un fatto concreto. Senza una sponda politica organizzata su cui poggiarsi e senza l'incontro con una realtà politica che si è messa in gioco, che ha saputo ascoltare e farsi coinvolgere, mediando culture e comportamenti differenti, probabilmente sarebbe mancato quello stimolo alla mobilitazione degli immigrati, che li ha fatti sentire più forti e più protetti.

L'AUTORGANIZZAZIONE

La spontaneità si è data nell'autorganizzazione delle comunità che prima dell'inizio della lotta non avevano associazioni rappresentative né rappresentanti riconosciuti. Chiedendo agli immigrati perché secondo loro la lotta è esplosa proprio a Brescia e non altrove, la risposta è che qui i promotori del corteo del 20 maggio hanno saputo dare fiducia e forza organizzata al sentimento di rabbia esistente per l'ingiustizia subita e hanno saputo tradurlo in lotta. Così, è iniziato un formidabile processo di autorganizzazione, rafforzato ed esteso dal procedere della lotta e con il conseguimento dei primi risultati: il crescere della partecipazione alla mobilitazione e l'apertura della vertenza con il governo. Un'autorganizzazione fondata su una gestione assembleare degli obiettivi e delle decisioni da assumere, con la designazione di rappresentanti delle comunità che quotidianamente riportavano "alla piazza" le novità della vertenza e le proposte per la prosecuzione della mobilitazione.

METODI E OBIETTIVI

Questo processo di autorganizzazione e responsabilizzazione diretta delle singole comunità (in particolare, come dicevamo, di quella pakistana e indiana) e del loro coordinamento, ha portato alla definizione dell'obiettivo

egualitario prima ricordato ("permesso per tutti") da raggiungere senza margini di mediazione, cioè fino alla regolarizzazione di tutti, e con forme di lotta estremamente dure e incisive.



Brescia, 28/5/2000

Foto da: www.ecn.org/brescia

Lo sciopero della fame iniziato da pakistani e indiani il 22 maggio davanti alla Questura è stato subito abbinato all'occupazione delle piazze che non sono più state abbandonate nonostante le varie minacce e lo sgombero manu militari di Piazza Loggia. Il movimento di lotta è stato capace di conquistarsi spazi di agibilità politica e di visibilità nel centro cittadino e di rompere divieti di manifestare come quello che la polizia intendeva imporre il 27 maggio in occasione della visita a Brescia del presidente del Senato Mancino. Così si è strappato il diritto di restare in Piazza Loggia e di ottenere anche servizi igienici, malgrado la contrarietà del Sindaco di centro sinistra e della sua opposizione.

AUTONOMIE POSSIBILI

In questa situazione si è cementata una forte unità d'azione con il centro sociale Magazzino 47 con cui le comunità immigrate hanno mantenuto un continuo rapporto di discussione e di scambio, tanto da volerlo sempre presente sia nei momenti in cui

le comunità in sede assembleare dovevano decidere i passaggi della mobilitazione, sia nei momenti di confronto con istituzioni locali e nazionali.

Un altro dato molto importante è stata la capacità di conservare sempre l'autonomia e la sovranità decisionale dell'assemblea di piazza anche quando, a partire dal 26 maggio, è entrato in campo il sindacato, cioè la CGIL. Con la Camera del lavoro bresciana gli immigrati hanno subito messo in chiaro le cose: benvenuta la loro disponibilità verso la regolarizzazione per tutti e ad aprire terreni vertenziali con il governo, ma solo ed esclusivamente se si fosse rispettata l'autonomia e il potere decisionale della piazza e se non si fosse tentato di escludere dalla trattativa i rappresentanti delle comunità e i compagni di cammino presenti fin dall'inizio al proprio fianco. Il sindacato da quel momento si è mosso per organizzare gli incontri con i

rappresentanti del governo e dei partiti, mentre la mobilitazione e la gestione della piazza, vero motore propulsivo della lotta, è restato nelle mani delle comunità autorganizzate.

IL GOVERNO COSTRETTO A TRATTARE

Il governo, dopo aver tentato il 1° giugno la soluzione repressiva con lo sgombero di Piazza Loggia subito riacquisita e con le cariche a Roma del 2 giugno, si è reso conto che il movimento non dava segni di cedimento, ma si estendeva mietendo nuovi consensi e ha deciso di iniziare la trattativa. Da questo momento l'atteggiamento di ministri e sottosegretari è caratterizzato da continue promesse, attendismi, titubanze e retromarcie ad ogni alzata di voce dell'opposizione: un comportamento pavido di un esecutivo che tratta la politica sull'immigrazione subordinandola ai "valori" delle destre (xenofobia, criminalizzazione dei clandestini, campagne "ordine e sicurezza") o al massimo alle esigenze confindustriali.

L'aver costretto questo governo alla trattativa e poi ad riaprire la regolarizzazione per gli esclusi e beffati dalla sanatoria del 1998 è stato un risultato di grande rilevanza politica: può essere il primo passo per bloccare le politiche dell'esclusione e del razzismo istituzionale. Inoltre, la vittoria (ancora parziale) di questa mobilitazione è una vera e propria iniezione di fiducia, dopo anni di sconfitte, per tutti coloro che vogliono cambiare la realtà attraverso la lotta e il protagonismo collettivo e può creare condizioni e rapporti di forza più favorevoli per nuove battaglie sull'immigrazione e sui diritti negati.

ALLARGARE LA LOTTA

All'interno di questo ciclo di mobilitazioni per i permessi si è formata una coscienza di lotta più generale, sviluppata dalla necessità di mantenere il livello di autorganizzazione e di allargare lo spettro degli obiettivi alle condizioni di lavoro e di abitazione, al razzismo e ai centri di detenzione.

Già durante i giorni dell'occupazione di Piazza Loggia ci sono state iniziative collaterali, realizzate dai "ragazzi della piazza" insieme al Magazzino 47 per bloccare uno sfratto di alcuni pakistani da una casa del centro storico e contro una delle tante truffaldine cooperative di lavoro in affitto che impiegano immigrati privi del permesso di soggiorno senza poi pagarli. Peraltro l'occupazione della sede di questo "covo" del lavoro nero aveva ottenuto un buon risalto sulla stampa e molti altri padroncini o titolari di analoghe agenzie di intermediazione di lavoro si erano affrettati a corrispondere le retribuzioni attese da mesi ad altri immigrati.

Per i molti che hanno vissuto questa lotta la prospettiva è quindi quella di non disperdersi dopo l'ottenimento del

permesso e di affrontare altre questioni che condizionano la qualità della propria esistenza. In questo senso vanno lette le pressanti domande di centinaia di immigrati di "tesserarsi" al centro sociale o di creare un'associazione per la tutela collettiva dei propri diritti: in queste richieste c'è la necessità di soddisfare un senso di appartenenza, ma anche di sentirsi più forti, protetti da una struttura organizzata a cui potersi rivolgere per denunciare abusi e discriminazioni, per diffondere informazioni e partecipare.

CI VEDIAMO IN AUTUNNO

Questi saranno i compiti nel prossimo periodo: interpretare queste esigenze e dare prospettive e continuità al movimento che deve peraltro ancora raggiungere il pieno risultato del suo primo obiettivo, il permesso per tutti. Bisognerebbe nel frattempo soffermarsi e riflettere sugli inconcepibili ritardi e assenze, a livello nazionale, di buona parte delle realtà dell'antagonismo e della solidarietà che pure avevano costruito alcuni mesi prima un grande ciclo di mobilitazioni contro i centri-lager, a cui era stato giustamente attribuito una rilevante importanza politica e culturale. Non si sarebbe dovuta perdere l'occasione storica offerta da una così pregnante esperienza di lotta, arricchente sul piano politico e umano, di tessere una rete di relazioni con le comunità autorganizzate, con i soggetti che dovrebbero essere le vittime dei centri di detenzione e delle politiche dell'esclusione e che hanno invece mostrato la volontà di essere i protagonisti delle lotte che li riguardano direttamente.

In autunno questo movimento tornerà nelle piazze. Ripetere l'errore di non esserci sarebbe inammissibile.



È disponibile il video:

GENTE DI BRESCIA

**storia della lotta degli immigrati
dal 20 maggio al 17 giugno**

di NICOLA LUCINI

(Associazione Culturale Detour)

per prenotazioni: detour@fiscalinet.it

Nativi e migranti

di Lanfranco Binni*

In Toscana un progetto istituzionale e di movimento, Porto Franco, pone in termini diversi la "questione dell'immigrazione". A partire dalle persone e dai territori. Per sviluppare processi di liberazione dalle discriminazioni e dalle disuguaglianze. Per una società di tutte e di tutti, eguali e diversi. Per cambiare la vita e trasformare il mondo



Presentazione dei risultati finali dei campus nel Merigar di Arcidosso (Grosseto)

Foto di Massimo D'Amato

Nativi si nasce, migranti si diventa. I nativi di oggi sono i migranti di ieri. I migranti di oggi sono i nativi di domani. Attraverso gli "emigranti" di ieri e gli "immigranti" di oggi, la specie umana si difende dalla fame e dalle guerre. Oggi, le migrazioni provocate dalla globalizzazione dei mercati e dalle aggressioni del Nord al Sud del mondo portano nei territori del

Nord le prime avanguardie di popoli in movimento: donne e uomini in fuga da nuovi deserti, da terre desolate. Il pianeta è in pericolo e la specie si difende.

È solo l'inizio di un grande cambiamento. Il Nord è in un vicolo cieco: il "progresso" ha incontrato il proprio limite, il capitalismo transnazionale sta producendo la propria crisi, la propria negazione. L'ondata di ritorno di una

* coordinatore di Porto Franco

corsa aggressiva e distruttiva sono le migrazioni nei territori del Nord, la loro trasformazione in paesaggi multiculturali attraversati da conflitti, da nuove povertà, da nuove ineguaglianze, da nuove insicurezze. Il Nord si difende concentrando i poteri, moltiplicando i conflitti locali, militarizzando le società, balcanizzando i mondi, in una corsa disperata contro il tempo.

La globalizzazione dei mercati produce effetti collaterali: lo sviluppo dell'informazione, la diffusione delle tecnologie e dei saperi. Il pianeta in pericolo è attraversato da reti di comunicazione che parlano di hamburger e diffondono i veleni della comunicazione imperialista, ma cominciano a parlare anche i linguaggi della specie che si difende. I mondi hanno mille occhi e cominciano a usare le tastiere dei computers per collegarsi, per dirsi che un altro mondo è possibile. La globalizzazione delle merci e dell'informazione-merce inizia a produrre i suoi anticorpi.

Come nell'apologo zen lo sciocco vede soltanto il dito che indica la luna, i "migranti" sono il segno di un grande cambiamento in corso. Lo sciocco vede solo il "migrante" e non vede il processo. Vede la pelle del "diverso" e non ascolta il rumore profondo di un fiume inarrestabile di cui egli stesso è parte. Vede il lavavetri al semaforo e non vi riconosce la propria specie in cammino.

Dobbiamo andare alla radice delle cose e delle parole. Maschi e femmine si nasce, donne e uomini si diventa. Impariamo dalle bambine e dai bambini, nativi o migranti che siano: come i fiori, si aprono e si chiudono, si aprono e si chiudono. Si aprono e imparano a conoscere, a riconoscere, a muoversi nello spazio, a nuotare nel tempo. Si chiudono per prendersi il tempo del pensiero, dell'abbandono al sonno e al sogno, della fantasia come narrazione

di sé nel rapporto con gli altri e con il mondo. Vivono nel presente, lo percorrono, e corrono. Incontrano, sperimentano, elaborano, conoscono, crescono. Crescono in un ambiente fisico e in un paesaggio sociale. Non solo soli, ci sono gli altri, i rumori, il silenzio sordo, i gesti, il caldo dell'amore e il freddo dell'indifferenza, il dolore, la morte. Incontrano e si scontrano, sperimentano il sì e il no, il consenso e il divieto.

Sulle bambine e sui bambini, così leggeri e veloci, si abbatte il peso del mondo, ed è un bombardamento. Le regole, le prescrizioni, i doveri erigono i loro tetri bastioni, le loro forche. La mente diventa una prigioniera ingombra di strade tracciate da altri, di sconfitte subite, antiche. L'esistente impone il suo ordine: hai un ruolo, sei quello. La norma impone che.

L'identità sociale diventa una ferita, aperta e dolorosa. Più tardi, nel corso del tempo, corpi devastati portano i segni delle sconfitte subite. La memoria diventa il luogo oscuro delle sconfitte della specie, dei pianti e delle grida dei mondi.

Un altro modo è possibile. Io sono io, io femmina, io maschio, ma sono anche tu. Io sono la mia esperienza ma sono anche la tua. Io esisto perché esisti anche tu. Io sono in viaggio accanto a te. Siamo diversi - ognuno di noi lo è - ed io imparo da te e tu impari da me. Dentro ognuna e ognuno di noi, l'esperienza della specie, il fiume che scorre e continua a scorrere. Portiamo in noi "i mondi", i loro suoni, i loro colori, il sangue che scorre e il battito del cuore, il respiro.

Un altro mondo è possibile. Donne e uomini, responsabili dei loro "mondi", leggeri come bambini, astuti come

CINQUE "COMPAGNIE DI VENTURA"

Ai cinque campus tematici di Porto Franco, dedicati alle culture della storia e della memoria, della parola e della scrittura, dell'abitare, della religione e delle donne, hanno partecipato 150 persone provenienti dal territorio toscano e dai diversi mondi (da Cuba agli Stati Uniti, da Santo Domingo a Belgrado, dalla Francia all'Irlanda, dall'Algeria a Israele, alla Palestina, alla Corea).

Nei campus, itineranti, che hanno attraversato la Toscana tra il 24 luglio e

il 14 agosto, incontrandosi sul Monte Amiata, si è lavorato su tre livelli: negli stages, tra esperte ed esperti delle diverse tematiche; negli incontri con situazioni ed esperienze del territorio toscano; in rete telematica, anche attraverso un forum interattivo di discussione.

I campus hanno prodotto strumenti per l'orientamento della società toscana in una prospettiva interculturale (per esempio, il campus sulle culture dell'abitare ha prodotto una "carta della pro-

gettazione interculturale" destinata alla pubblica amministrazione, e il campus sulle culture della parola e della scrittura ha iniziato a produrre un "dizionario dei luoghi comuni" (il titolo sarà *Tracce. Parole di Porto Franco*) rivolto al mondo della scuola e alla rete dei centri interculturali attivata dal progetto promosso e coordinato dalla Regione Toscana. I risultati dei campus saranno discussi nel corso di un incontro internazionale che si terrà a Firenze nei giorni 3-4 novembre.

colombe e candidi come volpi, possono ricominciare - ora, nel presente - a ricamare i fili sottili di una trama forte, da cuore a cuore, da mente a mente, con emozione e sapienza attenta. Forti della propria differenza, a costruire insieme terre liberate.

“Identità aperte”: è un movimento doppio e simultaneo; si elabora la propria esperienza, aperte e aperti agli altri. È l’opposto dell’ “identità chiusa”, la fortezza, la prigione dell’io, la delimitazione in un ruolo, in un gruppo sociale, in un genere. La specie umana sarà donna e uomo o non sarà. Le “identità aperte” sono luoghi comuni, in movimento, in continua trasformazione, in viaggio nello spazio e nel tempo. Sono luoghi comuni di incontro e di conflitto: per confliggere dentro di noi con ciò che ci fa prigionieri e prigionieri, per confliggere intorno a noi con ciò che ci fa schiave e schiavi.

L’alternativa ai processi distruttivi della globalizzazione è una nuova centralità delle persone, che si collega tra loro liberamente, su territori locali e in reti transnazionali: le reti che si vanno formando a partire da Seattle, i

territori che si vanno organizzando a partire dall’esperienza del Chiapas. Una nuova fase della liberazione della specie dalla violenza e dall’ingiustizia sociale è oggi possibile. Abbiamo nuovi strumenti di conoscenza e di comunicazione. Abbiamo esperienze da rielaborare. Possiamo ricominciare.

In Toscana, da sempre terra di popoli e culture, si stanno riannodando fili interrotti, la memoria rimossa torna a vivere nel presente. Nei prossimi mesi interi territori, con le loro strutture attuali e nuove - dai Comuni alle scuole, dagli ospedali ai centri interculturali - sperimenteranno processi di liberazione dagli stereotipi avvelenati, dai pregiudizi e dall’esclusione sociale, facendo incontrare le conoscenze e i saperi con le condizioni materiali. Il superamento dell’esclusione dei “migranti”, e in particolare delle donne invisibili dell’immigrazione, saranno concreti banchi di prova per verificare l’efficacia delle politiche territoriali. In questo processo i “migranti” non saranno più considerati una categoria a parte da escludere o assimilare, da assistere o sfruttare, ma una componente attiva, portatrice di bisogni radicali e di conoscenze nuove.

DECOLONIZZAZIONE

La parola è stata portata da Armando Gnisci, al campus di Porto franco sulle culture della parola e della scrittura.

“Decolonizzazione” esprime sinteticamente una “poetica” forte. Una poetica è l’intreccio di lavoro e destino, di senso e cammino, con il quale una persona trasforma continuamente e imprevedibilmente la propria esistenza. Chi arriva a praticare una poetica cerca di segnalarla sulla realtà e di proporla agli altri.

La decolonizzazione non va confusa con “postcolonialismo”, come spesso avviene nei discorsi della cultura contemporanea, sia quella giornalistica che quella accademica.

Postcolonialismo dal punto di vista della decolonizzazione, che è quello che noi assumiamo e proponiamo, vuol dire: “ciò che è accaduto e accade a partire dall’avvento del colonialismo”. Il colonialismo esemplare, eminente e totale, è quello che le nazioni imperiali europee hanno realizzato espandendosi verso tutti i mondi del pianeta a

partire dal XV secolo. Esso continua anche dopo la disoccupazione territoriale che le nazioni imperiali hanno attuato alla fine della seconda guerra mondiale nel XX secolo.

Decolonizzazione, invece, vuol dire liberarsi dalla malattia del colonialismo venendone via (de-). Come ha detto lo scrittore tunisino Albert Memmi, il colonialismo è la malattia dell’uomo europeo da cui gli ex colonizzati lo aiuteranno a guarire.

La de-colonizzazione (col trattino), cioè il post-colonialismo, riguarda proprio i paesi e i popoli ex-colonizzati dalle nazioni imperiali europee e poi dagli Stati Uniti, dal Giappone, dalla Cina e da altri colonizzatori.

La decolonizzazione, invece, riguarda chi, in qualsiasi parte del mondo unico in cui attualmente viviamo, ma specialmente in Europa occidentale e negli Stati Uniti, voglia liberare la propria mente e la propria cultura dal “demone” imperialistico: l’aver dominio sulle altre avventure della specie umana.

La decolonizzazione interessa, quindi, noi europei e tende a rendere possibile finalmente il regime del colloquio paritario dei mondi della specie, rieducando noi stessi, attraverso l’imparare dagli altri, all’incontro ospitale. In questa impresa proprio noi europei siamo i più arretrati e impreparati e perciò dobbiamo decidere di imparare alla scuola dei mondi: dalle loro parole, dalle loro musiche, dai loro gesti. Solo a queste condizioni potremo istruire noi stessi, i nostri concittadini e i nostri figli. Dobbiamo imparare a decidere di ricominciare.

Il fine della decolonizzazione europea è quello di liberare la nostra anima e la nostra civiltà dal credere di essere le portatrici di una civiltà superiore, di rappresentare la cima imperiale dell’evoluzione della specie. Attraverso la decolonizzazione diventiamo capaci di addentrarci nell’area del cerchio del colloquio paritario dei mondi dove sta crescendo la nuova cultura della convivenza in un mondo di mondi.

Locale e globale: la liberazione di concreti territori dalle miserie di un esistente inaccettabile, attraverso reti territoriali di persone nei loro ruoli più diversi, avverrà all'interno di rapporti di rete a livello internazionale. I "campus dei popoli e delle culture" di Porto Franco che hanno percorso la Toscana tra luglio e agosto non hanno soltanto sperimentato un metodo di produzione di conoscenze e saperi come "luoghi comuni" dei mondi; hanno anche prodotto esperienze importanti di trasformazione nelle persone che vi hanno partecipato, hanno sviluppato abilità e competenze, linguaggi.

Il viaggio delle "compagnie di ventura" continua nei territori e sulle reti transnazionali. Due strumenti da subito: un giornale telematico interattivo, "Zibaldone Porto Franco", e una rete di "case di Porto Franco" per ospitare in Toscana le/i nostri complici (kurdi e turchi, israeliani e palestinesi, marocchini e saharawi), per imparare insieme a cambiare la vita e trasformare il mondo, per trovare "luoghi comuni" nel rispetto delle differenze. Nella prima-

vera del prossimo anno, quando nascono i fiori, tutte e tutti vivremo insieme nei territori da liberare, con le persone che vi abitano, "native" e "migranti", donne e uomini, giovani e anziani. Con semplicità e con leggerezza, con attenzione.

Armando, docente pugliese immigrato a Roma, dice "amare". Amara, scrittore algerino che ha scelto di vivere a Roma e scrive in arabo, ci ricorda che in ognuna e in ognuno di noi vivono almeno quaranta persone (Alì Babà e le sue quaranta identità); siamo un esercito, di pace. Fa Batumata, giovane poetessa del Mali che è tornata a Bamako, ci dice di ricominciare. Ci dicono di ricominciare gli anziani minatori dell'Amiata, che non vogliono più stare in silenzio; con loro c'è Ernesto Balducci che ha sempre continuato a parlare. Mbaye Diaw, senegalese captain black, scruta fiero l'orizzonte. E da Algeri Nazim, ventidue anni, ci riporta il sorriso di Averroè.



STORIA E MEMORIA

Dalla risoluzione finale del campus di Porto Franco sulle culture della storia e della memoria.

[...] Se vogliamo costruire le basi di una relazione con gli altri rispettosa ed egualitaria, dobbiamo contribuire - nella scuola e nei diversi luoghi di socializzazione nonché nei centri di informazione, documentazione e ricerca - a far emergere le memorie cancellate o negate delle sofferenze inflitte a popoli e minoranze dal razzismo, dal colonialismo e dall'imperialismo.

Insieme a quella della shoah, va portata alla luce e va fatta conoscere la memoria di un altro sterminio nazista: quello del popolo zingaro, la cui negazione o minimizzazione è parte di quella "politica del disprezzo" della quale sono vittime i Rom e i Sinti. Il sistema di segregazione che è loro imposto, mentre tende a marginalizzarli sempre di più, contribuisce ad alimentare il diffuso pregiudizio di cui sono oggetto.

Oggi, il presupposto che tutti siamo

persone, dotate di un passato e di un futuro, di bisogni, di desideri e di aspettative, impone il dovere di focalizzare l'attenzione sui limiti attuali della convivenza democratica nella società italiana e sulla necessità dell'attuazione di politiche della cittadinanza.

Per essere tale, la cittadinanza deve garantire a chiunque viva nel nostro paese l'uguaglianza dei diritti civili, politici e sociali. In Italia e in Europa occorre attuare politiche che vadano nella direzione di una cittadinanza non subordinata alla nazionalità, attraverso l'estensione del diritto di voto agli "extracomunitari" e la riforma del diritto di cittadinanza giuridica nel senso del diritto di suolo. Queste politiche non possono essere conquistate e questi diritti non possono essere resi effettivi se non nel quadro della dimensione del conflitto. Il dovere democratico di garantire l'uguaglianza dei diritti impone che si superi l'anomalia costituita dai cosiddetti Centri di permanenza temporanea i quali, in violazione della Costituzione, privano della libertà personale persone che secondo le stesse

leggi italiane non hanno commesso alcun reato.

Nell'Italia dell'immigrazione è necessario che vengano attuate politiche dell'accoglienza, processi di facilitazione dell'inserimento sociale e di estensione dei diritti sociali, programmi di edilizia popolare, pratiche dell'intercultura in ogni struttura sociale (istituzioni, scuole, uffici ecc.).

Alla base dell'intercultura va posto il metodo del decentramento, vale a dire la pratica reciproca del provare a mettersi dal punto di vista dell'altro, per poter scambiare e negoziare significati. L'intercultura implica anche il fare concreta esperienza dell'altro, provando a "stranierizzarsi".

Nelle pratiche di ricerca sulla realtà dell'immigrazione, che auspichiamo diventino parte integrante dell'attività dei centri sul territorio toscano coinvolti nei campus di Porto Franco, va sperimentato il metodo della ricerca dialogica che spezzi la dicotomia fra soggetto e oggetto dell'indagine. La ricerca, insomma, dovrebbe essere una con-ricerca. [...]

Caro compagno di Torino, tramite Julio, e dopo un lungo periodo senza sentirci, ho avuto, finalmente, tue notizie. I figli stanno bene, e crescono; Francesca, la maggiore, si sposa; tua moglie, Albertina, mi saluta e abbraccia. Più importante: hai perso, purtroppo, il lavoro in fabbrica.

Peggio ancora: i posti di lavoro non qualificato, che ti consentirebbero di sopravvivere in attesa di meglio, sono ormai occupati dai "negri", come li definisci. "Abbiamo lavorato quarant'anni per fare questo paese, mattonne su mattonne", dici, "e non appena le cose vanno un po' male danno il poco lavoro che c'è a extracomunitari africani che con l'Italia non hanno niente a che fare".

So bene che quando si tratta di dar da mangiare alla famiglia ogni considerazione politica o etica passa in secondo piano. Ma un vecchio sindacalista come te, abituato a scioperi e battaglie ed esperto in parole come "impegno" e "solidarietà", sarà d'accordo che i principi si verificano nelle situazioni difficili. Per questo vorrei porti qualche riflessione.

SEI SICURO CHE TI CONVIENE?

In primo luogo: ammessa e non concessa la possibilità che ognuno resti nel suo paese d'origine o vi ritorni, sei proprio sicuro che ti converrebbe?; cioè: che tutti gli africani e gli asiatici che vivono in Italia se ne andassero ma tornassero gli italiani che abitano altrove? Circa uno su quattro degli abitanti del mio paese natale, l'Ar-

LETTERA APERTA DA UN EXTRACOMUNITARIO A UN SINDACALISTA

gentina (circa otto milioni), ha almeno un nonno paterno italiano ed è, legalmente, cittadino della Repubblica. Restano ancora gli italo-americani e quelli andati in Australia e in Germania, in Svizzera, in Francia e in Belgio e ... Hai fatto bene i tuoi calcoli?

Inoltre, se gli italiani dell'Argentina tornassero in Italia non si capisce perché sarebbe più facile trovare lavoro in Argentina. Ci sarebbe meno concorrenza per il lavoro, ma anche meno consumo e, quindi, produzione e posti di lavoro. Non si capisce, allora, il vantaggio di espellere quel 2-3% di stranieri che stanno in Italia.

Forse i "negri", lavorano ma non consumano? Infatti. Colpa loro, devo supporre...

Forse i "negri", lavorano e risparmiano per inviare a casa? È possibile. E comprensibile, penso. Ho lavorato per tre anni a Potenza e ho letto allora un libro della Banca Popolare di Pescopagano sulla storia della banca: durante le due guerre e i relativi dopoguerra, cioè per buona parte del secolo, oltre la metà dei risparmi con cui campavano le famiglie di Potenza e provincia veniva dai suoi eroici emigranti in America.

NESSUN PIANO MARSHALL PER IL SUD

Dici che le persone come te hanno costruito l'Italia mo-

derna in questi ultimi anni, ed è vero. Che lo abbiano fatto da soli lo è meno.

Cinquant'anni fa l'Italia era in rovina per una guerra persa in cui era entrata dalla parte sbagliata. Ed ebbe, come tutta l'Europa occidentale, un contributo decisivo "da fuori", per usare le tue espressioni. Ebbene: nessun Piano Marshall, nessun aiuto degno di questo nome sta arrivando dai paesi sviluppati a quell'Africa da dove vengono quelli che oggi ti "rubano" il lavoro.

A lavorare nella Fiat sono stati gli italiani? È vero. Ma da dove arrivavano il petrolio e l'acciaio e la gomma se non da paesi i cui popoli, certo non per colpa dei lavoratori italiani, non hanno visto una lira perché il loro patrimonio era svenduto a vantaggio di pochi? E che dire delle fabbriche impiantate nel Terzo mondo da Fiat, Olivetti, Marelli, Pirelli, che pagavano laggiù salari e tasse di gran lunga inferiori che in Italia e i cui profitti erano reinvestiti per lo più in Europa e non in Brasile, Argentina, Polonia o negli altri paesi ospitanti?

Ancora più importante: dove ti pare che porti questa polemica, che ho accettato - forse sbagliando - nei tuoi termini?

L'IMPOSSIBILE DIFESA DEI PRIVILEGI EUROPEI

Mettiamo che tutti gli "extra-

comunitari" (parola usata correntemente ma con un significato veramente terribile: "estraneo alla comunità") fossero espulsi non dall'Italia ma da tutta l'Europa, e senza che dovessero tornare gli italiani...

Pensi che il lavoro "tornerebbe" (ammesso e non concesso che i giovani italiani si accontentassero di lavare i piatti e raccogliere pomodori) e che i salari salirebbero? L'esperienza di questi ultimi dieci anni non ci ha insegnato nulla? Se la mano d'opera a buon mercato residente in Europa si muovesse verso il Sud e il prezzo del lavoro salisse in Europa, gli investimenti e le fabbriche la seguirebbero, alla ricerca del maggior profitto. Forse non è già successo?

L'altissimo tasso di disoccupazione europea - di cui sei una vittima diretta - dimostra che non si possono sostenere salari alti, bassa disoccupazione e uno stato di benessere a livello nazionale o europeo quando il mercato dei prodotti, delle tecnologie e dei capitali è divenuto globale. Se le frontiere continuano a cadere (perché necessario e funzionale alla produzione informatizzata e alla divisione del lavoro nelle nuove condizioni tecnologiche) i prezzi e le variabili generali (come occupazione e salari) tenderanno a eguagliarsi.

Non è allora evidente che l'attività sindacale italiana ed europea non può fondarsi sulla difesa di caduche preferenze nazionali, prerogative di sangue e privilegi feudali? Non è indegna questa supplica ai capitalisti,

che da tempo hanno lasciato cadere ogni criterio territoriale a favore della pura redditività degli investimenti? Non è tempo di capire che l'unico modo di difendere l'occupazione e gli alti stipendi europei è quella di dare impulso alla costruzione di uno stato sociale planetario?

GLI INTERNAZIONALISTI SONO "LORO"

La triste realtà è che ci siamo riempiti la bocca per anni cantando *L'Internazionale*, ma gli internazionalisti conseguenti sono stati "loro". Non la CGIL, ma la Confindustria. Non esiste alcun coordinamento degno di questo nome, politico o sindacale, coordinato a livello globale. Invece esistono il Fmi, la Bm, il Gatt e il G7. È il triste rovescio della situazione esistente alla fine del XIX secolo, quando scioperi quasi mondiali riuscirono a imporre la giornata di otto ore.

"Salari fortemente ridotti o livelli di disoccupazione esplosivi", ammonisce il sistema economico. Bisogna licenziare, flessibilizzare e razionalizzare, risponde il coro dei suoi manager politici nazionali, continentali e locali. È questa efficace strategia globale (economicamente ultraliberista e politicamente neoconservatrice) che ci impone un peggioramento delle condizioni di lavoro, per trovare o mantenere il posto. Questa "logica" del sistema economico è mondializzata per l'intervento di istituzioni nazionali-continentali in tutto il pianeta. Il risultato è un forte incremento della produttività e una simultanea diminuzione della domanda ef-

fettiva globale, cioè: sovrapproduzione, crisi, diminuzione degli investimenti, disoccupazione, nuova caduta dei livelli di salario e impiego, nuova diminuzione della domanda effettiva ecc. E quindi: frammentazione sociale, regresso politico ... e grandi crack finanziari che riportano gli orologi al 1.920 ... e teorie fascistoidi, e Le Pen e Haider che sorgono come fantasmi in paesi che parevano essersi lasciato il fascismo definitivamente alle spalle, a prezzo di milioni di morti.

ORGANIZZARSI E UNIRSI, AL DI LÀ DEL "COLORE"

Caro compagno, la scelta di salari da Primo Mondo per i lavoratori del Primo e da Terzo Mondo per i lavoratori del Terzo non esiste più. La scelta è ormai fra salari da Primo Mondo nel Terzo o salari da Terzo Mondo nel Primo. E a decidere, fra le due opzioni, saranno i rapporti di forza fra salariati e capitalisti; e più in generale fra politica ed economia, fra democrazia e mercato.

In questo universo economicamente globale ma politicamente frammentato, è la mancanza di organizzazioni sindacali e politico-democratiche rappresentative a livello mondiale l'elemento decisivo che permette l'incremento mondiale della disoccupazione, la caduta globale dei salari, la flessibilizzazione selvaggia delle condizioni di lavoro.

Come può dimenticare, chi ha lottato fin dalla giovinezza nella costruzione dell'unità dei lavoratori, che alla base di ogni azione sindacale deve esserci l'obiettivo di ridurre al massimo (non po-

tendo sopprimerla del tutto) ogni concorrenza fra compagni, quale sia il colore della loro pelle?

Oggi, come quando siciliani e piemontesi, lombardi e calabresi come i tuoi genitori, si unirono per difendere i loro diritti di fronte all'avidità della Fiat, la solidarietà e l'unione organizzativa continuano a essere precondizioni di qualsiasi lotta vincente. Invece, il richiamo a prerogative nazionali al lavoro, a limitazioni della residenza per gli stranieri, all'esclusione e all'espulsione dei già residenti possono solo rafforzare quella concorrenza internazionale fra lavoratori che serve solo ai padroni per ridurre i salari e l'occupazione. Non si tratta di solidarietà, ma di giustizia; non di carità, ma di legittima difesa degli interessi comuni di quanti sono ancora oggi oppressi cioè, è triste dirlo, dell'immensa maggioranza degli esseri umani.

DALL'EUROPA AL MONDO

Caro compagno, il cammino è lungo e partiamo con mezzo secolo di ritardo. Un vero mercato mondiale esiste già e noi non siamo riusciti nemmeno a metterci d'accordo sull'unificazione "verso l'alto" delle leggi che "proteggono" i lavoratori europei. Ma se continuiamo a sognare una salvaguardia nazionale o continentale e a ignorare le migliaia di compagni che lavorano nelle fabbriche della morte del Sudest asiatico, i milioni di cinesi che stanno integrandosi al mercato mondiale del lavoro, e i milioni di africani, latinoamericani e asiatici in miseria; se continuiamo a soste-

nere il falso progetto di un'Europa "plurale,, ricca e "democratica", in un mondo che non lo è, non solo i salari e le condizioni di lavoro europee non saranno aggiustate "verso l'alto" ma l'integrazione neoliberista, apolitica e asindacale di questa mano d'opera a buon mercato, flessibilizzata da secoli di privazioni e di miseria, farà sì che, come da tempo succede, le condizioni di vita in tutta l'Europa continuino a essere aggiustate "verso il basso".

La tua esperienza e quella dei lavoratori nordamericani ed europei (cioè la lotta per la costruzione di un sistema politico democratico-rappresentativo sensibile ai bisogni e alle pressioni dei salariati e di uno stato di benessere dove i diritti economici e sociali non siano solo carta straccia) è diventata ormai un valore inestimabile per tutti gli esseri umani del pianeta, e dovrebbe essere estesa sulla scala globale in cui i processi economici e tecnologici reali stanno, da anni, operando.

La situazione personale e generale, lo so bene, è molto dura, e la tua amarezza merita la mia solidarietà e simpatia; ma una visione miope e chiusa può solo aprire la strada a nuove sconfitte. Siamo ancora, almeno me lo aspetto, la sinistra. Quelli della visione universalista e della fede pratica e razionalmente fondata nell'uomo e nel futuro. Credi che il tentativo di fermare gli orologi e di rialzare vecchi muri sia alla tua altezza?

Fernando A. Iglesias

GLI IMMIGRATI SI AUTORAPPRESENTANO

Diceva qualcuno, in un dibattito: gli immigrati prima o poi troveranno il modo di tutelare e rappresentare se stessi; e non è detto, aggiungeva, che il modo in cui lo faranno ci piacerà. Voleva dire: non è detto che forme e modi della autorappresentazione che gli immigrati (e diverse comunità di immigrati, cioè) sceglieranno, assomiglieranno a quelle cui noi, gente di sinistra o dell'associazionismo italiano, siamo abituati, tendiamo a considerare naturali. [...]

A quanto pare, stiamo arrivando a quel punto. Personalmente, ho visto solo la manifestazione di Roma, tra quelle che si sono organizzate per rivendicare lo sblocco delle decine di migliaia di richieste di soggiorno insabbiato nelle prefetture. Ma, da quel che ho letto e mi hanno raccontato (in particolare della vicenda di Brescia), ho ricavato questa convinzione (relativa, come sempre): che per la prima volta, dacché la questione immigrazione è entrata nell'agenda ufficiale e nella coscienza del paese, a promuovere il conflitto non erano le associazioni (o i sindacati o i partiti di sinistra) che hanno sempre, più o meno bene, affiancato le comunità straniere, agendo da filtro tra esse e le istituzioni di vario livello. A organizzare la protesta sono stati direttamente loro, i migranti, attraverso loro comitati o coordinamenti. A testimoniare in modo molto (e forse troppo) evidente era il corteo romano di domenica scorsa, in cui gli italiani erano una piccolissima minoranza, e in cui striscioni o cartelli erano

UN DIBATTITO SUL MOVIMENTO DEGLI IMMIGRATI

Riproduciamo ampi stralci di un articolo di Pierluigi Sullo sul "Manifesto" del 25 giugno e di una lettera in risposta di Dino Frisullo e Alfonso Perrotta, reperibili nel sito di "Carta" <www.carta.org>.

per il novanta per cento firmati da associazioni o gruppi definiti per nazionalità.

È da poco più di dieci anni che la questione esiste, da quando, nella campagna casertana, un gruppo di banditi derubò dei raccoglitori di pomodori e ne uccise uno, il sudaficano Jerry Masslo. [...] E in questo decennio abbiamo assistito (e partecipato, questo giornale in primissima linea) alla nascita, al declino e alla rinascita di reti e organizzazioni, strutture sindacali e gruppi di sinistra, che, fin dalla Convenzione nazionale antirazzista del 1990, a Firenze, hanno cercato di interpretare la difficilissima, fresca (cioè non ancora insediata) e multiforme presenza di migranti in Italia, e di svolgere allo stesso tempo quel che i cattolici chiamano "educazione alla mondialità", cioè la sprovvincializzazione dell'opinione e della politica, completamente colte di sorpresa, inadeguate e tendenzialmente ostili agli stranieri. È stato un lavoro pazientissimo e diffuso, che raramente poteva adoperare i grandi megafoni della formazione dello spirito pubblico e che quasi sempre doveva scontrarsi con l'ottusità burocratica e della gente.

[...]

Ora, probabilmente, si dovrà cambiare registro. Una crescente capacità delle comunità immigrate di autorappresentarsi non significherà solo il fatto che, all'ipotetico tavolo del compromesso (cioè della politica, cui un conflitto prima o poi approda) siederà un altro invitato, molto diverso dai nemici degli immigrati, dagli amici degli immigrati e dal presuntamente neutrale apparato pubblico. E non significherà nemmeno solo il fatto che noi, quelli che si augurano una società globalizzata (e non solo la finanza o l'economia o gli eserciti), dovremo passo passo sperimentare che cosa questo, in pratica, significa: perché l'aspirazione a qualcosa di nuovo è il movente di partenza, e poi c'è la trasformazione, del contesto e di se stessi.

Questa nuova presenza, con tutte le sue diversità (dacché l'immigrazione italiana è forse, in Europa, la più plurale, quanto a etnie, religioni e culture), porrà un problema alla struttura stessa della relazione sociale e, quindi, politica. [...] Come scrive Annamaria Rivera, si tratta del fatto che le migrazioni, e la creazione conseguente di volontà altre

nell'ambito degli stati-nazione europei, rendono pratico l'esaurimento della cittadinanza a base nazionale e prefigurano una cittadinanza universale, sola risposta possibile all'universalizzazione dell'economia. O, come scrive su "Carta" Moni Ovadia, attore "ebreo bulgaro residente a Milano", dovremo affrontare "l'impresa di coniugare con simultaneità la condizione di residente e di straniero", ciò che "richiede la pratica di un'arte antica tutta da inventare: divenire stranieri a se stessi".

Pierluigi Sullo

LA SOLITUDINE DEGLI IMMIGRATI

Caro Gigi,

[...] Tu descrivi un corteo che a Roma ha raccolto molte migliaia di immigrati e pochissimi italiani, e ne trai la conclusione che finalmente gli immigrati si autorganizzano, e dunque si crea un nuovo soggetto capace di autorappresentarsi, di sedere al tavolo delle trattative, di mettere in crisi la tradizionale mediazione degli italiani "amici"...

È una lettura che ovviamente contiene elementi di verità. Ma così assolutizzata, rischia di farsi alibi rispetto alle nostre responsabilità.

Noi, così come gli immigrati che organizzavano quel corteo, ne traiamo invece la domanda opposta, e angosciata. Dove sono finiti gli italiani amici e solidali?

A pochi mesi da un movimento consistente contro i lager creati dallo stato per "colpire uno ed educare cento" alla clandestinità, possibile che la rivolta lunga più d'un mese di

una parte consistente dei dannati alla clandestinità non muova non dico tutta l'area vasta della solidarietà, ma, con poche eccezioni come Brescia, neppure la sua parte più radicale e "antagonista"? [...]

La conclusione amara è che un movimento generoso e importante come quello contro i centri di detenzione, conclusosi non a caso senza un bilancio chiaro e condiviso dei suoi esiti pratici, ha lasciato dietro di sé una situazione disastrosa nei rapporti a sinistra, e non ha aperto (nella maggior parte delle situazioni) un percorso comune fra i soggetti italiani e la generalità degli immigrati. Non ha creato quel "sentire comune" e quei canali e luoghi di comunicazione che consentano di cogliere, moltiplicare, sostenere l'estremo tentativo di un settore dell'immigrazione, alle soglie dell'estate, di recuperare la legalità negata.

Vogliamo dircele, queste cose, o continuare a glissare?

È ovvio che non vogliamo qui demolire quel movimento, che ha sottratto alla rimozione un problema bruciante. Critichiamo il fatto che quel movimento non ha saputo, nella maggior parte dei casi (non così a Venezia e Firenze, ad esempio), riconvertirsi e penetrare nelle questure. Cioè nei luoghi in cui le vittime della clandestinità imposta, futuri ospiti dei centri di detenzione, lottavano disperatamente e individualmente.

Infine, le vittime sono insorte. Brescia e Roma (ma anche, prima e con modalità diverse, Napoli e Torino) hanno visto in queste settimane un prorompente protagonismo degli immigrati. Un'autentica rivolta civile, in nome del permesso

di soggiorno che vuol dire dignità, contro il massacro di dignità umana compiuto in questi due anni nella gran parte delle questure italiane. [...] E incredibilmente (almeno per noi, che l'abbiamo accompagnato per dovere morale ma con il pessimismo dell'intelligenza), questo movimento nel giro di un mese è riuscito a vincere. [...]

Questa rivolta, figlia della disperazione, doveva avere dunque alle spalle qualcosa di assai solido, per non esaurirsi in una fiammata autoleSIONISTA (come era ed è pur sempre possibile, se la breccia si dovesse richiudere). Ma che cosa?

Se, come ipotizza Gigi Sullo, si trattasse del naturale emergere dell'"altra società", ne sarebbero state protagoniste, come in Francia, le comunità di seconda o terza generazione: in Italia i capoverdiani, gli eritrei, i somali... Invece no: sono assenti. Oppure dovrebbe trattarsi delle comunità più forti numericamente, e dunque capaci di percepirsi come controsocietà, come fanno i maghrebini in Francia o gli asiatici e i giamaicani in Gran Bretagna... No: maghrebini e slavo-albanesi, largamente maggioritari nell'immigrazione in Italia ed ancor più nell'immigrazione clandestina, sono quasi assenti da questo movimento, con l'eccezione di Torino.

Il cuore della rivolta sono stati invece settori numericamente più ristretti, e d'immigrazione relativamente recente: gli asiatici (del subcontinente indiano) e con loro, a Brescia, i senegalesi. Perché?

La ragione secondo noi va cercata nella storia e nella memoria collettiva di questo decennio. Infatti gli indo-ban-

gla-pakistani sono quelli che dalla sanatoria del 1990, attraverso le esperienze della Pantanella a Roma e di Porta Ticinese a Milano, e poi nella pressione sul decreto Dini nel 1996, hanno maturato più di altre comunità una solidarietà intercomunitaria, una consapevolezza collettiva dei diritti, una capacità di conflitto sociale. La si potrebbe definire una cultura sindacale, nel senso migliore del termine: un'idea vertenziale del rapporto con le istituzioni. [...]

E non si sono mossi su linee di alterità e contrapposizione culturale, come fa supporre l'intervento di Gigi Sullo. Al contrario: è un movimento "per l'integrazione". Usiamo provocatoriamente questo termine. Non nel senso dell'assimilazione subalterna, ma della rivendicazione di uno status di esistenza giuridica e quindi dell'ingresso nella sfera dei diritti formalmente condivisi dagli italiani e, in subordine, dagli stranieri "regolari".

È un movimento di "diversi" per l'uguaglianza, fatto di persone che sognano ciò che sogna un qualsiasi disoccupato in miseria: un lavoro regolare, un alloggio decente, un reddito dignitoso, la possibilità di (ri)costruirsi una famiglia...

Staremmo per dire che è un movimento proletario, nel senso della coscienza di sé come lavoratori nella fabbrica-mondo. [...] Non a caso, le solidarietà più convinte questo movimento le ha trovate, oltre ad alcune maglie dell'antica Rete antirazzista e a un settore circoscritto dei centri sociali, nella sinistra sindacale, sia confederale sia extraconfederale.

Non è poco, ma non è abba-

stanza. E gli immigrati in lotta in queste settimane, come tutti i lavoratori in lotta di questo mondo, non si compiacciono affatto del proprio isolamento e dell'assenza degli autoctoni (come avviene invece nelle rivolte del *black people* in Gb e negli Usa). Al contrario: se ne dolgono e se ne indignano. Coscienti che da soli non possono vincere, hanno cercato e cercano solidarietà e alleanze. [...]

E qui il discorso torna a noi. Alla nostra capacità di comprendere e condividere i loro percorsi, invece di limitarci a osservarli e adattare alle nostre idee preconcepite; di identificare senza giri di parole le vittorie e le sconfitte, saper ascoltare lo scavo della vecchia talpa e dissodare la terra intorno, mettere in rete e far interagire le lotte e le esperienze.

Alla nostra responsabilità di italiani antirazzisti: questa battaglia non avrebbe potuto vincere già in questa primavera, se il movimento contro i Cpt fosse andato incontro alla quotidianità kafkiana degli immigrati nelle questure, offrendo loro una rete di protezione e sostegno e trasformandosi in movimento complessivo contro la clandestinità e la sua gestione di polizia, invece di isterilirsi nelle diatribe sulle forme di lotta e sulle primazie?

[...] E sull'onda di questa vittoria insperata, come possiamo aprire altre prospettive, e quali? (La clandestinità riacumulata, e poi l'asilo, la cittadinanza e i diritti politici...) Cosa possiamo fare perché le prossime manifestazioni non vedano la solitudine degli immigrati?

Dino Frisullo
e Alfonso Perrotta

EMBARGHI

A che punto siamo con l'Iraq?

di Ornella Sangiovanni

Benché Stati Uniti e Gran Bretagna siano sempre più isolati, nel prossimo futuro è prevedibile solo una riduzione graduale delle sanzioni, che non permetterà all'Iraq di ricostruire la propria economia e lo renderà sempre più dipendente - anche nella prospettiva del dopo-sanzioni - dalla "tutela internazionale"

Il 17 dicembre 1999 il Consiglio di sicurezza ha "modernizzato" il meccanismo dell'embargo, approvando, con l'astensione di Russia, Cina, Francia e Malesia, la risoluzione 1284 il cui meccanismo (v. "G&P", n. 66) rende di fatto impossibile una revoca delle sanzioni contro l'Iraq, facendo sì che la responsabilità ricada sul governo iracheno.

UNA "MODERNIZZAZIONE" DELL'EMBARGO...

Nata da un compromesso fra Stati Uniti-Gran Bretagna da un lato, Russia, Cina e Francia dall'altro, la 1284 prevede infatti la ripresa delle ispezioni sul disarmo non convenzionale attraverso un nuovo organismo - l'United Nations Monitoring, Verification and Inspection Commission (Unmovic) - che sostituisce l'ormai compromessa e imprevedibile Unscocm.

All'Iraq viene richiesto di "collaborare" per un periodo di 120 giorni, fornendo agli ispettori "accesso immediato, incondizionato e illimitato a tutte le aree, impianti, attrezzature, documenti e mezzi di trasporto che essi vogliono ispezionare" (art.4), senza tenere alcun conto del lavoro svolto in sette anni dall'Unscocm. Al parere dell'Unmovic sulla "piena collaborazione" di Baghdad viene condizionata la *sospensione* (si badi bene, non la fine) delle sanzioni. Questo significa che, allo scadere di ognuno di questi periodi, le sanzioni verranno reimposte automaticamente, a meno che il Consiglio di sicurezza voti all'unanimità una proroga della sospensione. Esse inoltre possono essere reimposte in qualunque momento in cinque giorni, senza bisogno di un voto del Consiglio nel caso che l'Executive Chairman dell'Unmovic o il Direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) accusino l'Iraq di "non collaborare" (art.35).

In sostanza, la 1284 si pone nella scia delle precedenti 661 (1990) e 687 (1991), lasciando intatto il "collegamento" fra disarmo e sanzioni, cosicché la sorte degli iracheni

continua a dipendere dal conflitto fra il loro governo e la cosiddetta "comunità internazionale" (in realtà i governi Usa e inglese).

... CON POCHE NOVITÀ

La vera "novità" in tutto questo è l'eliminazione del tetto alle esportazioni di petrolio. Via libera dunque al petrolio iracheno (del resto i prezzi del greggio sui mercati internazionali stavano diventando troppo elevati). Ma i fondi provenienti dalla vendita continueranno a finire sul conto dell'Onu presso la Banque nationale de Paris a New York, e le importazioni di merci dovranno essere ancora approvate dal Comitato sanzioni del Consiglio di sicurezza con l'eccezione, è l'altra novità, di alcuni generi umanitari ai quali si applicano le cosiddette "procedure accelerate" (v. "G&P", 70-71).

In pratica, è lo stesso Comitato sanzioni a preparare degli elenchi di merci che possono essere importate in Iraq dietro semplice notifica al Segretario generale dell'Onu: cinque liste, finora, comprendenti alimenti, medicinali e sanitari, forniture per l'istruzione e l'agricoltura, pezzi di ricambio per l'industria petrolifera. Restano tuttavia in vigore le limitazioni per le merci considerate a *dual use* (uso civile e militare), i cui contratti devono ancora essere approvati caso per caso, mentre alcuni prodotti per l'agricoltura sono soggetti al meccanismo di "osservazione" da parte dell'Onu e i contratti che includano pezzi di ricambio per l'agricoltura devono essere approvati dal Comitato sanzioni.

Al 4 agosto, secondo i dati dell'Onu, i contratti smaltiti con il sistema delle procedure accelerate erano 622, per un valore totale di oltre un miliardo di dollari.

FIORISCE IL CONTRABBANDO

Attualmente l'Iraq produce circa 3,1 milioni di barili al giorno di petrolio, e ne esporta in media circa 2,5 milioni.

Il resto serve al consumo interno. Il ministro del Petrolio Amir Muhammad Rashid ha dichiarato di recente che il paese aumenterà la sua produzione petrolifera, portandola a 3,3 milioni di barili al giorno, entro la fine di quest'anno.

Fin qui le cifre ufficiali. Ci sono poi rapporti sempre più numerosi su consistenti quantità di petrolio che verrebbero sottratte al controllo dell'Onu tramite canali diversi, soprattutto il contrabbando attraverso Iran e Turchia. In particolare, navi irachene che trasportano petrolio di contrabbando userebbero le acque territoriali iraniane per sfuggire al controllo della forza marittima internazionale che pattuglia le acque del Golfo.

E non sarebbe roba da poco. Il "Los Angeles Times" del 3 luglio parla di 100.000 barili al giorno per 42 milioni di dollari al mese. Circa duecento piccole navi - affermano alcuni funzionari Usa, coperti dall'anonimato - lascerebbero l'Iraq ogni mese, attraverso lo Shatt al Arab, alla volta delle isole Qeys (un porticciolo turistico al largo della costa meridionale dell'Iran), che verrebbero usate come punto di scambio per il petrolio. Anche gli Emirati arabi uniti, alleato chiave degli Usa nel Golfo, aiuterebbero l'Iraq nel contrabbando, mettendo a disposizione come punti di scambio almeno due porti: Fujaira e Dubai. Questi - specialmente Fujaira, sullo stretto di Hormuz, la "porta" del Golfo - sarebbero particolarmente importanti in quanto



Bambine irachene del villaggio meridionale di Mudeina

permettono al petrolio iracheno di entrare sul mercato internazionale legale. Ma è soprattutto l'Iran sotto accusa: secondo gli Usa sarebbe accertata la sua complicità, anche ad alti livelli. E per motivi molto prosaici: dal contrabbando del petrolio iracheno i "Guardiani della rivoluzione" ricaverebbero in media circa 20 milioni di dollari al mese.

L'esistenza del contrabbando, comunque, è stata ammessa di recente anche da funzionari del ministero del Petrolio iracheno, i quali hanno detto che l'Iraq continuerà le vendite illegali. E il ministro del Petrolio, in una conferenza stampa a Baghdad agli inizi

di luglio, ha rincarato la dose affermando: "Abbiamo solo il cielo come limite":

L'OIL FOR FOOD È INADEGUATO

Petrolio a volontà quindi, e dollari: ma i problemi restano. Innanzitutto l'*Oil for Food*, cioè il permesso all'Iraq di vendere una parte del suo petrolio per acquistare viveri e medicinali, si è confermata una misura temporanea, concepita per portare sollievo a una popolazione stremata e impedire una vera e propria catastrofe umanitaria, ma non consente la ricostruzione del paese e la ripresa dell'economia. In secondo luogo, nel programma umanitario non tutto fila liscio e stanno a dimostrarlo, se ce ne fosse bisogno, le dimissioni di Denis J. Halliday (settembre 1998) e Hans von Sponeck (marzo 2000), i due coordinatori umanitari

ITALIA: GOVERNO CONTRO PARLAMENTO E SOCIETÀ CIVILE

Il governo sembra ritenere la servile amicizia con gli Stati Uniti d'America più importante del rispetto delle regole democratiche, oltre che degli interessi del nostro paese. Potevamo capire - senza ovviamente apprezzare - la pavida sordità dell'esecutivo ("esecutivo" della volontà del paese, si presume!) in passato: quando la campagna contro l'embargo riuniva poche associazioni (all'inizio, solo il Ponte per... e il Comitato Golfo) e attivisti. Ma di strada se ne è fatta da allora: il fronte antisanzioni si è enormemente allarga-

to in Italia. La Campagna *Rompere l'embargo* ha raccolto e presentato al parlamento 30.000 firme di cittadini che chiedono una legge di revoca della legge con cui nel 1990 l'Italia ha recepito le sanzioni decretate dal Consiglio di Sicurezza.

Anche i due rami del Parlamento si sono finalmente mossi: prima il Senato, poi, in giugno, la Camera hanno approvato, nonostante il parere contrario del governo, una mozione che lo impegna - dandogli tempo tre mesi - ad agire in sede internazionale per la re-

voca dell'embargo, a riaprire l'ambasciata a Baghdad e a scongelare i fondi iracheni. Eppure, scommettiamo che l'esecutivo non farà nulla? A meno che Washington sottobanco non affidi un ruolo a Lambertow...

Intanto, decine di comuni grandi e piccoli, associazioni importanti, personalità, gruppi locali hanno fatto proprie le richieste della Campagna, in rappresentanza di milioni di italiani. Appuntamento a Roma il 7 ottobre 2000 per la *Convenzione nazionale* contro l'embargo. (m.c.)

dell'Onu in Iraq. Le loro dichiarazioni non lasciano spazio a equivoci: il programma è inadeguato.

Un nodo cruciale è quello dei contratti "in sospeso", cioè bloccati con vari pretesti dal Comitato per le sanzioni. Nonostante le preoccupazioni espresse più volte dal direttore esecutivo del programma, Benon Sevan, e dallo stesso Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, al 4 agosto - sono cifre dell'Onu - i contratti in sospeso erano più di mille, per oltre un miliardo e mezzo di dollari.

E i numeri non dicono tutto. Come ha spiegato Hans von Sponeck, bloccando merci per 200.000 dollari si può magari impedire l'uso di attrezzature per 200 milioni di dollari. Gli esempi, dice von Sponeck, sono numerosi. Va aggiunto che i contratti solitamente bloccati sono quelli relativi a elettricità, telecomunicazioni, depurazione e tratta-

mento delle acque, pezzi di ricambio per l'industria petrolifera.

L'8 giugno, con la risoluzione 1302, il Consiglio di sicurezza ha deciso all'unanimità una proroga del programma *Oil for Food* per altri sei mesi. Il 9 giugno è iniziata la fase VIII, entro la quale l'Iraq ha finora esportato petrolio per circa 2 miliardi e mezzo di dollari (dati al 4 agosto 2000). Ma non è detto che l'*Oil for Food* continui. Il 26 luglio il vice presidente iracheno Taha Yassin Ramadan ha dichiarato che l'Iraq vuole rivedere il programma, che starebbe dissipando le risorse del paese, poiché un terzo dei proventi delle vendite di petrolio va a pagare danni di guerra al Kuwait e a finanziare le operazioni dell'Onu in Iraq. L'*Oil for Food* doveva essere una formula temporanea per rimediare alla situazione umanitaria, ha detto Rama-

UNA SANA ALLEANZA SUD (con petrolio) – SUD (senza petrolio)?

Dal Sud, non a caso!, è arrivata la prima visita all'Iraq di un capo di stato dopo la guerra del Golfo. Il 10 agosto il presidente del Venezuela Hugo Chavez è arrivato a Baghdad, "felice di respirare il profumo della storia". Noncurante degli strali di Washington ("il Venezuela è un *dignitoso* paese sovrano"), Chavez ha detto che sosterrà "ogni mossa contro le sanzioni, all'Iraq come a ogni altro paese". Secondo l'Associated Press, "la visita di Chavez appare legata al suo desiderio di persuadere i paesi poveri ad aggregarsi come contrappeso all'egemonia Usa". Il contesto recente sembra finalmente offrire qualche speranza: per l'Iraq e per un mondo troppo *Usato*. Saranno dunque i paesi del Sud del mondo, quelli con petrolio e quelli senza, a isolare la superpotenza che da sola detta a 170 paesi la sacra legge dell'embargo contro 22 milioni di iracheni?

È vero, siamo ancora più che altro a una serie di veementi condanne, senza concrete dissociazioni; ma non siamo più al carissimo amico. A Sud Chavez non è solo.

Fra le popolazioni arabe e "terzomondiali" il rifiuto dell'embargo - attivamente portato avanti nei nostri paesi da una minoranza talvolta infima - è corale, seppur poco organizzato. Via via, anche molti governi hanno cam-

biato idea rispetto al 1990 quando Cuba, che era allora membro non permanente del Consiglio di Sicurezza e in tutti questi anni ha sostenuto concretamente l'Iraq, votò da sola contro l'embargo (lo Yemen si astenne). Certo, nessun paese al mondo ha finora ufficialmente rotto l'embargo, ma nel 1999 l'India (da cui parti, nel 1991, la prima nave di aiuti "da popolo a popolo") ha concesso un credito fuori "oil for food" all'ex ricco Iraq; surreale ma vero. E nel marzo scorso all'Avana, il vertice dei G77 (alleanza di paesi del Sud) ha condannato gli embarghi.

La Cina non ha mai fatto il diavolo a quattro nel Consiglio di Sicurezza ma là dentro fa parte del terzetto (con Russia e Francia) che dice di non poterne più. Un governo che ha sempre condannato le sanzioni è la Malaysia; anche se lo scorso giugno non è riuscita a ottenere una risoluzione dalla Conferenza dei paesi islamici (Oic); anzi il Kuwait, che dell'Oic è finanziatore, ha fatto approvare una richiesta all'Iraq di astenersi da altre azioni di forza. Però, di recente il presidente della Tunisia Ben Ali ha detto che tutti i paesi arabi salvo il Kuwait sono contro le sanzioni "che non funzionano e fanno soffrire la gente" (peccato che alla Lega Araba non sia passata finora nes-

suna presa di posizione in questo senso). La Libia potrà fare molto, ora che si è scrollata di dosso l'embargo Onu. Il primo ministro della Giordania Ali Abu Al Raghieb ha chiesto al mondo di dire basta e lo stesso ha fatto il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa. Il "nuovo" Marocco sembra ben disposto. La Siria si sta riavvicinando. E il Qatar ha da tempo l'ambasciata aperta a Baghdad e ha chiesto ai paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo di adoperarsi per la revoca. Il nuovo presidente indonesiano ha dato ragione a Chavez, collega nell'Opec. Perfino il Pakistan, pedina degli Usa nei secoli dei secoli, ha detto che "farà del suo meglio in sede Onu".

L'Iraq risponde con gratitudine. Non solo Saddam ha proposto ufficialmente ai paesi in via di sviluppo un'alleanza commerciale alternativa; ma, a scorrere la lista dei contratti di fornitura conclusi nell'ambito dell'oil for food, si vede che a primeggiare non sono solo i soliti venditori occidentali ma: Vietnam, India, Thailandia, Malaysia ecc. E ha fornito petrolio all'embargata Jugoslavia...

Marinella Correggia

Per saperne di più (e far conoscere il nostro appoggio a quei paesi):
mari.cor@libero.it

dan, ma è stato trasformato in un'operazione "per saccheggiare i fondi iracheni attraverso le deduzioni per il fondo dell'Onu e per i cosiddetti compensi".

GLI STATI UNITI SEMPRE PIU' ISOLATI

Intanto il consenso internazionale attorno alle sanzioni sembra erodersi progressivamente, con Stati Uniti e Gran Bretagna sempre più isolati (anche se purtroppo non ancora abbastanza) nel sostenere la necessità di mantenere Saddam Hussein "nella sua gabbia" (è l'espressione usata più spesso) insieme, sfortunatamente, a 22 milioni di iracheni: ma questo non lo si dice.

È ormai palese la spaccatura nel Consiglio di sicurezza, in particolare fra i cinque membri permanenti, con Russia, Cina e Francia sempre più favorevoli a togliere le sanzioni, che il 2 agosto scorso il ministro degli Esteri francese, Hubert Vedrine, ha definito "crudeli, inefficaci e pericolose". E molti paesi arabi e del Sud del mondo sono ormai solidali con l'Iraq (vedi scheda).

Nel decimo anniversario dell'imposizione delle sanzioni, sulla stampa britannica "progressista" sono apparsi articoli che chiedono la fine dell'embargo ("Guardian", 1 agosto 2000; "Independent", 2 agosto 2000). Le sanzioni non funzionano, si dice. Saddam è ancora al suo posto, mentre le sofferenze della popolazione irachena sono inaccettabili.

Queste sofferenze, e soprattutto quelle dei bambini, cominciano a trovare spazio anche sui media statunitensi. Il 31 luglio il settimanale "Newsweek" è uscito con un articolo in cui si accolgono - ed è la prima volta sulla stampa Usa - le cifre UNICEF sulla mortalità infantile. Occorre trovare nuovi modi per far pressione sul regime senza infliggere ulteriori sofferenze alla popolazione civile, dice persino il "Financial Times" (7 agosto 2000). Bisogna modificare l'embargo, compresa l'opzione di togliere le sanzioni civili.

SE NE VERRÀ MAI FUORI E COME?

Far previsioni, sia a breve che a medio-lungo termine, non è semplice.

L'Unmovic, guidato dallo svedese Hans Blix, già direttore dell'Aiea, ha iniziato l'addestramento dei suoi ispettori (44, provenienti da 19 paesi) in vista di una ripresa delle attività che per il momento appare assai improbabile poiché il governo iracheno ha respinto sin dall'inizio la 1284, e si rifiuta di riprendere qualunque discorso sulle ispezioni se prima non viene tolto l'embargo.

Blix, dal canto suo, ha dichiarato più volte che attraverso le ispezioni non sarà mai possibile essere sicuri al 100 per cento che l'Iraq non possieda più alcuna capacità militare, mentre a detta dell'ex ispettore Unsc, Scott Ritter (che di recente è stato in Iraq per girare un documentario), il disarmo iracheno può ormai considerarsi compiuto da un

punto di vista qualitativo.

C'è chi prevede dunque a breve una nuova crisi fra Iraq e Usa-Gb (perché continuare a usare il termine "comunità internazionale"?), che nel frattempo non hanno mai cessato di bombardare il paese; tuttavia, comunque vada a finire, il vero problema è un altro.

Secondo una stima prudente dell'Economist Intelligence Unit (*Iraq: Economic Turmoil*, Eiu Country Briefing, 8 marzo 2000), per riparare i danni prodotti dalla guerra e dalle sanzioni l'Iraq avrebbe bisogno di 50-100 miliardi di dollari, "solo per le infrastrutture essenziali, partendo da un prodotto nazionale lordo che, anche a voler includere l'economia 'grigia' e quella nera, è inferiore ai 13 miliardi di dollari in termini nominali". E - viene detto chiaramente - benché dei miglioramenti al programma *Oil for Food* possano portare qualche vantaggio all'economia, anche per l'andamento favorevole dei prezzi del petrolio sui mercati internazionali, di ritorno alla normalità non si potrà neppure parlare se prima non finiscono le sanzioni.

UNA "TUTELA" SENZA FINE

Il quadro delineato dall'Eiu - solitamente piuttosto bene informato - è davvero poco confortante:

- il collasso dell'economia irachena rende assai difficile una ripresa, in un paese le cui attività principali sono attualmente l'agricoltura e il contrabbando;

- il debito estero (circa 130 miliardi di dollari, incluso il prestito ricevuto dagli altri paesi del Golfo durante la guerra con l'Iran) è destinato a pesare negli anni a venire. Anche se venisse in gran parte cancellato o dilazionato per ragioni umanitarie, l'Iraq difficilmente potrà accedere a prestiti sui mercati internazionali. Al di là del remunerativo settore degli idrocarburi, molto difficilmente potrà quindi attrarre investimenti esteri consistenti e per disporre di valute estere dipenderà ancor più che in passato dall'industria petrolifera.

Secondo l'Eiu inoltre il modello attuale, ovvero quello di una erosione solo graduale e progressiva delle sanzioni, continuerà per i prossimi 5 anni mantenendo l'Iraq sotto una qualche forma di "tutela internazionale", che non gli permetterà di disporre liberamente delle sue risorse, e in particolare della più importante: il petrolio.

Intanto, data l'enorme portata degli interessi in gioco, ci si sta già preparando a mantenere tale "tutela" anche dopo. Il 18 luglio scorso, a Nicosia, 30 esperti internazionali si sono riuniti, in una tre giorni a porte chiuse, per discutere il "futuro dell'Iraq". La corsa al dopo-sanzioni potrebbe essere iniziata e gli Usa - c'è da giurarci - sono già in pole position.



Un carcere sempre più diffuso

di Ugo Giannangeli*

Mentre i partiti disquisiscono sull'indulto, aumentano il numero dei detenuti e l'arbitrarietà del sistema carcerario. E nessuno parla più dei detenuti politici per la lotta armata, ancora in carcere dopo vent'anni

Attualmente in Italia sono detenute circa 55.000 persone, in gran parte extracomunitari (28%), tossicodipendenti e microdelinquenti (condannati per furto, scippo, ricettazione, piccolo spaccio di stupefacenti). Tra quelli in attesa di giudizio (quasi 24.000), una buona percentuale sarà giudicata non colpevole e quindi sta subendo ingiusta detenzione.

Nessuno è detenuto per Tangentopoli (peraltro, tranne Cusani ed Armanini, tutti hanno subito brevi detenzioni, per lo più sino alla confessione cui la detenzione era finalizzata).

SEMPRE PIÙ CARCERI, SEMPRE PIÙ DETENUTI

Nel giro di pochi anni la popolazione carceraria è raddoppiata.

Le forze politiche si trovano strette in una morsa: da un lato l'urgente necessità di ridurre il numero dei detenuti, liberando anticipatamente con l'indulto circa 8/9000 persone che rappresentano grosso modo l'eccedenza rispetto alla capacità ricettiva delle prigioni; dall'altro, la necessità di dare una adeguata risposta a un preteso problema di ordine pubblico, inasprendo le norme penali e quindi favorendo ulteriori carcerazioni.

L'allarme sociale per il preteso diffondersi della microcriminalità è in parte reale, legato come è alla crescente pauperizzazione della società (più di 7 milioni e mezzo coloro che vivono al di sotto della soglia della povertà, con notevole incremento nel Centro oltre che al Sud); ma in gran parte è enfatizzato, essendo diventato strumentalmente il terreno di confronto tra la destra e la sedicente sinistra, laddove quest'ultima riesce a scavalcare l'altra in fatto di proposte repressive (Famiano Crucianelli ha chiaramente detto che l'approvazione di una legge di indulto avrebbe conseguenze catastrofiche in termini elettorali per i diessini: "sarebbe inutile presentarsi alle elezioni").

Mentre in altri paesi si discute di abolizionismo (teoria che prevede addirittura l'abolizione della figura del crimine e della relativa risposta penale) e di diritto penale minimo (riduzione della sanzione penale del carcere a favore di misure alternative che favoriscano il reinserimento sociale), in Italia si va in direzione opposta, verso un pesante inasprimento delle pene (ad es. per il furto in appartamento sarà possibile una pena di 10 anni) e una riduzione dei casi di libertà (ad es. attraverso una restrizione della sospensione condizionale della pena).

Insomma, più persone in carcere e per più tempo.

IL CARCERE COME DISCARICA SOCIALE

Verificheremo sicuramente un incremento dell'edilizia carceraria (oggi le carceri sono 270) e la disoccupazione troverà parziale risposta nell'aumento dell'organico della polizia penitenziaria (attualmente oltre 47.000. agenti).

Il carcere avrà sempre più la funzione di discarica sociale in una società che va verso l'azzeramento delle garanzie sociali (occupazione, diritto allo studio, assistenza sanitaria ecc.).

Il carcere sarà sempre più a immagine della società: i detenuti saranno divisi in fasce di "merito", con arbitrari passaggi da una categoria all'altra per favorire la desolidarizzazione perfino tra chi è accomunato dal massimo dei sacrifici possibili, così come sempre meno solidale è la società nei confronti degli esclusi da garanzie e diritti, divenuti privilegi per pochi.

Insomma, si attuerà il modello statunitense a tutti gli effetti. In Usa vi è una evidente correlazione, ad esempio, tra la riduzione delle spese per il sistema scolastico e il sovraffollamento delle carceri, che sono sempre più scuole di crimine ben funzionanti.

Peraltro il sistema carcerario negli Usa è da tempo un grande business edilizio e occupazionale con largo fiorire delle prigioni private,

* avvocato

altamente redditizie.

LO SCONTRO POLITICO-SOCIALE DEGLI ANNI SETTANTA

Se quella descritta per sommi capi è la tendenza attuale in tema di "ordine pubblico", non è difficile capire perché nessuno si preoccupa della sorte del residuo manipolo di detenuti politici incarcerati da oltre vent'anni.

Come ci si rifiuta ottusamente di percepire le caratteristiche sociali e politiche dell'attuale disagio diffuso, che trova espressione anche nella violazione delle norme e nel crimine, e si predispongono solo risposte sempre più repressive e punitive; così non si vuole prendere atto della natura politico-sociale dello scontro degli anni Settanta, che si è espresso anche nella forma limite della lotta armata, e non si vuole trovare in ciò le ragioni per liberare chi è ancora prigioniero a causa di quello scontro (o, forse, proprio perché se ne comprendono le ragioni politico-sociali si vuole punire i responsabili oltre ogni ragionevole misura, come duro monito per prevenire nuove eventuali velleità).

La lotta armata è stata l'espressione estrema in cui si è espresso quel desiderio di rivolta sociale e politica di cui troviamo i primi segnali attorno al 1968.

Emerge in quegli anni uno scollamento profondo tra società civile e società politica, così da rendere quest'ultima incapace di operare una sintesi complessiva delle tensioni emergenti.

Nel Sessantotto i gestori delle diverse istituzioni si sono trovati del tutto impreparati ad affrontare e a comporre un'esplosione così improvvisa e così violenta.

Da allora e negli anni successivi sono venuti meno i motivi tradizionali di un consenso che, bene o male, sosteneva un modello sociale autoritario: l'atteggiamento dei cattolici è cambiato profondamente, facendo venire meno un consenso diffuso intorno a certi principi morali e intorno a una rigida concezione dell'autorità; la contestazione studentesca ha messo in crisi il modello di scuola e di famiglia autoritaria; lo sviluppo dell'attività sindacale ha scalzato definitivamente le basi di una accettazione di rapporti di lavoro di tipo paternalista; è venuto meno un atteggiamento complessivo di accettazione fiduciosa dello Stato stesso e delle sue istituzioni, sempre più coinvolte in scandali e via via vere e proprie complicità in avvenimenti criminosi, sino alle stragi.

I pilastri apparentemente immutabili della società italiana in due decenni sono stati scavati sino alle fondamenta.

LA QUESTIONE IRRISOLTA DEI DETENUTI POLITICI

Per ridimensionare questa grande ondata rivoluziona-

ria e creativa, politica ed esistenziale, c'è voluto (per la prima volta nella storia del dopoguerra) la grande alleanza di tutto il sistema dei partiti, l'uso di tutti i corpi militari, una modifica radicale dello "stato di diritto", la trasformazione della magistratura in braccio secolare del potere politico e degli interessi della borghesia.

Quarantamila denunciati, quindicimila transitati nelle carceri, seimila condannati quasi sempre senza alcuna garanzia di diritto di difesa. Ed ancora: carceri speciali, tortura, isolamento. Moltissimi costretti all'esilio.

Attualmente i reclusi per fatti di lotta armata sono circa 200, 60 dei quali non hanno mai usufruito di permessi o misure alternative al carcere. La gran parte ha scontato oltre venti anni di reclusione, con punte di ventisei. Circa 130 sono gli esuli, per lo più in Francia.

Un primo disegno di legge di indulto a loro favore (esuli esclusi) risale al 1989. La stessa relazione al disegno di legge n.1058 denuncia che le condanne sono state possibili grazie alle leggi di emergenza che hanno aumentato le pene e diminuito le garanzie difensive e grazie alla gestione, anch'essa emergenziale, dei processi (largo uso del "concorso morale" soprattutto negli omicidi, credibilità assoluta dei collaboratori dei pubblici ministeri, i cosiddetti "pentiti" ecc.).

La legge prevede la conversione dell'ergastolo in 21 anni e consistenti riduzioni per le altre pene: praticamente potrebbero uscire tutti dal carcere, vista la lunga carcerazione già subita.

Attualmente nessuno più parla di questo disegno di legge che ha raggiunto il punto più avanzato del suo cammino istituzionale con l'approvazione alla Commissione Giustizia della Camera.

Per la sua promulgazione occorre la maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti del parlamento che ben difficilmente potrà essere raggiunta. Basti pensare che i diessini sono contrari addirittura all'indulto "comune" (riduzione di pena di un paio d'anni) per "mafia, terrorismo e microcriminalità"! Appare, pertanto, più che altro scolastico il contrasto di opinioni sull'indulto di cui, comunque, è giusto riferire.

PERCHÉ L'INDULTO

Per riassumere le ragioni a favore dell'indulto si possono prendere alcuni passaggi dell'articolo di Rossana Rossanda *Irriducibili di Stato* ("il manifesto", 2 agosto 1997): "... C'è un nervo scoperto nel ceto politico italiano - altra cosa sono le famiglie delle vittime - che gli rende possibile capire dal lontano fascista al presente tangentista, ai fratelli Brusca, diventati strumenti di giustizia, ma non di capire i movimenti eversivi e armati degli anni Settanta. Dico 'capire', non assolvere. Dico rendere la sua vera tragica immagine a colui che ha alzato le ma-

ni contro l'assetto sociale e statale di allora, in una guerra civile non dissimile dall'Eta o dall'Ira, o da Hamas, che si condannano ma si intendono. E malgrado quelle siano organizzazioni terroristiche in senso proprio, che colpiscono le popolazioni, mentre gli armati italiani no: da noi la strage appartiene solo al filone oscuro degli apparati fascisti nello stato. Si può gridare che l'estrema sinistra non aveva il diritto di uccidere, ma non si può negare la politicità del delitto, il suo contesto, la sua parabola e fine. ..."

"... E quando alcuni di noi dicono che quel tempo è finito, che dal 1987 gli armati hanno depresso anche ogni interiore arma, e molti riflettono sull'errore, e hanno pagato tutto salvo con la morte, e non pochi anche con questa, saltano per aria il ceto politico, e certa base ex comunista, che per trovare pace deve credere che fossero agenti della Cia o del Kgb. Non è una storia da chiudere soltanto con gli ormai non più giovani protagonisti di allora: è una storia che il paese deve chiudere con se stesso. Non c'entra il dolore delle famiglie, privato e insanabile, che non merita di essere usato per nascondere la incapacità pubblica di leggere quel che è avvenuto. Tanto meno c'entra il diritto, che da tempo ha elaborato il delitto politico. C'entra uno stato che era debole, è diventato guasto, non ha un'idea di sé sufficiente a darsi un profilo storico e umano di qualche levatura. La dura Germania ci è riuscita. Perché noi no?"

Le ragioni a favore dell'indulto poggiano, in questo testo, sulle ragioni della rivolta, sul riconoscimento dell'errore, sull'esaurimento del fenomeno e sulla quantità di carcere subito.

VOCI CONTRO L'INDULTO DA DENTRO IL CARCERE

Contro la legge si levano voci da dentro e fuori dal carcere.

Data l'ambiguità di alcune voci fuori dal carcere definite da qualcuno "una forma di estremismo radicale che si accontenta di eleggere i prigionieri a martiri indispensabili per tenere in piedi una imbellè cultura intrisa di vittimismo" (Scalzone, Persichetti, *Il nemico inconfessabile*), è preferibile riportare il pensiero di chi, come Nicola De Maria, la lotta armata l'ha fatta, è per questo incarcerato da vent'anni e parla quindi con ben maggiore autorevolezza.

Secondo De Maria "occorre chiedersi, anzitutto, nell'attuale contesto quale funzione questa nuova campagna [a favore dell'indulto] dovrebbe svolgere nelle intenzioni dello Stato. L'impegno dello Stato in essa infatti è stato particolarmente significativo, essendo intervenuti, in forme diverse ma tutte convergenti sullo stesso tema del definitivo superamento di una fase storica, della improduci-

bilità nel nuovo contesto della lotta armata rivoluzionaria, oltre ai media e ad una parte importante di forze parlamentari, la stessa presidenza della repubblica. [...]

Si vorrebbe dimostrare che le ragioni stesse che sono state all'origine della lotta armata rivoluzionaria sarebbero oggi venute meno. E, più in generale, nel momento stesso in cui più acuti si fanno gli antagonismi della forma sociale capitalistica, si vorrebbe rimuovere l'idea stessa di una loro possibile risoluzione in senso rivoluzionario. [...] Un'altra funzione che questa campagna intende svolgere, è senz'altro quella di far radicare all'interno delle realtà più politicizzate del 'movimento', l'idea della improducibilità dell'esperienza guerrigliera. Si tratta di circoscriverla ad un determinato contesto storico. ..."

"... È qui che gli viene in soccorso anche l'attivismo di molti ex rivoluzionari, che cercano di mobilitare realtà di movimento attorno alla richiesta di una legge che 'liberi gli anni Settanta', operando una sorta di ricatto sul movimento stesso. Il ricatto consiste nel fatto che il movimento 'non può non far nulla per liberare i prigionieri'. Questa mistificazione deve essere svelata. Naturalmente ogni lotta rivoluzionaria ha i suoi prigionieri, e ha tra i suoi obiettivi la loro liberazione. Ma ciò che contraddistingue il 'caso' italiano negli ultimi quindici anni, è che la liberazione dei prigionieri non è posta all'interno di una più generale prospettiva rivoluzionaria" come nel caso di altre esperienze, da quella kurda o palestinese o irlandese, "in cui la lotta per la liberazione dei prigionieri è strettamente connessa alla lotta per l'affermazione degli obiettivi rivoluzionari, per i quali essi sono stati imprigionati". Viceversa "si propone di chiedere allo Stato la libertà per i prigionieri, affermando che le ragioni della lotta rivoluzionaria sarebbero venute meno, che non sarebbero più riproducibili nel contesto attuale. Ed è con questa motivazione che ne chiede la liberazione, con il più totale disprezzo dell'identità dei prigionieri rivoluzionari" (Nicola De Maria, *Contro la soluzione politica, note su capitale, stato, rivoluzione nel contesto odierno*).

Questi, in estrema sintesi, i termini del problema. Ormai è chiaro che la risposta non verrà dallo stato. Può venire da altra parte? Ce lo diranno i prossimi anni.

Una cosa è certa: "Quando un'opinione pubblica e un ceto politico che si autoproclamano garantisti e progressisti trovano normale che vi siano persone in carcere da vent'anni o più per fatti superati da molto, vuol dire che è nata una indifferenza che produce volontà di morte" (Vincenzo Gugliardo, *Carcere di Opera*, gennaio 1998).



MOVIMENTI ALTERNATIVI

Da Seattle a Praga

di Sara Fornabaio

Il 26 settembre a Praga, in occasione del 55° incontro di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, il "popolo di Seattle" torna in piazza contro le istituzioni della globalizzazione che pretendono di governare il pianeta senza alcun mandato democratico, nell'interesse degli stati più forti e delle transnazionali

Praga, 26 settembre 2000: è il prossimo appuntamento del "popolo di Seattle", quando in occasione del 55° incontro annuale di Banca Mondiale (Bm) e Fondo Monetario Internazionale (Fmi) arriveranno a Praga oltre 20.000 tra banchieri, economisti, funzionari e investitori. Quel giorno decine di migliaia di attivisti provenienti da tutto il mondo li raggiungeranno per contestare le politiche neoliberiste delle due istituzioni finanziarie internazionali (Ifi).

LA RESISTENZA GLOBALE SI ORGANIZZA

Le modalità di organizzazione delle giornate di Praga (22-28 settembre) costituiscono ormai una prassi consolidata, basata su alcuni elementi chiave: 1) assediare i "potenti" dovunque si riuniscano; 2) formare coalizioni molto ampie e aperte per tenere insieme il maggior numero possibile di soggetti; 3) individuare i punti comuni per avanzare rivendicazioni e richieste ben precise; 4) utilizzare queste occasioni per fare controinformazione e aumentare la consapevolezza sul ruolo devastante delle politiche neoliberiste; 5) combinare la critica teorica all'azione diretta di disturbo delle riunioni; 6) organizzare manifestazioni parallele a livello decentrato; 7) utilizzare i media per amplificare le ragioni della protesta. Tutto questo principalmente attraverso la rete Internet, divenuta lo strumento più rapido, efficace ed economico per coordinare le attività in tutto il mondo.

Al centro della protesta, ancora una volta, sono le cosiddette "istituzioni della globalizzazione", anzi le due più antiche di lo-

ro: Bm e Fmi, nate con la Conferenza di Bretton Woods del 1944 e caratterizzate fin da principio da un sistema tutt'altro che democratico. Le decisioni all'interno della Bm e del Fmi vengono prese dal Comitato dei direttori esecutivi, che rappresenta i paesi membri. A differenza delle Nazioni Unite, dove ogni stato dispone di un voto, nella Bm e nel Fmi il potere di voto di un paese dipende dal suo contributo finanziario. In base a questo meccanismo, i paesi del G7 dispongono del 45% dei voti. Gli Stati Uniti da soli, principali azionisti del Fmi, detengono il 17% dei voti, con un enorme potere di veto sulle decisioni. I paesi poveri, come è facile immaginare, non hanno praticamente alcuna voce in capitolo.

IL DEBITO E IL NUOVO RUOLO DELLE IFI

Originariamente la Bm aveva il compito di finanziare la ricostruzione e lo sviluppo dopo la Seconda guerra mondiale, mentre il Fmi aveva quello di supportare il sistema di tassi di cambio fissi tra le diverse monete nazionali. Ma il loro ruolo mutò a partire dal 1973, quando gli Stati Uniti dichiararono l'inconvertibilità del dollaro, ponendo così fine al regime dei cambi fissi. Con il fluttuare dei tassi di cambio, il Fmi ha perso la sua funzione originaria e quando nel 1982 è esplosa la crisi del debito del Terzo mondo, esso se ne è assunta la gestione, cominciando a chiedere che i paesi debitori accettassero i programmi di aggiustamento strutturale (Pas) come condizione per i nuovi prestiti e diventando così, a tutti gli effetti, l'agente globale di recupero per i creditori del mondo.

Il sistema "ideologico" sui cui si basano i Piani



di aggiustamento strutturale è il cosiddetto *Washington Consensus* (termine coniato dall'economista americano Williamson nel 1989), un insieme di misure economiche di stampo liberista che vanno dalla liberalizzazione del commercio e degli investimenti esteri, alla deregolamentazione dell'economia, alla privatizzazione e così via. Secondo l'efficace descrizione dell'economista Michel Chosudovski, "l'internazionalizzazione della politica macroeconomica trasforma i paesi in territori economici aperti e le economie nazionali in riserve di manodopera a basso costo e di risorse naturali" a disposizione delle imprese transnazionali dei paesi ricchi. Attualmente, sono oltre 100 i paesi in cui sono stati imposti i Pas, senza varianti che tengano conto delle peculiari condizioni dei paesi interessati.

FALLIMENTO DEI PAS E CRISI DI LEGITTIMITÀ

Dopo quasi venti anni di applicazione, i Pas hanno dimostrato il loro fallimento e l'economista Rüdiger Dornbusch del Massachusetts Institute for Technology sostiene che "l'aggiustamento strutturale fa precipitare l'economia in un buco nero dove bassi investimenti, spesa sociale ridotta, consumo ridotto e bassa produzione interagiscono per creare un circolo vizioso di declino e stagnazione".

Persino tra gli stessi dirigenti delle istituzioni responsabili delle politiche di aggiustamento strutturale è ormai diffusa la convinzione che le ricette applicate finora sono del tutto fallimentari. L'aspetto più preoccupante che i teorici di Washington si trovano a dover affrontare è proprio la crisi di legittimità e di "consenso" in cui sono precipitati. Grazie alle campagne di sensibilizzazione e di denuncia portate avanti in questi anni dai sindacati, dalle Ong e dalle comunità colpite dai disastrosi progetti finanziati dalla Banca Mondiale e dagli effetti dei tagli alla spesa pubblica imposti dal Fmi, si è estesa la consapevolezza su temi che fino a poco tempo fa erano di esclusivo dominio di pochi addetti ai lavori.

Esattamente come è successo a Seattle per quanto riguarda l'Organizzazione mondiale per il commercio (v. "G&P", 66 e 68), Banca Mondiale e Fmi sono stati individuati come "nemici" del benessere collettivo. In occasione degli "incontri di primavera" delle due istituzioni, il 16 aprile scorso a Washington il "vento di Seattle" ha spirato ancora, portando decine di migliaia di manifestanti per le strade della città più blindata degli Stati Uniti (v. "G&P", 70-71).

Ma il consenso intorno alle politiche di Washington è stato messo in discussione anche negli ambienti economici e finanziari, soprattutto dopo le ripetute crisi finanziarie del 1997-98, quando le misure liberiste imposte dal Fmi non solo si sono dimostrate inefficaci, ma sono state individuate come cause principali del disastro. Il "consenso di

Washington", infatti, sembra non aver tenuto in debito conto la globalizzazione. Dopo aver imposto la repentina e totale apertura delle economie dei paesi meno avanzati, il sistema si è dimostrato incapace di fornire le misure necessarie a far fronte alle conseguenze della liberalizzazione, in particolare nel settore finanziario.

PRAGA 2000

E LE PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO

Con il Vertice autunnale di Banca Mondiale e Fmi la protesta arriva dunque nel cuore dell'Europa, luogo tanto più simbolico perché si tratta di un paese dell'Est. La piattaforma generale dell'iniziativa (vedi: <http://inpeg.ecn.cz/> e <http://x21.org/s26/>) è esplicita nel rifiuto delle politiche delle due istituzioni finanziarie nel loro complesso, principalmente per il loro impatto devastante sui lavoratori, sulle economie locali e sull'ambiente, a tutto vantaggio del capitale transnazionale. E che Banca Mondiale e Fmi siano le punte di lancia di queste ultime è indubbio. Attraverso i Pas, infatti, sono loro ad aprire la strada agli investimenti esteri, alle condizioni migliori.

Ma qual'è allora la soluzione, a cosa deve puntare la "resistenza globale"? Il movimento sembra avere due anime: una più moderata che chiede la "riforma" delle istituzioni globali in senso democratico, trasparente e nel rispetto dell'ambiente (il cosiddetto "volto umano" della globalizzazione). E una più radicale che, a ragione, chiede invece che venga invertita la tendenza che porta il livello di decisione sempre più distante dai cittadini e, dunque, da ogni possibilità di controllo democratico.

RIAPPROPRIARSI DEL POTERE DI DECIDERE

E allora il nodo centrale è riappropriarsi della sovranità sulle decisioni che riguardano gli aspetti principali della nostra vita: il lavoro e la sua tutela, il diritto a sanità e istruzione, gli investimenti pubblici, la disponibilità delle risorse naturali, la tutela dell'ambiente. Solamente riportando il livello decisionale quanto più vicino possibile alle popolazioni interessate sarà possibile ottenere misure più eque attraverso un processo democratico di scelta e di controllo. Perché l'effetto più devastante della "globalizzazione" è esattamente il senso di impotenza e di alienazione dinanzi a scelte compiute da organismi che sono fin dalla nascita prive di trasparenza e asservite agli interessi del capitale multinazionale e finanziario.

La novità e l'impatto enorme del "movimento di Seattle" consiste nell'aver dimostrato a quanti non credono che questo sia il modo migliore per governare il mondo che esiste ancora una possibilità di resistenza e di opposizione e che ci sono migliaia di alternative possibili.



Una massa critica tra Est e Ovest

di Sergio Finardi

L'area caspico-caucasica e asiatico-centrale è frontiera di un gioco strategico tra le grandi potenze, terreno di scontro per il controllo di importanti risorse energetiche, origine delle condotte che esportano o esporteranno tali risorse verso i mercati mondiali. Alcuni aspetti e questioni interessanti l'area sono già state analizzate su "Guerre & Pace" (vedi Michele Paolini in nn. 62, 66, 68, 70-71). Iniziamo con questo numero una serie di articoli che intendono porre le analisi precedenti in un quadro generale informativo attento soprattutto a delineare: il peso territoriale, demografico, economico e militare; le risorse minerali non relative agli idrocarburi; le risorse e le produzioni di idrocarburi; la rete di condotte presente o possibile per il trasporto di greggio e gas verso i mercati; gli assetti legali da dare ad alcune aree condivise tra paesi della stessa area, come il Mar Caspio.

I paesi che compongono l'area caspico-caucasica e centro-asiatica o, come per Iran e Russia, che hanno parte dei loro territori inclusi in essa, costituiscono un enorme insieme territoriale di circa 4,96 milioni di kmq (una volta e mezzo l'Unione Europea), con un peso demografico di 109,2 milioni di abitanti (quasi un terzo della popolazione dell'Ue) nel 1999.

1. I TERRITORI RUSSI

Procedendo idealmente da Nord a Sud e da Ovest ad Est, troviamo innanzitutto le province, i territori e le repubbliche autonome della Russia che sono prossimi o si incuneano entro l'area caucasica tra Mar Caspio e Mar Nero, ovvero Rostov, Volgograd, Astrakhan, Calmucchia, Krasnodar, Stavropol, Dagestan, Adygeya, Karachay-Circassia, Kabardino-Balkaria, Ossetia Settentrionale, Inguscetia-Cecenia. Nel complesso, si tratta di un territorio pari a 589.200 kmq, più della superficie della Francia. Parte di tali territori ha superfici simili a quelle di una provincia italiana (il territorio della tormentata Inguscetia-Cecenia è di 19.300 kmq, quanto la Puglia; quello del Dagestan è di 50.300 kmq, ovvero Lombardia ed Emilia-Romagna messe insieme). Altri invece hanno superfici considerevoli (la Regione Volgograd è circa un terzo dell'Italia, ovvero 114.000 kmq). La popolazione complessiva di questi territori era nel 1999 di 22 milioni, meno della metà di quella italiana.

2. I TERRITORI DELL'ASIA CENTRALE

A est delle regioni russe troviamo l'enorme estensione, ricca di risorse naturali, del Kazakistan, con i suoi 2,7 milioni di kmq (quanto l'Argentina o tutta l'Africa australe) che si stendono dalle coste del Caspio settentrionale e orientale sino alla Cina occidentale, per una popolazione di 15,3 milioni di abitanti, il che implica una densità abitativa pari a 5,6 abitanti per kmq, 34 volte meno di quella italiana. A sud del Kazakistan troviamo due paesi dalle notevoli risorse di gas naturale, Uzbekistan e Turkmenistan, e più a oriente, Kirgizstan e Tajikistan, antiche cerniere per i passaggi verso il subcontinente indiano e la Cina. Uzbekistan (447.000 kmq, 24,5 milioni di abitanti), Turkmenistan (488.000 kmq, 4,9 milioni di ab.), Kirgizstan (198.000 kmq e 4,8 milioni di ab.) e Tajikistan (143.000 kmq e 6,2 milioni di ab.) formano un insieme di quasi 1,3 milioni di kmq e 40,4 milioni di abitanti (1999).

Tale insieme, collocato tra l'est del Caspio e la Cina occidentale e confinante a sud con Iran e Afghanistan, assomma a 4 milioni di kmq, conta 55,7 milioni di abitanti e ha in mano le chiavi di molte opzioni strategiche e di sfruttamento energetico dell'area.

3. I TERRITORI DEL CAUCASO E DELL'AREA SUD-CASPICA

Ad ovest della massa centro-asiatica troviamo il Mar Caspio (379.992 kmq; elevazione -28 m; profondità massima



1.025 m) e le altre ex repubbliche sovietiche di Georgia (69.000 kmq e 5,5 milioni di abitanti.), Azerbaijan (87.000 kmq, 8 milioni), Armenia (30.000 kmq, 3,8 milioni registrati, 3 milioni reali). Azerbaijan e Armenia confinano a sud con i territori dell'Iran settentrionale che si affacciano sul Caspio e con il Kurdistan turco. Le province iraniane che contornano il Caspio meridionale ed occidentale sono quelle di Mazandaran (46.000 kmq, 4 milioni di abitanti), di Teheran-Zanjan (54.000 kmq, circa 5 milioni di abitanti esclusi i 7 di Teheran), di Azarbayjan-e-Gharbi e Azarbayjan-e-Sharqi (quasi 87.000 kmq e 6 milioni di abitanti).

Nel suo complesso, l'insieme caucasico-iraniano si estende su una superficie di circa 373.000 kmq con una popolazione totale di 31,5 milioni.

4. IL PESO DEL PNL E DELLE ESPORTAZIONI

Dati relativi alle regioni russe e iraniane a parte, il valore dei prodotti nazionali lordi (Gross National Product; ossia Pnl) e delle esportazioni di beni e servizi degli altri paesi della regione ha visto un forte decremento dopo la disgregazione dell'Urss ed è ripreso solo molto recentemente e disegualmente.

Nel 1998, in termini di milioni di dollari correnti, Armenia (1.800 il Gnp; 357 le esportazioni); Azerbaijan (Gnp 3.900; Esp. 1.010); Georgia (Gnp

5.100; Esp. 705); Kazakhstan (Gnp 20.600; Esp. 6.735); Kyrgyzstan (Gnp 1.700; Esp. 598), Tajikistan (Gnp ca.2.700; Esp. ca. 1.000) e Uzbekistan (Gnp 21.000; Esp. 3.148) formano un insieme che, nel complesso, ha un Gnp di 58,9 miliardi di dollari, per un totale di esportazioni di circa 14,2 miliardi di dollari, con una media generale di 816 dollari pro capite di reddito e 197 pro capite di esportazioni (per comparazione, nel 1998 il reddito procapite era in Italia pari a 20.530 dollari e le esportazioni pro capite erano pari a 5.388 dollari).

5. LE FORZE MILITARI E LE SPESE PER LA DIFESA

Il peso relativo dei vari paesi dell'area in termini di forza militare non è di facile valutazione, una cosa essendo il peso misurato in effettivi, altra il peso misurato in potenza reale relativa agli armamenti disponibili e alla effettiva capacità di intervento.

Se ci si limita al primo elemento, le stime delle forze militari e paramilitari costruiscono una classifica che vede al primo posto il Kazakhstan con 55.100 effettivi (esercito ed aviazione) e 34.500 uomini tra forze di sicurezza interna, guardia di frontiera, guardie pre-



sidenziali e del governo; al secondo posto l'Uzbekistan, con 54.000 uomini (esercito e aviazione e circa 20.000 uomini tra forze di sicurezza interna e guardia nazionale); al terzo l'Azerbaijan (66.700 uomini); al quarto l'Armenia (58.600 uomini), al quinto la Georgia (17.600 uomini tra esercito, marina ed aviazione e 15.600 nelle unità speciali del ministero della Difesa); al sesto il Turkmenistan (19.000 uomini tra esercito ed aviazione); indi il Kirgizstan (12.200 uomini tra esercito ed aviazione e 5.000 nella guardia di frontiera); infine il Tajikistan (7.000 uomini nell'esercito e 1.200 nella guardia di frontiera). In totale una massa di circa 367.000 uomini.

La Russia mantiene (in tempi non bellici) un dispiegamento di 54.500 uomini nella regione del Nord Caucaso

(quartiere generale a Rostov) e ha contingenti in Armenia (4.100 uomini), Georgia (9.200) e Tajikistan (8.200). Ha inoltre il comando della flottiglia del Caspio cui partecipano anche Kazakistan e Turkmenistan. Due altri eserciti che hanno ruolo nell'area, quelli di Turchia e Iran, hanno una forza complessiva di 639.000 e 543.000 uomini rispettivamente, con forti contingenti schierati nelle regioni limitrofe all'area qui considerata.

Una classifica solo in parte diversa si ottiene se si guarda alle spese destinate alla Difesa, anche se i dati disponibili sono in parte inficiati dal fatto che alcuni governi registrano considerevoli spese, di fatto correlate alla Difesa, sotto voci diverse o sotto i capitoli della Sicurezza interna.

Al primo posto si trova il Kazakh-

stan (259 milioni di dollari, poco più dell'1% del Pil 1998), al secondo l'Uzbekistan (200 milioni, 1,4% del Pil nel 1997), al terzo l'Azerbaijan (121 milioni, 2,6% del Pil nel 1999), al quarto il Turkmenistan (88 milioni 3% del Pil nel 1998), al quinto l'Armenia (72,1 milioni, 4% del Pil nel 1999), al sesto la Georgia (57 milioni, 1% del Pil nel 1998), indi il Tajikistan (19,3 milioni, 1,8% del Pil nel 1997) e il Kirgizstan (10,8 milioni, 1% del Pil nel 1996). Il Bilancio 1998 del Kazakistan, tuttavia, annovera anche 201 milioni di dollari destinati alle forze di sicurezza interna, il che porta la spesa correlata alla Difesa a circa 460 milioni di dollari. Per l'Uzbekistan, alcune fonti riportano che le spese reali correlate alla Difesa raggiungerebbero il 6/7% del Pil.

6. LE RISORSE MINERALI NON IDROCARBURI

Anche senza petrolio e gas, l'area ha importanti risorse minerali e di altri settori del Primario, che sono pure molto importanti per le esportazioni dei paesi dell'area (Armenia, Azerbaijan e Georgia hanno una pregiatissima viticoltura; i prodotti ittici e in particolare lo storione e il caviale sono importanti per i paesi che si affacciano sul Caspio, in particolare Russia, Iran e Kazakistan; la Georgia produce anche tè, agrumi ed olii essenziali di alta qualità; Turkmenistan ed Uzbekistan sono ai primi posti mondiali per produzione ed esportazione di cotone).

Nell'Asia Centrale, il Kazakistan, in aggiunta alle vaste riserve di argento, cromo, manganese, oro, rame, titanio, volframio, zinco, bauxite, fosfati e zolfo, possiede ad esempio oltre l'8% delle riserve mondiali di ferro e le principali riserve mondiali di piombo. Nello stesso tempo, vaste riserve di carbone (bacini di Karaganda e Ekibastuz, tra i maggiori di tutta l'ex Urss) gli hanno permesso, nonostante i forti cali produttivi del dopo-1991, di mantenersi il primo esportatore di carbone verso le altre repubbliche ex sovietiche. L'Uzbekistan ha riserve molto significative di oro, rame, molibdeno, piombo, uranio, zinco, volframio, litio, caolino, quarzo,

Avvertenza sulle misure e le abbreviazioni

Le riserve di idrocarburi che l'area conterrebbe definiscono il suo peso energetico potenziale, mentre il peso reale è ovviamente dipendente da come si muovono e si muoveranno in futuro altri fattori, relativi o meno all'area stessa.

La valutazione delle riserve di idrocarburi di un'area è lavoro assai problematico per una serie di fattori che sarebbe qui troppo lungo spiegare. Tra questi indicheremo ad esempio il fatto che per certe aree che hanno sicuramente riserve di idrocarburi, ma presentano strutture particolari, è semplicemente impossibile determinare quanto ne contengano prima di condurre effettivamente costose esplorazioni.

Le riserve di greggio vengono qui indicate in multipli di barili convenzionali, un barile essendo pari a 158,987 litri, qui indicato con la sigla *bbbl*. Date le cifre da considerare, il multiplo usato è quello dei miliardi (qui *md*) e dunque la sigla risultante sarà *mdbbbl*.

Per il gas, la misura usata è quella dei piedi cubici (*cubic feet* o *cf*, pari a 0,028 metri cubi e, per converso, un metro cubo è uguale a 35,314 piedi cubici). Il multiplo è generalmente quello delle migliaia di miliardi, nella dizione inglese "triliardi", e la sigla

risultante sarà dunque *Tcf* (*Trillion cubic feet*).

Ancora per avvertenza, occorre notare che i greggi hanno densità (pesi specifici) diverse e, dunque, il loro volume varia. In altre parole, posta una temperatura convenzionale di 15 gradi Celsius (centigradi), da una parte abbiamo crudi "leggeri" (come quelli del Qatar ad esempio), a partire da una densità di 800 kg per metro cubo, mentre dall'altra abbiamo crudi "pesanti" (come quelli venezuelani), sino a 970 kg per metro cubo. Ciò ha molte e importanti implicazioni, tra l'altro per il trasporto.

Come ci si ricorderà dai famigerati quesiti delle elementari, sebbene una tonnellata di ferro e una di cotone pesino appunto lo stesso, il trasferimento al loro ingombro, ai metri cubi, ad esempio, necessitava di ricordare i maledetti pesi specifici. Dunque, 1 ton metrica (diversa da quella "lunga" o "corta" usata in certi sistemi) di crudo leggero (grado API 42, misura convenzionale in scala inversa alla densità, pari nel caso a 815,2 kg per metro cubo) occuperà circa 1,227 metri cubi, ovvero occorreranno per "immagazzinarlo" 7,72 barili (1.227 litri). Se pensate ad una petroliera che imbarchi 300 mila ton di un crudo del

genere, dovete pensare che essa debba avere una "stiva" di almeno 368 mila metri cubi.

Se invece prendiamo 1 ton metrica di crudo "pesante" (grado API 25, densità 903,7 kg per metro cubo), l'ingombro sarà di 1,107 metri cubi, ovvero occorreranno per immagazzinarlo circa 6,97 barili. La nostra petroliera, sempre per un carico di 300 mila ton di tale crudo vedrà un ingombro delle sue "stive" pari a 332 mila metri cubi, qualcosa come 36 mila metri cubi di meno che nel carico precedente (se calcolate che una stanza di 5x5x3 m sono appunto 75 metri cubi, ottenete che il risparmio è di 480 stanze del genere, un grattacielo di venti piani con ciascun piano di 24 di tali stanze).

Per i crudi dell'area caspico-caucasica e asiatico-centrale si è utilizzata una misura media, generalmente accettata, di 7,2 barili per ton. Per il gas - per chi eventualmente trovasse differenze tra le stime qui indicate e quelle fornite da alcuni paesi - la temperatura considerata sono i 15 gradi Celsius, che implicano un volume minore del 7% rispetto al volume risultante da una misura a 20 gradi Celsius, che è la misura utilizzata dai paesi dell'ex-URSS.

fosforo, bentonite e argilla. Ha circa la metà dei depositi di carbone e in esso operano in tutto quasi 400 miniere, con una produzione totale di 200 milioni di ton di minerali all'anno. È il *quinto produttore* mondiale di uranio (1998), il *quarto* detentore mondiale di riserve e il *settimo produttore* mondiale di oro, con 30 depositi esplorati e un tonnello di aggregato di quattromila ton (l'Associazione londinese di metalli preziosi ha dato ad esempio al paese lo status di fornitore preferito di oro, argento e palladio). Il Turkmenistan ha riserve significative di potassio, zolfo, mirabilite [un solfato] e iodio, mentre le riserve minerarie del Kirgizstan comprendono antimonio (Kadamaji Metals Combine), carbone, oro (da 5 depositi maggiori in sviluppo, tra cui la miniera di Kumtor), mercurio (impianti di Hidarkan, provincia di Osh), rame, stagno, terre rare, tungsteno e uranio con possibili buoni depositi di bauxite, berillio, ferro, molibdeno, rame, titanio, vanadio, zirconio, litio. Molto recentemente, sono stati scoperti inoltre più di 400 depositi di pietre preziose e semipreziose di 44 differenti qualità, compresi diamanti, zaffiri, rubini, smeraldi e topazi. Il Tajikistan, oltre ad essere il terzo produttore mondiale di energia idroelettrica dopo Stati Uniti e Russia (stazioni giganti a Norwalk e alla diga di Rogun in costruzione), ha pure buone riserve di argento (per circa 60.000 ton in depositi non ancora pienamente sfruttati), antimonio (distretto di Khovland, a sud-est della capitale Dushanbe), ferro, mercurio, oro (si conoscono circa 30 depositi non ancora sfruttati), piombo, stagno e tungsteno, pietre preziose e semi-preziose. Particolare menzione meritano poi le fonderie di alluminio del paese con produzioni esportate in tutto il mondo (impianti di Tursunzade, ad ovest di Dushanbe, con capacità di ben 520.000 ton l'anno e produzione 1998 pari a 200.000 ton).

Nell'area *Caucasica*, infine, l'Armenia vede una sostanziale carenza di risorse minerarie (rame, perlite [un isolante], zinco e molibdeno di qualche significatività), anche se sono state recentemente progettate esplorazioni di tre

depositi, uno di oro (Litchkvaz-Tey); l'altro (Meghri) di granodiorite, roccia simile al granito ma più scura; infine di basalto (Artsvakar). L'Azerbaijan ha discreti depositi di ferro, piombo, rame, zinco e marmi. La Georgia ha buoni depositi di carbone e torba, ma soprattutto di manganese, questi ultimi considerati per qualità e quantità di pari importanza di quelli presenti in Brasile, Ghana e India.

Nel complesso, le risorse qui considerate definiscono una fonte di importanza più che significativa per molti mercati mondiali e la corsa internazionale al loro sfruttamento si aggiunge con un peso non indifferente a quella per lo sfruttamento delle risorse di idrocarburi.

7. LE RISERVE DI IDROCARBURI DELL'AREA E DEI PAESI

Tre specialisti come B.V. Shenoy, S.G. Gülen e M.M. Foss (*Caspian oil export choices clouded by geopolitics, project economics*, "Oil & Gas Journal", marzo 1999) sembrano avallare l'ipotesi che le riserve dell'area siano di primaria importanza. "Molti ritengono - scrivono - che le possibili riserve di petrolio dell'area siano comparabili a quelle dell'Arabia Saudita e che quelle di gas siano simili a quelle dell'Iran. Le stime sulle riserve totali di Azerbaijan, Kazakhstan, Turkmenistan e Uzbekistan, i Quattro Grandi, vanno dai 15 ai 200 miliardi di barili (d'ora in poi mdbbl) di greggio e dai 230 ai 650 Tcf (6.400-18.200 miliardi di metri cubi) di gas. Queste stime darebbero un volume tra il 2% e il 17% delle riserve mondiali di petrolio e tra il 5% e il 12% di quelle di gas [...]. Nonostante tutte le speculazioni circa il potenziale di greggio e gas e l'intrico geopolitico della regione, vi è consenso sul fatto che le risorse potenziali del Caspio valgono più dei rischi da affrontare entro certi scenari di prezzi. Questo spiega perché le compagnie internazionali hanno fatto il loro ingresso nella regione ben prima del crollo dell'Unione Sovietica e della creazione di Stati indipendenti".

Anche William E. Odom, ex direttore della statunitense National Security

Agency, sostiene (*US policy toward Central Asia and the South Caucasus*) che "le riserve di petrolio e gas del bacino del Mar Caspio si avvicinano all'entità di quelle del Golfo Persico. Data la crescita ulteriore della domanda di energia determinata da economie in rapida crescita quali quelle di Cina e India, l'importanza di queste riserve addizionali è ovvia". Valutazioni ottimistiche si trovano anche in uno studio di C. Fowler (*Impact of Caspian Sea Oil/Gas Production on Global Supply and Demand*, US Joint Intelligence Center Central, 1998), secondo cui le riserve complessive dell'area potrebbero arrivare a 178-191 mdbbl di greggio e 564-665 Tcf di gas naturale.

La revisione 1999 del rapporto della Iea (International Energy Agency, Oecd, *Caspian Oil and Gas*), e il rapporto 1998 (*Caspian Sea Region*, della Us Energy Information Administration) sostengono valutazioni in parte differenti. Il primo valuta le riserve di petrolio di Azerbaijan, Kazakhstan, Turkmenistan e Uzbekistan in un range tra 15-40 mdbbl (possibili altri 70-150 mdbbl), il secondo in un range di 16-32 mdbbl (possibili altri 163 mdbbl). Per il gas naturale la prima fonte valuta riserve per 236-325 Tcf (6.700-9.200 miliardi di mc, possibili altri 8.000 miliardi), la seconda per 236-337 Tcf (6.600-9.400 miliardi di mc, possibili altri 9.180 miliardi).

In totale, tra provate e possibili, le stime dei due rapporti indicano un range di riserve di petrolio tra gli 85 e i 195 mdbbl e riserve di gas tra i 519-665 Tcf.

Per le sole riserve provate relative ai quattro paesi menzionati, si tratterebbe secondo le due agenzie di un'area "grosso modo" comparabile per il petrolio agli Stati Uniti (22 mdbbl) o al Mare del Nord (17 mdbbl) e per il gas all'America del Nord (300 Tcf o 8.400 miliardi di mc), anche se in realtà tale comparazione tiene solo nel caso delle ipotesi minori.

Valutazioni assai più restrittive delle riserve provate dei quattro paesi dà invece l'*International Petroleum Encyclopedia Yearbook* del 1999 che le fa

assommare a non più di 7,72 mdbbl per il petrolio e a 236,6 Tcf per il gas. Se si considerano anche le riserve di Georgia (nuovi depositi sottomarini sono stati identificati vicino a Batumi e Poti, sul Mar Nero), Kirgizstan e Tajikistan, le riserve provate totali crescerebbero a 7,82 miliardi di barili e 237,1 Tcf.

Per ciò che attiene al greggio, il Kazakistan (2) avrebbe le riserve maggiori con 10-17,6 mdbbl (più 30-90 mdbbl possibili), seguirebbero poi l'Azerbaijan (3,6-12,5 mdbbl, più 27 mdbbl possibili), il Turkmenistan (1,7 mdbbl, più 32 possibili), l'Uzbekistan (0,3-0,6 mdbbl, più 1 mdbbl possibili) e infine - considerata ovviamente la sola regione caspica - la Russia (0,3 mdbbl) e l'Iran (0,1 mdbbl).

Per ciò che concerne la *gas naturale*, la prima potenza sarebbe invece il Turkmenistan con 98-155 Tcf (più 159 possibili), cui seguirebbe l'Uzbekistan (74-88 Tcf, più 35 possibili), il Kazakistan (53-83 Tcf, più 88 possibili), l'Azerbaijan (11 Tcf, più 35 possibili) e la Georgia (0,3 Tcf). Le riserve possibili delle province iraniane che si affacciano sul Caspio non sono ancora sufficientemente valutate, mentre sono notevoli (specie nell'area di Astrakan) quelle russe provate.

Se tale quadro complessivo di riserve provate e possibili si confermasse nelle sue ipotesi maggiori, è ovvio che l'area, date certe sovrapposizioni di mercati potenziali, potrebbe essere un serio concorrente dei produttori medio-orientali, anche se le differenze assolute rimangono ampie (11 entità maggiori detengono riserve provate per circa 670 mdbbl e 1.750 Tcf).

In un'area esplorata ancora parzialmente le sorprese potrebbero, infatti, essere molte nel prossimo futuro. Verso la fine del 1999, ad esempio, si è avuta conferma che l'area sud-caspica azera potrebbe divenire un'ampia fornitrice di gas e i test condotti da BP-Amoco tra inizio e metà del 1999 in una parte dell'area/concessione di Shah Deniz (70 km a sud-est di Baku) hanno dato tali risultati relativi a due aree di trivellazione (SDX 1 e 2) da far parlare di un deposito tra i 700 e i 1.000 miliardi di

mc di gas naturale e tra i 200 e 300 milioni di ton di condensato, un elemento che di per sé può far raddoppiare le stime sulle riserve di gas azero fatte due anni fa e far prospettare livelli anche maggiori e vicini a 3.500 miliardi di mc o 123,6 Tcf.

Nello stesso tempo, alla fine del marzo 2000, la società LUKoil (di cui detengono le quote maggiori il governo e alcune società russe e la Bank of New York) ha annunciato che le esplorazioni condotte nel campo Khvalynskoye della concessione Severny (al largo della costa tra la regione di Astrakhan e quella della Calmucchia) hanno fatto rinvenire 7 depositi di gas e greggio che appaiono di notevole entità (si stimano per Severny circa 300 milioni di ton di riserve di idrocarburi) e che modificano la valutazione sul peso della porzione russa del Caspio, rendendo ancora più importante il mantenimento del controllo della porzione calmuca e dagestana del Caspio e del suo porto-terminale di Mackhachkala.

8. LE PRODUZIONI

Per ciò che concerne le produzioni, i dati ufficiali relativi al 1999 indicano che Azerbaijan, Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan hanno prodotto complessivamente circa 59,9 milioni di ton di greggio e condensato, il che dà (qui utilizzando più appropriatamente per il caso un fattore di conversione di 7,35 barili per ton) circa 1,2 milioni di barili/giorno o bbl/d (1), volume paragonabile alla produzione dell'Indonesia o dell'Iraq nello stesso anno (il mondo ha prodotto nel 1999 72,3 milioni di bbl/d, di cui 7,79 l'Arabia Saudita, 7,67 gli Stati Uniti e 7,48 il complesso dei paesi ex sovietici). La produzione di gas naturale è arrivata nel complesso a 90,8 miliardi di mc, paragonabile a quella della Gran Bretagna nel 1998 o al doppio di quella dell'Arabia Saudita nello stesso anno.

Secondo l'Unione petrolifera kazaka (2), la produzione complessiva di greggio e condensato del paese avrebbe raggiunto i 30,1 milioni di ton (594.000 bbl/d), di cui 3,4 milioni di ton di condensato, e nel 2000 dovrebbe attestarsi

complessivamente su 33,7 milioni di ton (674.000 bbl/d), con un aumento del 12,3% sul 1998.

In Turkmenistan, la produzione di greggio e condensato avrebbe raggiunto per alcune fonti i 10 milioni di ton (circa 197.000 bbl/d), per altre i 7 milioni (nel 1998 erano stati prodotti 6,3 milioni di ton). Per l'Uzbekistan, la produzione 1999 è arrivata a 10,8 milioni di ton (213.000 bbl/d, di cui 168.000 di greggio), mentre per l'Azerbaijan i dati 1999 sono più frammentari e secondo alcune fonti il paese avrebbe prodotto nel 1999 circa 9 milioni di ton di greggio (64,8 mbbbl). La produzione 1999 della Georgia è stata quasi trascurabile (circa 2.000 bbl/d), anche se il paese ha circa una ventina di campi petroliferi di una certa significatività.

Per ciò che attiene invece al gas naturale (3), il primo produttore (e ottavo produttore mondiale) nel 1999 è stato l'Uzbekistan (54,9 miliardi di mc; 54,8 nel 1998, 38,1 nel 1990), il secondo il Turkmenistan (22,9 miliardi di mc, 13,3 nel 1998, ma ben 81,9 nel 1990), il terzo il Kazakistan (7 miliardi di mc, 5,5 nel 1998 e 8,2 nel 1990), il quarto l'Azerbaijan (5,99 miliardi di mc, 5,6 nel 1998 e 9,2 nel 1990).

(1 - continua)



NOTE

(1) Le produzioni di greggio vengono qui generalmente indicate in barili prodotti al giorno, in realtà, semplificando, una media sulla produzione dell'anno. La produzione annua viene spesso indicata in milioni di ton e poi convertita in barili/giorno. La sigla utilizzata è bbl/d (barrels per day).

(2) Nadir Nadirov, vicepresidente dell'Accademia kazaka di Ingegneria, ha dichiarato in una conferenza che le riserve recuperabili ammonterebbero a 7 miliardi di ton (circa 51 mdbbl), con 160 campi scoperti, di cui solo 60 sono oggi in sfruttamento. Secondo uno dei massimi esperti kazaki del settore, Zhakyp Marabaev, le riserve totali del paese potrebbero invece raggiungere i 117 miliardi di bbl.

(3) Sono stati utilizzati i dati dei volumi a 15 gradi centigradi, minori del 7% di quelli a 20 gradi utilizzati dai paesi dell'ex-Urss.



ZERO TOLLERANZA

Se l'esaurirsi del modello politico-economico keynesiano, incrociandosi con l'assetto geopolitico seguito al crollo del muro di Berlino, ha avuto un pregio, è stato quello di dissolvere le nebbie contrattualiste che, come un gioco degli specchi, deformavano l'immagine di quell'insieme di apparati repressivi, giunture burocratiche, umori autocompiacenti e autorferenziali che caratterizzano la sfera statale, uno scoglio in cui la sinistra di tutti i colori ha finito per sbattere la testa.

Finiti dunque gli ottimismo riformisti di impronta russosoviana, si torna alle origini, a Hobbes e Carl Schmitt che ci parlano del Leviatano che si nutre delle stesse paure, delle stesse abiezioni, degli stessi rischi (in una parola, delle stesse emergenze) da esso prodotti, e che da ciò trae la sua legittimazione.

"LEGGE E ORDINE"

Per scendere sul concreto, in Italia, la maggioranza silenziosa di trent'anni fa si fa rumorosa, finché il motto "legge e ordine" non conquista le prime pagine dei giornali e dei magazines televisivi, intercettando il malumore di quelle soggettività individuali e collettive che si dibattono nella quotidiana marginalità di un'esistenza flessibile e precaria. A questo punto entrano in campo i tanti vituperati politici, le letture lombrosiane del ministro Bianco, i braccialetti elettronici, le proposte di abolizione di una legge dai più additata come permissivista (la Gozzini), che in realtà non ha alcuna correlazione con l'aumento (presunto) della criminalità nel nostro Paese.

E sorge un dubbio: la crimi-

nalità è davvero cresciuta, o la rilevanza sociale che ha assunto ha a che fare con la destrutturazione dei vecchi equilibri che assicuravano, pur a certi prezzi, una sempre maggiore inclusione nella società dei consumi, garantendo comunque un livello di esistenza dignitoso ai più?

Il libro di Alessandro De Giorgi, *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo* (pref. T. Negri, ed. DeriveApprodi), scritto in maniera snella, ma con un'apprezzabile densità e chiarezza di contenuti e di approfondimenti, sembra fatto per rispondere a questo dubbio. Attraverso gli strumenti dell'analisi storica, delle trasformazioni sociali e dell'approfondimento del dibattito scientifico, e muovendo da un punto di vista preciso ma senza essere ideologico, De Giorgi rovescia efficacemente la vulgata scientifico-mediatrice in voga sul tema della sicurezza.

DALLA TERAPIA ALLA PRODUZIONE DELLA DEVIANZA

La prima parte del libro spiega il passaggio dal paradigma terapeutico a quello attuale, rispetto alla questione criminale. Fino a due decenni fa i cosiddetti "criminali" erano considerati soggetti a qualche tipo di tara genetica o culturale, che gli impediva di occupare tranquillamente ed anonimamente il loro posto nella società fordista. Necessitavano dunque di una "cura" consistente per lo più nel relegarli in istituzioni totali. La qualità e la quantità del trattamento erano direttamen-

te proporzionali al grado di alienazione e pericolosità individuale, e il più delle volte erano intese a preparare il reingresso negli ingranaggi della società del lavoro normale. Il paradigma fordista-keynesiano, improntato dal massimo della produzione per il massimo del consumo, non poteva permettersi disconomie di nessun tipo, e cercava perciò di valorizzare appieno tutte le risorse a propria disposizione. Un maggior grado di compattezza sociale era anche funzionale a ottenere un certo grado di legittimazione nella difesa contro il nemico esterno.

Dalla metà degli anni Settanta, assistiamo a un'inesorabile inversione di tendenza. La crisi petrolifera stringe le maglie della società del benessere, la formazione di un'intellettualità di massa, la nascita di nuovi bisogni richiedono la formazione di una sfera pubblica nuova, non mediata dalla produzione normale o dai dispositivi biopolitici dello Stato. Si afferma il neoliberismo, per cui la competizione assurge a leva principale di regolamentazione dei bisogni sociali. L'ondata di edonismo reaganiano, oltre a creare uno stato di precarietà diffusa su tutto il corpo sociale, ha l'effetto di dissolvere le forme di solidarietà e di coesione preesistenti, producendo una società frammentata, fatta di individualità insicure, a volte isteriche, quasi sempre non comunicanti. In questo passaggio di fase, anche in seguito alla caduta del muro di Berlino, il rischio si ritira dai confini per situarsi all'interno della vita associata. Il vicino

di casa, il collega, l'amico, diventano tutti dei potenziali portatori di condotte criminali.

Ecco allora che lo Stato post-moderno rinuncia a eliminare le sporgenze sempre più diffuse in seguito al montare dell'ondata neoliberista, anzi ne favorisce il propagarsi per crearsi una nuova nicchia di legittimità. Svanita la possibilità di conquistare un posto al sole per la nazione, cessato l'allarme rosso, globalizzata l'economia, è attraverso l'esistenza della devianza che la statualità si ripropone come referente principale della vita collettiva, sia sotto l'aspetto meramente repressivo, sia dal punto di vista della creazione di nuova coesione sociale, come nel caso della criminalizzazione dei migranti, affrontata nella seconda parte del libro.

LA CRIMINALIZZAZIONE DEI MIGRANTI

La questione immigrazione viene affrontata dall'autore attraverso la disamina della legge 40/98 (la Turco-Napolitano) e del sovraffollamento delle prigioni italiane da parte dei detenuti stranieri, che non può non richiamare a un parallelo con gli Usa. Grazie alla sua eccentricità culturale, alla sua marginalità sociale e alla precarietà economica, lo "straniero" negli ultimi anni si è sovrapposto al criminale, al nemico, finendo per diventare il principale pericolo per l'opinione pubblica dei paesi industrializzati.

L'ineluttabilità storica delle migrazioni, le loro motivazioni socio-politiche, il contributo dei migranti alle economie sviluppate (riconosciuto anche da Bill Gates e dalla Confindustria), passano in se-



condo piano rispetto al bisogno di una stabilità e di una coesione sociale fittizie ma reclamate a gran voce da una società sempre più insicura, precaria e instabile. I migranti mettono in discussione la competizione, la segmentazione e la disuguaglianza che permeano il panorama mondiale, rivendicando col loro movimento la fruizione immediata di quei diritti umani che la società occidentale ha sbandierato per decenni ai quattro venti come proprio caposaldo. Questo basta a indicarli come portatori di disordine, classe pericolosa che rischia con la sua domanda tanto elementare e sacrosanta quanto schietta e radicale di sabotare le trappole del neoliberalismo. Si creano allora scale di priorità del tipo "prima noi poi loro" tanto fittizie quanto strumentali e contrastanti coi principi democratici e con la Costituzione.

CARCERI E LAGER

La risposta alla domanda di emancipazione sociale è quella della carcerizzazione, che si avvia a sostituire in modo sempre più incalzante la politica welfarista. Gli stranieri sono quasi il 30% della popolazione carceraria italiana, un numero destinato a crescere. Negli ultimi venticinque anni, contando anche i detenuti italiani e stranieri che fruiscono delle misure alternative prescritte dalla Gozzini, gli individui tra le maglie del circuito penale sono quadruplicati.

Per gli immigrati, inoltre, la nuova legge ha istituito i lager, i cosiddetti Centri di permanenza temporanea dove finiscono tutti gli stranieri sprovvisti di documenti o entrati clandestinamente in attesa di essere espulsi. Migrare diventa così un reato; non importa che i kurdi non possano chiedere un passaporto al governo turco senza rischiare

l'arresto, o che i tamil a volte fuggano alla disperata dai loro villaggi devastati dalla furia repressiva dell'esercito, conta di più il fatto che hanno provato a entrare in Italia senza essere stati richiesti. Il reato di immigrazione di cui parlava Abdelmalek Sayad trova nell'istituzione dei Centri-lager la sua sanzione giuridico-politica.

Negli Usa i lager hanno l'aspetto delle prigioni, destinati a ospitare una popolazione che negli ultimi anni si è settuplicata vuoi per l'inasprimento delle norme penali, vuoi per la maggiore repressione da parte delle forze di polizia dei reati commessi dagli individui socialmente più svantaggiati, cioè gli afroamericani. La "tolleranza zero" dell'ex giudice Giuliani, che molti, anche di sinistra e democratici, vorrebbero esportare in Italia, si rivela come un provvedimento repressivo a senso unico, volto più a reprimere e a discriminare certe fasce di popolazioni già colpite dai trionfi della new economy che a risolvere i problemi effettivi della convivenza civile (per informazioni, chiedere ad Amadou Diallo, Rodney King e ai 120 immigrati uccisi ogni anno impunemente dalla polizia italiana).

UNA STRATEGIA FUNZIONALE AL NEOLIBERISMO

Tolleranza Zero, conclude De Giorgi nella terza parte, non è dunque una risposta proporzionata all'improvviso e incontrollato fiorire di criminali che vivono per minacciare i bravi cittadini, nè una misura contingente. È una strategia politica fiorita sul terreno delle ristrutturazioni capi-

talistiche dell'ultimo ventennio, un tentativo di governare la precarietà sociale rendendola ineluttabile, un modo per favorire l'interiorizzazione del paradigma neoliberalista, basato sulla competizione, la precarietà, l'esclusione, le disuguaglianze sociali. Come nella società keynesiana la criminalità non era scomparsa, ma suscitava meno allarme, nella società della new economy non è affatto aumentata vertiginosamente. Da un lato le nuove disuguaglianze creano sicuramente nuovi disagi che trovano sbocco in maniera "deviante", dall'altro la frontiera tra legale e illegale non è un muro rigido, bensì una linea i cui confini vengono continuamente ridefiniti dal conflitto tra le forze sociali in campo. Ieri era la sovversione a tracciare il confine, oggi è la migrazione, domani potrebbero essere la droga o l'omosessualità. Il risultato è il frutto di una costruzione sociale, che vede coinvolti pezzi di cittadinanza, mass media, personale politico, soggetti economici, che manipolano gli strumenti della comunicazione a seconda dei loro interessi e valori cercando di far presa sull'opinione pubblica. Da questo processo si formano quei saperi e quelle pratiche che permettono non soltanto alla repressione e ai suoi dispositivi di attuarsi, ma anche di farsi senso comune, orientando la comunicazione e l'interazione sociale nel senso della repressione più becera e violenta, e finendo per fornire linfa vitale a quel Leviatano sempre affamato di socialità. Il buonismo è servito.

Vincenzo Scalia

Giano

pace ambiente problemi globali



n. 34

*Bioteologie e società: Sartogo - Nebbia
Baracca - Voltaggio - Cortesi - Lazzari*

Dossier LA NATO

Salvatore Minolfi - Manlio Dinucci
Vincenzo Strika - Diana Johnstone - Luigi
Cortesi - Domenico Gallo - Angelo Baracca

Abbonamento annuo (3 numeri, 600 pp. circa)
Ordinario £. 60.000, Estero £. 90.000, Sostenitore £. 250.000

Versamenti sul c.c.p. 90887001, intestato a ODRADEK Edizioni,
via delle Canapiglie, 112 - 00169 Roma, specificando nella causale
"abbonamento a GIANO". Oppure inviare assegno bancario o vaglia
postale a «Giano» via Fregene, 10 - 00183 Roma



CRONACA DA UN CAMPO ROM

La questione del rapporto con "l'altro" è una delle questioni fondamentali del secolo che si chiude, un secolo funestato dai conflitti etnici e razziali, ovvero caratterizzato dall'odio per "l'altro", per chi è considerato diverso ed estraneo. Ed è una questione ancora aperta, come dimostrano i conflitti nei Balcani e in Africa, e nei paesi europei la questione dell'immigrazione.

Il libro di Marco Revelli *Fuori luogo. Cronaca da un campo Rom* (Bollati-Boringhieri 1999) non vuole essere un saggio storico o sociologico sui rapporti tra cittadini e istituzioni italiane con cittadini di altre nazionalità. È una sorta di instant book che racconta la vicenda di un gruppo di Rom provenienti dalla Romania e arrivati a Torino, una riflessione nata da un caso specifico che lo ha visto coinvolto, in quanto consigliere comunale in quella città.

STORIA DI UN'ESPULSIONE

Nell'inverno 1998-1999 arrivano dalla Romania un gruppo di Rom, spinti dal crescente odio etnico a lasciare il loro paese, dove vivevano ormai sedentarizzati. I Rom si installano nella cintura industriale, in parte nel territorio del Comune di Torino e in parte nel territorio del Comune di Venaria Reale, in uno squallido paesaggio suburbano caratterizzato dalla tangenziale, dalla discarica, dal supercarcere e dallo stadio.

Le istituzioni reagiscono con la "politica dello scoraggiamento": cercano di ostacolare in tutti i modi l'insediamento, perché ritengono che qualsiasi concessione sarebbe considerata un incentivo alla permanenza. E così, viene nega-

to il riscaldamento e l'allacciamento Enel, mentre nelle notti di novembre la temperatura arriva a meno 5, 6 gradi sotto zero. I Comuni di Torino e di Venaria Reale si scaricano a vicenda la responsabilità di gestire i Rom. La prefettura nega il sussidio di 35.000 lire al giorno che per legge spetterebbero a chi presenta domanda di riconoscimento dello status di profugo, perché senza un domicilio legalmente riconosciuto (negato dal Sindaco) non è possibile ricevere questo piccolo beneficio. L'epilogo della vicenda è il *deportation order* in base al quale i Rom vengono rispediti in Romania.

UN PROCESSO D'IMBARBARIMENTO

Revelli è spinto dalla vicenda a riflettere amaramente su quale sia la considerazione dell'altro oggi in Italia. Il suo stupore e la sua amarezza sono ancora maggiori perché Torino è "la città del mito industriale e dei santi sociali", la città che ha sempre avuto una egemonia della sinistra e una forte presenza del cristianesimo sociale, mentre Venaria Reale è forse il Comune più rosso d'Italia, con una Giunta composta da Rifondazione, Verdi e Rete. La vicenda ribalta giudizi e convinzioni consolidate nell'autore: i più ostili a questo gruppo di immigrati non sono le istituzioni statali ma comunali, non i Prefetti ma i sindaci, non la Polizia ma i sociologi.

La conclusione è amara: è in corso "un processo di regressione e d'imbarbarimento, di

perdita delle ragioni fondamentali del legame civile, fatte di solidarietà, comprensione, umanità". Non è eccessivo parlare di una vera e propria "mutazione antropologica distruttiva", perché i valori fondanti della sinistra e del cristianesimo sociale, la solidarietà a chi è in difficoltà, l'aiuto al proprio simile che soffre, vengono meno. Revelli ha la disillusione di chi ha creduto che "la sinistra fosse il luogo naturale dell'umanesimo, della solidarietà e dell'eguaglianza", mentre "i più colti sanno tutto dell'incrociatore Potemkin: la qualità del cibo dei marinai, le ragioni della rivolta. Quanti sono capaci di richiamare alla mente anche solo il nome della motovedetta albanese colata a picco il venerdì santo di due anni fa con il suo carico di *generiche vite umane*?"

I "PESI FALSI"

L'autore confessa di essersi sentito come il protagonista de *Il peso falso* di Joseph Roth: un verificatore di pesi dell'impero asburgico si accorge che tutti i pesi sono falsi. Per lui i "pesi falsi" sono "il peso dell'ideologia e dell'amministrazione, del sindacato e del buonismo rosso".

Tutti sono affetti dall'incapacità di misurarsi con "l'altro". Oggi "l'altro" è visto come veicolo di degrado e di pericolo. Per gli abitanti delle periferie urbane, spesso operai che hanno investito i risparmi di una vita nel mattone e temono la perdita di valore delle proprie case, quegli operai "che emancipando se stessi a-

vrebbero dovuto "emancipare l'intera umanità", e che invece, caduti in questo buco di periferia, vi si sono incagliati, e ora guardano all'esterno con rancore, come a un mondo di potenziali nemici". Per i padroncini dei capannoni industriali, preoccupati che la presenza Rom allontani i clienti. Per le istituzioni, sensibili agli umori degli elettori e non al freddo e alla fame dei profughi, che non essendo cittadini non votano. La scomparsa del dovere dell'ospitalità, che "fa parte dei codici etici fondamentali della nostra civiltà fin dai tempi dell'Antico Testamento, e prima ancora", è una vera e propria "apocalisse culturale". La perdita delle ragioni fondamentali del legame civile, la solidarietà, la comprensione, l'umanità, richiederebbe "una ri-cristianizzazione, nel senso di ri-incivilimento, di ri-umanizzazione", ripartendo dalla dignità della "nuda vita" (Agamben), dalla vita di uomini che hanno "veramente perduto ogni altra qualità e relazione specifica, tranne il puro fatto di essere umani" (Arendt).

Non è casuale, conclude Revelli, che se esiste una festa del lavoro, il primo maggio, stabilita in seguito ai moti operai di Chicago, oppure la festa della donna l'8 marzo, giorno che vide la morte di alcune operaie in sciopero, per gli immigrati morti nell'Adriatico e nel Canale di Sicilia non ci sia nessuna commemorazione. Mentre operai e donne sono considerati parte di una comunità, la comunità del lavoro, come "cittadini", "l'altro" è considerato solo come individuo estraneo alla comunità, come non-cittadino, come un potenziale pericolo.

Fabrizio Billi



Pur fondando le proprie analisi sui recenti risultati delle indagini sulla strage di Piazza Fontana e pur affrontando il medesimo argomento, questi quattro libri hanno il pregio di non sovrapporsi tra loro e, soprattutto, di contribuire finalmente a definire (ricostruendo i tratti dei protagonisti e individuandone con precisione ruoli, responsabilità e legami a livello locale, nazionale e internazionale), il variegato ed ampio contesto in cui è maturata sia la strage del 1969, sia più in generale la Strategia della tensione in Italia e in Europa.

L'ottimo libro dei francesi Calvi e Laurent indica in modo assai documentato le gravi responsabilità internazionali negli affari interni del nostro paese in quegli anni, rilevando le pesanti ingerenze messe in atto dai servizi segreti portoghesi e greci, oltre che statunitensi, e individuando negli uomini dell'Aginter Press di Lisbona, dell'Organizzazione Gehelen tedesca (ex SS) e dell'Oas francese i veri "ispiratori" (tra gli anni Cinquanta e Sessanta) della Strategia della tensione in Italia. Analizzando poi gli stretti legami che univano gli uomini dei vari servizi e dell'Internazionale nera ai vecchi e nuovi fascisti e nazisti nostrani, gli autori descrivono le gesta degli uomini dei servizi segreti, dei nazifascisti e dei politici italiani: protagonisti di quel "partito del Golpe" che imperversò in quegli anni e che condizionò (e tuttora condiziona) le dinamiche politiche del nostro paese.



STRATEGIA DELLA TENSIONE: VERITÀ E MEMORIA

Il recente libro di Dianese e Bettin invece, analizza approfonditamente l'ambiente nazifascista veneto in cui maturò la stagione stragista. Un ambiente strutturato gerarchicamente, frequentato da maturi ideologi doppiogiochisti attornati da un ristretto gruppo di giovani ordi-



novisti: personaggi spesso anche squallidi e banali, eppure importanti pedine (per lo più consapevoli del ruolo ricoperto) all'interno di un gioco molto più ampio. Attraverso poi la ricostruzione dei legami tra gli ordi-

novisti veneti e i vertici degli apparati spionistici italiani e Nato, gli autori descrivono con estrema chiarezza il livello superiore che gestì e coprì gli esecutori della strage. Il libro di Lanza offre invece un'esauriente descrizione dell'ambiente anarchico che venne strumentalmente accusato, da una campagna stampa pilotata, della strage di



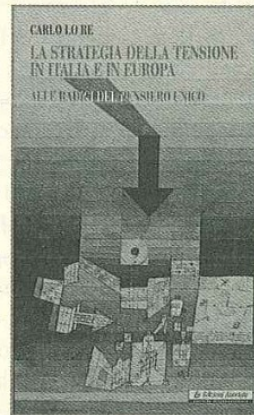
piazza Fontana. L'autore, testimone diretto di quelle vicende, traccia i ritratti degli involontari protagonisti, delle vittime e dei veri responsabili delle tragedie di quel periodo;

descrive il perverso meccanismo che portò alla falsa "pista anarchica", le prese di posizione e le esatte "intuizioni" dei gruppi anarchici milanesi sui reali esecutori e sui mandanti della strage. Un'utile ricostruzione per ricordare come le istituzioni possono manipolare la realtà: una manipolazione che solo una costante vigilanza democratica può smascherare.

Per concludere, l'interessante libro di Carlo Lo Re affronta anch'esso la strage del 1969 e la Strategia della tensione in Italia, ma solo per introdurre l'analisi di analoghe vicende che, nel medesimo periodo o negli anni successivi, hanno colpito (e condizionato) il

corso politico (ed economico) di altri paesi europei. L'autore individua negli strateghi atlantici gli apprendisti stregoni che, pur continuando a privilegiare l'Italia come "paese laboratorio", hanno via via applicato anche a Germania, Belgio e Svezia alcune delle medesime ricette: per bloccare qualsiasi iniziativa contraria agli interessi statunitensi in quei paesi, per "preparare l'Europa" all'avvento del "rea-

gismo" e per aprire poi la strada al "pensiero unico" e all'attuale globalizzazione. In questa ampia e articolata strategia, Lo Re colloca anche, affrontandone brevemente i temi: l'attentato al Papa nel 1981, gli attentati al gas nervino in Giappone, l'attuale situazione della destra politica in Italia (con particolare attenzione al "fenomeno leghista") ed altro. Argomenti molteplici e complessi che il libro purtroppo, peccando di un'inevitabile sinteticità, non sempre affronta in modo esaustivo: l'autore, per ovviare in parte a questo inconveniente, rimanda il lettore a un'ampia bibliografia e fornisce anche un



percorso di lettura. Malgrado ciò, il libro di Lo Re resta un ottimo testo perché, oltre a sostenere una tesi interessantissima (e in massima parte convincente), offre indubbiamente molti utili e stimolanti spunti di riflessione.

Franco Ferri

Fabrizio Calvi, Frederic Laurent. **Piazza Fontana. La verità su una strage.** Mondadori, 1997. L.32.000 (pp.340).

Maurizio Dianese, Gianfranco Bettin. **La strage. Piazza Fontana. Verità e memoria.** Universale Economica Feltrinelli, 1999. L.13.000 (pp.216).

Luciano Lanza. **Bombe e segreti.** Piazza Fontana 1969. Elèuthera, 1997. L.16.000 (pp.135).

Carlo Lo Re. **La Strategia della tensione in Italia e in Europa. Alle radici del Pensiero unico.** Edizioni Associate, 1998. L.26.000 (pp.176).



Ancora sull'autodeterminazione

Ho deciso di scrivervi dopo aver letto la lettera di Emanuela Caldera e relativa risposta sul n. 68 della rivista, senza ovviamente la pretesa di essere esaustivo su un argomento così complesso.

Mi chiedo cosa veramente si intenda oggi per diritto all'autodeterminazione dei popoli: non come lo intende Peruzzi, che è cosa condivisibile in linea teorica, ma nella pratica politica che ne viene fatta in questo contesto storico ed economico.

Agli inizi del secolo scorso parlare di diritto all'autodeterminazione dei popoli oppressi era veramente rivoluzionario: intanto perché nella situazione di brutale colonialismo i popoli di quello che ora è il Terzo mondo (e non solo) erano privati della libertà, del territorio, delle risorse, derubati della propria cultura; si arrivava al punto di negare perfino la loro piena appartenenza al genere umano. Ora è evidente l'impatto che un simile proclama politico poteva avere, che so, per il Congo massacrato dai colonialisti belgi, piuttosto che per i popoli dell'impero zarista, solo per fare due esempi.

Quindi l'autodeterminazione era intesa (non senza qualche contrasto, come quello tra Lenin e la Luxemburg) in modo per così dire *verticale*: la secessione da un centro di potere superiore (impero), in un mondo che ancora permetteva di ipotizzare autonomie reali.

Ritengo però sbagliato continuare a difendere in assoluto un principio teorico che, come la realtà di ogni giorno ci

dimostra, è assolutamente indetermiato (mi si perdoni il bisticcio) e perciò ambiguo e strumentalizzabile (e strumentalizzato).

Vedrò di spiegare meglio il mio pensiero; strumentalizzabile e strumentalizzato perché di fatto privo, in sé, di qualsiasi contenuto di classe e di trasformazioni sociali progressive; oggi possiamo tranquillamente dire che le "indipendenze" conseguite in questi ultimi anni, in seguito all'esercizio, spesso sanguinoso, di questo diritto sono *assolutamente dipendenti* dal potere del capitale internazionale, solo dal quale in realtà varrebbe la pena di sedere, ma che invece tutte (sfido Peruzzi a trovarmi un'eccezione) le nuove classi dirigenti di questi neo-stati (e non solo) e/o borghesie mafioso/compradore, per convinzione, opportunismo, o nella migliore delle ipotesi, perché costrette dai rapporti di forza internazionali, dipendono. Appunto, dipendono, con ciò negando di fatto ogni loro autonomia, che non sia compatibile con le scelte già fatte per loro.

Si badi bene che non voglio sostenere che un popolo che subisce un'oppressione nazionale non abbia il diritto di ribellarsi; ritengo comunque che una tale oppressione non sia mai disgiunta da una di classe, e che questa debba essere per un comunista la principale. Solo che bisogna individuarla, cose che fanno i movimenti di liberazione nazionale come quello curdo di Turchia (ad esempio), che non a caso ha individuato in questa e nella trasformazione

democratica della Turchia la *prima condizione* per la liberazione nazionale. Non quindi un ridisegnare frontiere senza cambiare i rapporti sociali, cosa che probabilmente avrebbe come solo effetto quello di creare nuove minoranze, nuove oppressioni e nuove tensioni.

No quindi all'autodeterminazione usata per ottenere secessioni "*orizzontali*": mi separo dal mio vicino, magari lo massacro, ma mi genufletto subito di fronte al capitale internazionale e/o a questa o quella potenza.

Sono sicuro che Peruzzi sarà d'accordo su questo punto; ma, lo cito, "se un popolo è oppresso ha questo diritto (l'autodeterminazione), e soprattutto lo esercita, che ci piaccia o no".

Già, se è oppresso. Ma chi decide se un popolo è oppresso? Anche i leghisti parlano di popoli padani oppressi; sfido chiunque a dimostrarmi che in Jugoslavia sloveni e croati fossero oppressi in quanto sloveni e croati, cioè come nazionalità.

Eppure hanno fatto uso del diritto di autodeterminazione (e di secessione) con una decisione da sbalordire, dando il via ad una serie di conflitti che continuano.

Lo hanno usato, *che piaccia o no*, anche a prescindere dal fatto di subire o no un'oppressione nazionale.

E allora? Come definire un diritto all'autodeterminazione dei popoli quando è difficile definire un popolo; cosa è un popolo: chi abita un territorio definito (e in tal caso quale territorio, definito da chi), o un'etnia (termine che dete-

sto), che si autoproclama popolo al di là e al di fuori dei confini esistenti, o ancora un gruppo religioso, oppure vari di questi elementi mescolati? Sono convinto che anche voi non amiate coloro che, sostenendo che le culture sono differenti e inconciliabili, tanto vale che i popoli vivano separati, come se le culture "nazionali" non fossero espressione dei rapporti di classe, delle condizioni materiali di vita (compreso l'intreccio con altre culture) e quindi un dato storicamente modificabile e che si modifica in continuazione, ma una concezione astratta, mitica e fuori dal tempo. Queste posizioni, che mascherano oppressioni di classe tremende, hanno ricadute pesantissime per i lavoratori e le classi popolari in genere. Vi ricorderete dei Bantustan sudafricani; bene, se al posto dei razzisti afrikaner mettiamo le potenze occidentali e gli organismi finanziari, e al posto dei neri sudafricani i popoli della ex Jugoslavia (ad esempio), notate differenze sostanziali nel funzionamento dei rapporti economici politici e militari?

Sarà che, come comunista, mi riesce veramente difficile immaginare che il mondo che vorrei costruire, che passa per il superamento e l'abolizione delle frontiere e il mescolarsi e l'arricchirsi delle culture, debba per forza passare attraverso la frammentazione e la proliferazione di micro-stati come sta avvenendo.

Certo, sta avvenendo, e noi non possiamo che agire politicamente in questo contesto storico, non possiamo inventarcene uno perché questo



non ci piace.

Certo, questo è un mondo dove paesi come l'Iraq e la Jugoslavia, che non sono portatori di nessun modello economico e sociale alternativo a quello del capitalismo, sono puniti solo perché, ad un certo punto, si sono trovati *di traverso* sulla strada delle grandi potenze, tese a raggiungere puramente e semplicemente un'estensione del proprio dominio e la conquista di nuove fonti di energia e mercati. Ora, riusciamo ad immaginare uno di questi deboli neo-stati (o anche stati "storici" in analoghe condizioni) quali possibilità abbia di seguire una strada diversa, magari socialista, che si opponga allo strapotere delle multinazionali, e anche, come pretenderebbero molti compagni, rispettoso delle forze politiche interne che di questo capitale sono espressione; forse ci siamo dimenticati la lezione del Nicaragua, solo per citare un esempio.

Ma la rivoluzione sandinista perse *anche* perché il Nicaragua ha un territorio limitato, poche risorse, facilmente bruciate in una guerra contro avversari immensamente più potenti. Probabilmente diverso sarebbe il caso di un rivolgimento sociale significativo, per restare in America Latina, in paesi come la Colombia e il Brasile; ma state certi che allora qualche giornale o televisione scoprirebbe in breve l'esistenza in questi paesi di "gruppi etnici" o anche solo di aree geografiche pesantemente discriminate e che anelano appunto all'autodeterminazione.

Quanti di noi ricordano il caso dei Miskitos nicaraguensi,

scoperti, usati (e armati) dagli Usa in funzione controrivoluzionaria, e poi, serviti allo scopo, ricacciati nell'oblio e nello sfruttamento?

Con questo non voglio dire che questo sarebbe impossibile, ma occorre distinguere tra la contraddizione principale (con l'imperialismo) e secondaria (quella nazionale) e puntare a risolvere quest'ultima in base ai principi comunisti dell'eguaglianza tra i popoli, ma anche dell'unità. Sono convinto che se autodeterminazione deve essere, questa debba essere *prima di tutto* nei confronti del capitale.

Penso anche che se un movimento politico propone come principale, o addirittura unica contraddizione quella nazionale, bisogna sapere che è oggettivamente complice del capitalismo; non credo che si debbano aspettare dichiarazioni esplicite (che pure prima o poi arrivano), e quindi affermare che, in ultima analisi, l'indipendenza che propone è falsa.

Saluti comunisti
Sergio Bosani

Abbiamo già scritto più volte che le lotte independentiste o separatiste presentano oggi caratteri diversi rispetto a ieri, agli anni Sessanta-Settanta ad esempio, quando erano prevalentemente legate a processi di decolonizzazione e si sviluppavano "in verticale" anziché "in orizzontale", per usare le parole di Bosani. Condividiamo quindi molti suoi rilievi, anche se va detto che non tutte le lotte di ieri furono "rivoluzionarie" (si pensi a certe dittature africane,

"socialiste" solo in quanto puntavano sull'aiuto economico-militare dell'Urss) né tutte quelle di oggi sono "reazionarie": lo stesso Bosani cita in modo positivo la lotta dei kurdi e la sinistra continua a sostenere le lotte dei baschi e del Sahara occidentale, benché puntino a "secedere dal vicino" e a creare "piccoli stati".

Quanto al fatto che i neo-stati indipendenti di questi anni siano "assolutamente dipendenti dal potere del capitale internazionale ... (sfido Peruzzi a trovarmi un'eccezione)" vorrei far notare che il neo-stato di Timor, ad esempio, non è certo più dipendente dal grande capitale di quanto lo fosse l'Indonesia. Più in generale, mi pare di dover osservare che la "assoluta dipendenza" dal grande capitale internazionale o da borghesie "mafiose" interne è spesso prerogativa tanto dei neo-stati che "secedono" quanto dei vecchi stati dai quali secedono...

Soprattutto va sottolineato che se è spesso cambiato il motivo di fondo delle spinte independentiste, esse hanno comunque cause materiali e storiche (implosione di modelli "socialisti" o di "democrazie all'occidentale", indebolimento degli stati-nazione per effetto della globalizzazione ecc.) non riducibili al "complotto" di potenze esterne, che certamente cercano di strumentalizzarle.

In presenza di tali strumentalizzazioni, Bosani afferma che occor "distinguere tra la contraddizione principale (con l'imperialismo) e secondaria (quella nazionale) e puntare a risolvere quest'ultima in base ai principi... del-

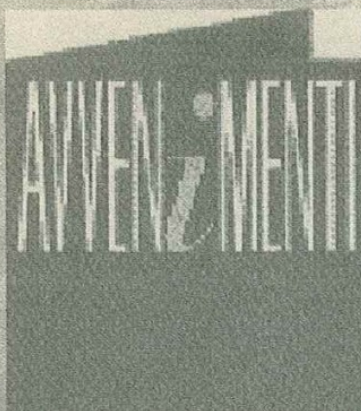
l'eguaglianza tra i popoli, ma anche dell'unità" combattendo movimenti che vedono come unica contraddizione quella "nazionale". E su ciò si può essere d'accordo.

Ma il punto è un altro. Se i comunisti, i progressisti ecc. non riescono a far valere il loro "giusto" punto di vista e a evitare sbocchi nazionalisti, dovranno comunque sostenere il diritto di un dato popolo a non essere oppresso o dovranno mettere in dubbio che sia un popolo, che sia oppresso ecc.; e sostenere a quel punto la repressione del regime (di Milosevic in Kosovo, di Putin in Cecenia, e allora perché non delle milizie indonesiane a Aceh, dove pure il movimento separatista è unicamente "nazionale")?

È questo - non certo l'acritica celebrazione delle "secessioni" fuori dal contesto storico in cui maturano - il punto che ci divide non sappiamo se da Bosani, che fa rilievi condivisibili anche a proposito di Iraq o Jugoslavia, ma certo da quanti condannano la repressione spagnola e turca contro kurdi e baschi, per poi appoggiare quella serba o russa contro albanesi e cececi; vedono ad Est il nazionalismo dei neo-stati secessionisti, ma non quello degli stati più grandi, che è spesso fra le cause della secessione.

Credo che tale dissenso non riguardi tanto l'autodeterminazione quanto il rifiuto di analizzare in modo critico e non "difensivista" i paesi e le politiche dell'ex socialismo reale. Ma è discorso complesso, di cui avremo occasione di parlare più ampiamente su "G&P".

Walter Peruzzi



ULTIME NOTIZIE

Conto Corrente N° 651446/11

Abi 3002 Cab 05038

intestato a:

Michele Gambino, Giuditta Satriano

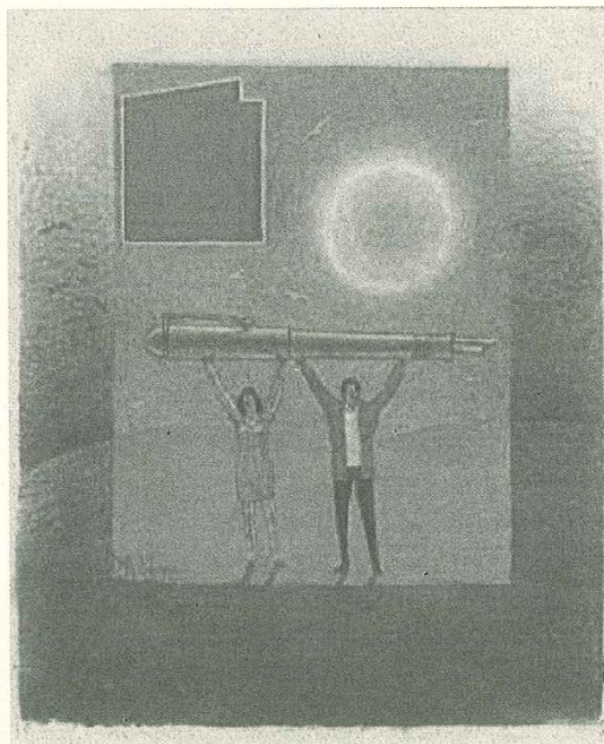
Banca di Roma - ag.219 Roma

Info: 0335/5993807 - 0347/2313039

E-Mail: citoga@tin.it

La Libera Informazione editrice, società che pubblicava "Avvenimenti-Ultime notizie" e ha per azionisti circa 8.000 lettori, è stata posta in liquidazione a causa dell'eccessiva esposizione debitoria e dell'impossibilità di farvi fronte in tempi rapidi.

Ma un gruppo di giornalisti e di poligrafici ha deciso di mantenere in vita il giornale perché non si spenga una delle poche voci davvero libere di questo paese e perché ritiene che l'impresa, sgravata dai debiti del passato, e dopo una ristrutturazione, possa ripartire su nuove basi e produrre utili.



Giovedì 24 Agosto è stato posto in edicola un nuovo numero di "Avvenimenti" con foliazione ridotta, interamente autogestito. Carta e stampa sono stati pagati dai lettori che hanno avuto notizia di queste difficoltà e molto concretamente hanno messo mano al portafoglio.

È stato anche lanciato un appello perché la testata non muoia, sottoscritto fra gli altri da Giovanni Aliquò, Rosy Bindi, Valerio Calzolaio, Felice Casson, Sandro Curzi, Michele Del Gaudio, Domenico Gallo, Tonino Guerra, Lucio Manisco, don Enzo Mazzi, Carlo Palermo, Jean Maria Straube, Maurizio Zipponi.

Per maggiori informazioni: www.avvenimentisos.it



In luglio la campagna "Rompere l'embargo"
ha consegnato al Parlamento 30.000 firme
perché l'Italia si dissocia unilateralmente dalle sanzioni all'Iraq.
È un primo importante risultato.
E il governo cosa fa?

Roma - sabato 7 ottobre 2000
CONVENZIONE NAZIONALE
CONTRO L'EMBARGO ALL'IRAQ

ORE 11.00 - Sit-in di fronte a Palazzo Chigi
ORE 14.00 - Assemblea nazionale dei firmatari della petizione popolare "Rompere l'embargo" e delle associazioni aderenti
(Cinema Capranichetta - P.za Montecitorio)

Parteciperà Hans Von Sponeck, ex-coordinatore umanitario dell'Onu in Iraq
Hanno già aderito: Dario Fo, don Luigi Ciotti, Citto Maselli, Raniero La Valle,
don Vitaliano della Scala, Associazione per la pace, Mani tese, Cocis, "G&P"

Proiezione in prima italiana del film di John Pilger
Paying the price: Killing the children of Iraq

La campagna ha bisogno anche del tuo sostegno
(c/c n° 59927004 int. Un Ponte per... - Roma.
Causale: "Rompere l'embargo")

CAMPAGNA ROMPERE L'EMBARGO
promossa da Comitato Golfo e Un Ponte per...
Tel. 0289422081 - 066780808 Fax 0289425770 - 066793968